

Papàs MARCO MANDALÀ

NELL'ORIENTE BIZANTINO-GRECO

APPUNTI DI UN VIAGGIO

TIPOGRAFIA PONTIFICIA - PALERMO
1940 - XVIII

Presentando questi appunti di un viaggio, compiuto in una parte dell'Oriente bizantino-greco, non ho avuto altro scopo che di far conoscere, per quanto possibile, e dal lato religioso e da quello estetico contrade, che posseggono una storia millenaria. La specialità, se mi è lecito così esprimermi, di questi modesti appunti sta nel fatto peculiare di aver potuto ottenere, quanto riguarda ad esempio la parte religiosa, dirette notizie da persone dei luoghi visitati e improntate a viva attualità.

Non rivestivo alcuna veste ufficiale, e quindi ebbi occasione di conoscere più intimamente idee e pensieri, che non sempre mi è sembrato opportuno riferire in queste pagine: ciò nonostante, non sarà difficile al lettore intravedere, attraverso certe velate espressioni, la realtà di situazioni religiose, così come io potei comprenderla.

Tengo a ripetere che queste pagine hanno il carattere di « note di viaggio », rese, credo, interessanti sotto i vari aspetti religioso, liturgico e anche turistico: nessuna pretesa quindi letteraria, fuorchè quella di invogliare gli occidentali, e specialmente l'elemento ecclesiastico, a conoscere l'oriente con occhio più obbiettivo: che se anche per la verità delle cose, non è tutto oro quello che luce, pure i contatti obbiettivi potranno avere il merito di far venerare maggiormente quelle sacre tradizioni religiose di

cui l'Oriente è ricco ed al cui attaccamento deve la sua salvezza, e nel contempo di far amare e maggiormente stimare i fratelli orientali. Eccone dichiarato lo scopo; e se mi sono deciso a presentare questi appunti, tutti in fascio, lo è stato perchè sono stato indotto da amici e conoscenti, i quali mi hanno apertamente fatto capire, che era inutile fare un viaggio nell'Oriente greco, senza che poi se ne desse una specie di resoconto, utile a chi volesse recarvisi con una certa preparazione. Se qualche volta potrò apparire rigido nel manifestare personali giudizi, non sarà per colpire istituzioni o persone, ma unicamente per essere obiettivo: del resto ovunque si vada, si trova sempre il lato bello e quello meno bello; nessuna meraviglia quindi se anche noi ci imbattemo nel medesimo fatto.

Quanto alla veste esterna del presente volume, non posso omettere l'espressione del mio grato animo al Prof. G. Rondini della Badia di Grottaferrata, il quale ha voluto con gentile cortesia favorirmi la splendida tricromia della copertina, intonata perfettamente al carattere di questi appunti.

PAPAS MARCO MANDALÀ.

I.

Da Grottaferrata a Costantinopoli

Da tempo avevo desiderato di compiere un viaggio nell'Oriente bizantino-greco; pensavo a quest'Oriente come ad una terra di sogno: pensavo alla sua storia, alle sue chiese, ai suoi riti, alle sue ricchezze artistiche e naturali, ai suoi molteplici monasteri, ai suoi usi e costumi, e la brama di vedere con i miei propri occhi quanto avevo studiato e sentito aumentava sempre più.

Provai perciò una vera soddisfazione, allorchè nel Giugno del 1938, ricevuto in udienza da Sua Em.za il Card. Tisserant, Segretario della Sacra Congregazione « Pro Ecclesia Orientali », ottenni il permesso di visitare Costantinopoli, il Monte Athos, Atene, il Dodecanneso, l'Albania: tappe che noi considereremo in queste pagine.

L'Em.mo Card. Tisserant, dalle larghe vedute, dalle belle iniziative, comprendeva pienamente il cuore di un orientale desideroso di recarsi in terra d'Oriente.

E poichè il mio scopo non era quello di un semplice turista, l'Em.mo si compiaceva impartirmi

preziosi consigli su le osservazioni psicologiche, che io avevo intenzione di compiere a contatto con istituzioni e persone dell'Oriente religioso; mi congedava quindi con paterne parole, incoraggiando e benedicendo questo viaggio.

In proposito mi piace notare che, nello scrivere queste note, ho preferito un metodo differente da quello usato da altri: invece di stendere capitoli di sapore scientifico, come ad esempio intorno alla legislazione monastica oppure intorno ai sistemi educativi del Clero in Oriente etc...., mi è sembrato più attraente prospettare le varie questioni secondo le vive conversazioni avute sul riguardo. Così invece di costituire un saggio di investigazioni prettamente scientifiche, la descrizione di questo viaggio potrà rivestire un interesse particolare per l'attualità delle notizie e per il sapore... locale.

L'8 Luglio terminavano gli esami nel Seminario di Grottaferrata; il giorno seguente partivo in direttissimo da Roma per Brindisi.

Qui, nel mattino, dopo la celebrazione della S. Liturgia in Cattedrale, ebbi appena il tempo salire su la motonave « Filippo Grimani », che immediatamente usciva dal porto; essendo cielo chiarissimo, scorgevo ben presto, confusamente però, le coste albanesi. Era mezzogiorno: un suono metallico invitava alla sala da pranzo.

Debbo dire, e ciò una volta per sempre per non ripetermi, che su le varie motonavi dell'« Adriatica » ho incontrato una vera signorilità nel servizio; il che mi faceva provare un giusto sentimento di patrio orgoglio, al pensiero dello stato

odierno della nostra marina, mentre in tempi non molto lontani, come mi era avvenuto di leggere, il servizio mercantile italiano era negletto e quindi non preferito.

Non era davvero il caso di perdere troppo tempo nella sala da pranzo con un mare così placido e con una chiarezza di cielo così limpida; sopra coperta, tra vari greci, che tornavano dall'America e con i quali avevo già fatto conoscenza, cominciai subito una fervida discussione (è noto quanto il greco in materia di disputa sia un capolavoro!), se cioè una catena montuosa lontana fosse Corfù o l'Albania.

Cosa semplice in sé, ma per me non priva di interesse, sia perchè cercavo così di assuefarmi l'orecchio alla conversazione greca, sia perchè mi si dava l'occasione di assistere alle spontanee manifestazioni del carattere greco, vivo e pronto sempre a sciogliere ogni nodo. In realtà era l'Albania.

Terminava appena tale questione, che già il campo di discussione mutava: si entrava nel campo politico. Tornando dall'America erano pieni del concetto e del motto di libertà, che essi pensavano non esistesse propriamente in Italia: giudicarono però buone le mie ragioni su distinzione tra libertà e libertà, che non deve servire al disordine, e quindi come, dopo tutto, la restrizione della stampa in Italia è un beneficio.

Non si volle tralasciare il campo religioso, ed anche qui questioni di un certo interesse: stuzzicai particolarmente la loro curiosità, quando vennero a sapere che io ero di rito greco, ma sog-

getto al Papa di Roma e non al Patriarca di Costantinopoli; desidero notare che la mia qualità di cattolico me li rese più deferenti, non esprimendo mai noia o fastidio per quelle prime prove, che io facevo nella loro melodiosa lingua.

Sia perchè la nave subiva un certo beccheggio nella traversata del Canale d'Otranto, sia perchè già imbruniva, i nostri discorsi incominciarono a svanire, ed io ben presto mi trovai solo su la sedia a sdraio: contemplavo il cielo stellato, mentre il silenzio notturno sul mare, rotto soltanto da qualche soave canto della radio, inondava di una solenne calma il mio animo.

A notte inoltrata mi ritiro nella cabina assegnatami: comodissima, perchè occupata soltanto da me e da un giovane americano studente, il quale andava a raggiungere il padre, pastore protestante in Turchia. Effettivamente passai una notte riposante e tranquilla.

Con il giovane americano facciamo nel mattino un giro per la nave, la quale, sebbene non molto grande, pure offre ogni comodità: nel frattempo a sinistra vediamo Missolongi, che ricorda tanti atti di eroismo greco contro la dominazione turca, mentre a destra scorgiamo già le imponenti montagne del Peloponneso, passando quindi presso il golfo di Patrasso: mi ricorda la battaglia navale, detta di Lepanto, che ebbe qui luogo tra la forza turca e quella papale-veneto-spagnuola, la cui vittoria

mise in delirante gioia tutta l'Europa cristiana. È un vero godimento traversare questa zona marina, ove le rive dell'una e dell'altra parte si accostano in modo tale da vedere distintamente ad occhio nudo ambo le coste cosparse di ridenti paeselli, di campi di verde, di zone ora boschive ora spoglie.

Attraverso queste visuali di verde e di brullo entriamo nel golfo di Corinto; da notare a sinistra nella baia il bel paesino di Lutraki in piena e fiorente vegetazione.

Da 20 minuti appena ci eravamo seduti a tavola, quando vedo un fuggi fuggi generale, specie dei greci, e giustamente: chi sa da quanti anni questi non avevano più visto il loro celebre istmo di Corinto. Anche io, lasciato a metà il pranzo, corro su ad ammirare: apro la guida e vi leggo: «...il piroscalo si arresta e viene condotto da un rimorchiatore per la traversata del canale di Corinto, progettato nell'antichità, tagliato nel 1881-93, migliorato nel 1907. E' lungo 6 km., largo 23 m., profondo 8 m. Esso taglia terreni miocenici di facile sgretolamento, al quale si è posto insufficiente riparo con rivestimento di muro nella parte inferiore. Il passaggio per il canale risparmia circa 325 km. di maggiore percorso nel giro del Peloponneso... Il percorso dura circa un'ora... L'altezza del taglio aumenta rapidamente sino a circa 60 m. e si mantiene tale fin quasi all'uscita. Si è (quindi) nell'ampio golfo Saronico o D'Egina (mar Egeo) ».

Pensando alle surriferite cifre, non sfugge a a nessuno la grande utilità di questo superbo taglio: esso d'altronde richiese le sue vittime, le

quali sono state seppellite in un piccolo cimitero al termine del canale. Viene la volta di Salamina, che mi ricorda la forte battaglia dei greci vittoriosi, condotti da Temistocle, contro i Persiani, guidati da Serse.

Ancora un poco, e alle ore 17 (11 luglio) si entra nel capace porto del Pireo, disseminato di numerosi piroscafi greci e stranieri. Ero gentilmente atteso dal Rev. P. Paolo Garò, il quale mi colmò di squisitezze.

Dal comodissimo e rapido trenino elettrico per Atene ammiravo come in una altrettanto rapida visione cinematografica le antiche mura del Pireo, il Falero, pianie coltivate ad oliveti, e l'Acropoli con il suo imponente Partenone, con i suoi Propilei, con il suo Eretteo: visione veramente ed unicamente superba nella cornice di quest'arte possente e perfetta.

Improntato a gentilezza e cortesia fu l'incontro con i RR. Padri della Comunità greco-cattolica, come anche pieno di bontà mi si mostrò S. E. Mons. Kalavassys. Giacchè in Atene mi fermerò durante il mio ritorno, avrò tutto il tempo di esprimere allora la mie impressioni e considerazioni.

A sera avanzata ripartii per il Pireo, da dove la nave levò le ancore alle 23, diretta a Costantinopoli. Sfortunatamente sino alle 16 del giorno appresso il mare si mantenne agitato, non molto in verità, ma tanto quanto bastava per farmi stare ritirato in cabina. Finalmente nelle ore vespertine si calmava, traversando quella parte di mare, che più ci accostava alle coste della Turchia asiatica, men-

tre ci avvicinavamo allo stretto dei Dardanelli, ove la nave entrava alle ore 17,15. Ai fianchi dello stretto vari paesi, con Gallipoli e Canakalek, caratteristici per i numerosi minareti, davano un certo senso di snellezza a tutto l'insieme.

La quiete marina della notte compensa il sonno perduto precedentemente, e alle ore 7 di quel limpido mattino del 23 Luglio avevo di fronte Costantinopoli.

Visitando Costantinopoli

Non ricordo di avere provato mai, durante visite a varie città, sensazioni simili a quelle riportate dalla visione di Costantinopoli, visione che non mi perito di chiamare veramente fantastica. Sembra che natura ed arte abbiano fatto a gara nell'abbellimento di questa storica città. Dalla prua della nave contemplavo intensamente lo splendido scenario, che mi si offriva: S. Sofia dalle sue imponenti cupole, la moschea del sultano Ahmet dai numerosi minareti, che leggeri leggeri svettano verso l'alto, il famoso Serraglio imperiale con i suoi parchi verdeggianti, il Corno d'oro con le sue armoniose gradazioni coloristiche, il Bosforo con i suoi multiformi villaggi, simili a tante perline incastonate in tutte quelle varie colline, le isole dalla lussureggiante vegetazione, tutto questo t'invadeva l'animo ed un senso indefinibile di ammirazione per la natura e per l'arte te lo innalzava tacitamente verso Dio.

Lentamente la motonave si avvicinava al porto, mentre una folla varia ne attendeva l'arrivo: volti

di vario colore, costumi diversi, idiomi differenti ti indicavano che giungevi in una città pienamente cosmopolita.

Per chi arriva alla meta del proprio viaggio fa sempre piacere incontrare un viso amico, un volto noto, che attende; fui perciò ben contento, quando potei scorgere il mio ex-alunno Epifanio Barry, che con vera effusione d'affetto salutai appena misi piede in terra.

Non meno improntata a cortesia fu l'accoglienza che mi fecero i RR. Padri Teodoso, Basilio e Caralambo. Celebrata la S. Liturgia, con P. Basilio mi recai nel vicino episcopio ad ossequiare S. E. Monsignor Varouchas e a ringraziarlo sin d'allora dell'ospitalità, che mi concedeva.

Uno sguardo alla casa del vescovo, mi dimostrava il gusto e il criterio d'un perfetto senso di signorilità e di serietà. S. E. Monsignore si compiaceva assicurarmi che nelle ore pomeridiane sarei uscito con lui, per agevolarmi, con qualche opportuna commendatizia patriarcale, il viaggio per il Monte Athos.

Ed infatti il Metropolita di Pera, cui fu fatta visita in proposito, consigliò di stendere una domanda e presentarla al patriarcato.

Era questo il primo contatto, che prendevo con una autorità ecclesiastica ortodossa: preso il glicò (frutta candite) e sorbito il caffè, mi accorsi subito dell'intimità, che Monsignor Varouchas godeva presso questo Metropolita: basti pensare che la visita si potesse per un'ora e mezzo! Il sentire la materia dei loro discorsi, riferentisi più o meno

a contrarietà e brighe, che possono avvenire anche tra le Autorità ecclesiastiche, se da una parte mi meravigliava per simili confidenze tra Ortodosso e Cattolico, d'altro canto mi faceva piacere, pensando che tali amicizie, materiate di confidenza, possono costituire il miglior presupposto alla distensione di preconcetti e pregiudizi.

DAL PATRIARCA ECUMENICO

Non senza una certa commozione nell'animo venivo introdotto l'indomani, 14 Luglio, alla presenza del Patriarca, Beniamino, il quale si trovava a villeggiare a Chalchi, presso la Scuola teologica: seduto su una poltrona e fiancheggiato da due Metropoliti, delle Isole dei Principi l'uno, di Sardi l'altro, benevolmente con gesto della mano, accompagnato dalla ospitale frase « Kalòs oriste », mi invitava a prendere posto, dopo averlo io ossequiato e dopo avermi Egli presentato agli Ecc.mi Metropoliti.

Fui trattenuto per tre quarti d'ora in amabile conversazione su Grottaferrata, su la Sicilia e su la Calabria, intorno alle quali venivo indicando l'interessamento speciale della S. Sede per il mantenimento del rito nostro con la istituzione delle relative Eparchie. Mi seguiva con piacere, ed esprimeva grande ammirazione per l'attaccamento delle nostre popolazioni al rito degli avi; si parlò pure di Roma, ma non era affatto il caso di esprimere giudizi riguardanti il problema particolare unionistico.

Mentre mi veniva offerto il glicò, io presentavo il mio lavoro intorno alla « *Protesi della liturgia nel rito bizantino-greco* ». Il Patriarca, essendo stato vescovo di Rodi al momento della occupazione italiana, conosceva un pò la nostra lingua, e gradì il presente con benevolenza, sfogliandolo ed osservandolo nello stesso tempo. Coglievo così l'occasione di parlare anche dell'Istituto Orientale di Roma, ove avevo conseguita la laurea con il suddetto lavoro, e di riportare il discorso su Roma.

Non so perchè, ma notai che mi si dimostrava interesse: forse era loro gradito il sentir parlare un giovane prete, che non rivestiva alcuna officialità e quindi più libero ad esprimere le proprie impressioni e idee, intorno a Roma, madre delle genti, intorno a quella Roma, che tiene tanto a cuore le sorti degli Orientali cattolici, figli cari non meno che gli Occidentali al cuore del Sommo Pontefice.

Ed in quel momento, in verità, la figura del Papa mi stava dinanzi alla mente in tutta la sua possanza morale: di fronte al supremo Capo dell'Ortodossia, di fronte ad una Autorità, che ha avuto pure i suoi giorni di gloria, io pensavo alla grandezza del Pontificato Romano, che, nonostante difficoltà incontrate presso molteplici nazioni, dà vita e forza nell'azione, coraggio e sostegno nelle sofferenze a tutto l'orbe cattolico di qualsiasi rito e di qualsiasi lingua; ne facevo il confronto e dal profondo del cuore innalzavo una tacita preghiera a Dio, perchè voglia illuminare, persuadere, attrarre tutte quelle menti dirigenti, dalle quali dipende in gran parte la possibile attuazione del

desiderio del Sommo Pastore, Cristo Gesù: « *un solo ovile un solo Pastore* ».

Un suono di campanello mi avverte che la mia visita è terminata: infatti si apre la porta ed entra il mégas Archimandrita per riaccompagnarmi. Quale non fu la mia meraviglia, quando il Patriarca diede ordine che io mi trattenessi a pranzo con il Metropolita Rettore e con l'Archimandrita Koronéos, il quale ultimo era stato da me conosciuto in Amay nel Belgio!

Augurandomi infine un felice viaggio per il Monte Athos, venivo assicurato che dal S. Sinodo avrei ricevuto la lettera patriarcale di raccomandazione.

Con il compianto P. Teodulos Haillaridis, che mi aveva gentilmente accompagnato, rimasi ospite del Metropolita Skolarika: qui venni a sapere che questi con l'Archimandrita e qualche altro avrebbero compiuto un giro al Monte Athos; fu quindi provvidenziale questo incontro, che mi avrebbe poi così ben servito durante la mia visita all'Athos.

Comodamente mi si fece visitare tutto l'imponente edificio con le sue aule scolastiche, con la sua bella chiesa, con i suoi giardini, con la sua biblioteca: qui mi fu intenzionalmente presentato un libro di musica bizantina; e quando un diacono vide che al solfeggio feci seguire il canto, tutto meravigliato mi si congratulava esprimendo il suo piacere con dei « kalà », bravo, « thavmasia » etc... La sua meraviglia aumentava ancor più quando gli dicevo che a Roma in un Collegio Pontificio si cantava abitualmente questa musica.

Da parte mia non rimanevo meno meravigliato, allorchè dopo il pranzo tra una sigaretta e l'altra e centellinando un vero caffè turco, vedevo dipinta nei volti dei nostri interlocutori la grande voglia e brama di poter visitare Roma, di goderne le bellezze, di baciarne le catacombe e, lo dicevano espressamente, di vedere, se possibile, il Sommo Pontefice, verso il quale non mancavano di esprimersi con ogni deferenza ed ammirazione.

Tutto questo io vedevo e sentivo in luoghi così vicini all'autorità del Patriarca Ecumenico.

Con vero senso di soddisfazione lasciavo Chalchi, per andare all'Isola dei Principi, ove la celere mia guida, il caro e Rev. Arch. ta P. Teodulo, mi conduceva ad ammirare luoghi invidiabili: palazzine, villini, giardini, strade asfaltate, splendida vegetazione, ricchezza di meravigliosi poderi, paesaggi incantevoli, indicavano che non v'era niente da invidiare alle più belle cittadine rivierasche di Occidente.

Una scampanellata, ed un aitante garzone si presenta ad un cancello, dietro il quale un fiorito giardino dimostra una residenza deliziosa: è la villeggiatura del Delegato Apostolico. Sua Ecc.za Mons. Roncalli ci accoglie con grande affabilità, conducendoci a visitare la bella villa, che era stata donata alla Delegazione Apostolica da una pia signora.

In due ore di conversazione si parlò di tutto un pò: di Grottaferrata, di Roma, della Sicilia, di Costantinopoli, del Monte Athos, ed infine anche del Patriarca Ecumenico.

S. E. il Delegato mi fece l'impressione di persona molto prudente e conoscitrice dell'indole orientale; mostrava il suo grande desiderio di poter avere dei contatti con le autorità ortodosse: queste però si tengono molto chiuse e circospette.

MONUMENTI CRISTIANI E ISLAMICI

Se questa giornata mi era trascorsa in visite di personalità, che lasceranno in me un ricordo incancellabile, la seguente non sarà meno interessante dal lato del godimento artistico: più che a Taksim, più che a Pera, più che a Galata, bisogna recarsi a Costantinopoli, propriamente detta, ad ammirare e gustare le bellezze artistiche, che Bisanzio ha saputo legare alla sua somma gloria in quell'indimenticabile angolo, ove sorgono non lontane fra loro le imponenti espressioni di S. Sofia, S. Irene, della moschea del sultano Ahmet, dell'omonima fontana, dell'Ippodromo, del museo e parco imperiale etc.... senza che in questo miscuglio di arte bizantina e di arte originale turca si abbiano a provare sensazioni sgradevoli.

Ed ecco l'ippodromo con l'obelisco di Teodosio il Grande, con la sua colonna tortile raffigurante i fasci, ossia l'unione delle città greche contro Serse, ed infine con l'altra colonna bronzea dell'Imperatore Costantino VII: tutto l'insieme del circo, i cui avanzi imponenti si scorgono ancora, dà l'impressione di forza costruttiva e di capacità.

Accanto sorge l'ampia Moschea del Sultano Ahmet degli inizi del secolo XVII, la quale, sebbene

non possa gareggiare in bellezza con quella della Sulcimaniyyeh, pure è degna di grande considerazione per la ricchezza di maioliche di una gradazione stupenda di colori, che offrono alla vista un godimento tutto speciale. Era vuota: il nostro cammino su quegli spaziosi tappeti di ottima fattura orientale non rompeva affatto il silenzio sepolerale che regnava sotto le sue ampie volte: ne compimmo il giro ammirando nello stesso tempo la policromia marmorea e i fastosi lampadari.

Prima di uscire, una curiosa scenetta si svolse presso una fontana; un uomo con sveltezza non comune si toglie le scarpe, giacca, calze, tirando su le maniche della camicia, con la maggior semplicità di questo mondo, accompagnata da una compunta devozione, lava piedi, mani e viso: adempiva all'obbligo di un abluzione rituale con quella maniera, ripeto, di semplicità, con cui il nostro popolo d'Occidente si segna la fronte con l'acqua benedetta nell'entrare in chiesa.

Frequentando l'Istituto Orientale a Roma, avevo sentito la parola calda e piena di ammirazione per l'arte del Prof. Jerphanion, quando, nelle sue impareggiabili lezioni di Archeologia, giungeva al capitolo sulla descrizione di S. Sofia.

Ricordo che tutti pendevamo attenti dal suo labbro e una lunga esclamazione si sentiva correre per la classe all'apparizione sullo schermo, delle varie parti di questo magnifico tempio di Santa Sofia.

Quest'edificio sacro, voluto da Giustiniano, sotto la direzione di due asiatici architetti, Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto, con il lavoro di migliaia

di braccia (gli operai giunsero sino a dieci mila) fu costruito nello spazio di cinque anni, dal 532 al 537. Tanta era l'attenzione con cui l'imperatore seguiva i lavori, che si fece costruire un portico in comunicazione con il suo palazzo, per poter più facilmente esserne a contatto. E tanto fu il suo amore per questo tempio, che non lesinò nella spesa: in complesso, escluse le suppellettili, furono spese circa L. 361.000.000 (milioni) di franchi oro; non tralasciò di arricchire abbondantemente con cospicue rendite, che doveva costituire l'onorario dei 60 Sacerdoti, dei 100 Diaconi, delle 40 Diaconesse, dei 90 Suddiaconi, dei 110 Lettori, dei 25 cantori, di 100 altri servitori i quali tutti vi prestavano il proprio stabilito servizio.

Nonostante le lesioni prodotte dal tempo e dai terremoti, pure S. Sofia è stata sempre mantenuta nelle sue linee architettoniche originali, salvo il rifacimento della cupola compiuta sotto lo stesso Giustiniano, e non mutata nella rinnovata ricostruzione dell'anno 988. Non mi stancavo di contemplare l'incomparabile tempio dalle sue 100 colonne, dalle sue mura rivestite di ricchi e policromi marmi, dai suoi splendidi mosaici, raffiguranti Cherubini, Profeti, Dottori, Vergini oranti, il Cristo in trono, davanti al quale è steso in adorazione un imperatore.

Spontanea mi si presentava la figura dei Patriarchi, dei Metropoliti, Vescovi, Sacerdoti etc..... i quali nei tempi più belli della storia di Bisanzio, coperti dei loro sfarzosi paludamenti liturgici dovevano offrire al popolo visioni di splendore non mai visto, di figure ieratiche imponenti, di svolgimenti

solenni liturgici pieni di poesia e di misticismo.

Invece mi trovavo in un ambiente nudo che, se poteva offrire gran piacere dal punto di visto artistico, non dava davvero nessun calore all'anima, la quale realmente soffriva a questi ricordi in contrasto con la realtà di oggi.

La visita era terminata: uno sguardo all'esterno mi indicava la nudità, che, sebbene non priva di certa bellezza e grazia, pareva costituire uno stridente contrasto con l'interno. Me ne rendevo però ragione ricordandomi quanto diceva il sullodato Prof. Jerphanion, che cioè nell'architettura bizantina non vi era inganno, perchè la forma esterna esprimeva la struttura interna: ciò si praticava per ragione di ordine, direi, psicologico in contrapposizione ai pagani: negli edifici sacri pagani infatti tutto l'ornato era esteriore, mentre per i cristiani l'interno formava la parte più importante e per ciò stesso la più atta alla varia decorazione artistica; i pagani inoltre durante i sacrifici stavano fuori del tempio, mentre i cristiani stavano nell'interno; ed infine i pagani davano grande peso all'ornato esterno dei templi per ragione della stessa estetica cittadina, mentre i cristiani preferivano di mostrare alla divinità, e non alla città, la bellezza delle loro chiese.

IN GIRO PER I MUSEI

Lasciammo la basilica, adesso moschea, di S. Sofia con impressioni varie, per compiere un giro piuttosto rapido nel ricco museo delle antichità, ove, disposti in razionali sale, si ammirano esem-

plari rari di architettura e di scultura greca, romana e bizantina. Scorrevo le sale ricche di colonne, di tamburi, di avanzi di capitelli, di mosaici; passavo attraverso le sale delle iscrizioni, dei ricordi funerari dalle scene varie mitologiche in un susseguirsi continuo di satiri, di putti e di bambini; meravigliosi i sarcofagi, specialmente quello detto delle « donne piangenti » e quello detto di « Alessandro », d'una fattura così delicata, così fine, così espressiva e nel dolore e nella forza, che mai l'eguale: « Queste donne (piangenti), in piedi o sedute, nell'attitudine del dolore e della melanconia, sono vestite in maniera differente, hanno un gesto, una posa che l'artista ha saputo variare con un'arte ammirabile.

Il problema era di una difficoltà singolare, che si imponeva allo scultore per rompere la monotonia del quadro architettonico senza rompere l'unità, per dare ad ogni figura una individualità senza isolarla dalle compagne, per immaginare e sviluppare queste diciotto variazioni di uno stesso tema, senza alterare l'armonia e il ritmo del soggetto primitivo. Tutte le forme che il dolore può assumere senza cessare di essere bello e nobile, sono qui espresse con sfumature infinitamente delicate ».

Il sarcofago poi detto di « Alessandro » è mirabile nella sua movimentata composizione: « All'estremità sinistra, Alessandro, coperto con la pelle di leone, è montato su un cavallo che, avendo ricevuto una freccia nel petto, si torce e balza sul cadavere d'un Persiano.

Il re insegue con la lancia alta un cavaliere persiano, la cui cavalcatura sta per avventarsi sulle

gambe anteriori; l'uomo cerca di passare tra la gamba sinistra, al disopra del dorso della bestia.

All'estremità destra un cavaliere macedone che, insensibile al dardo che lo ha ferito nella gamba sinistra, sta dando un colpo mortale ad un cavaliere persiano, il quale con la carotide tagliata cade esanime nelle braccia dello scudiero, arrivato troppo tardi. Tra questi due gruppi, due fanti alle prese: un arciere persiano che tira su Alessandro e un cavaliere greco che alza la spada contro un persiano e viceversa; poi ancora un arciere persiano che lancia una freccia contro un cavaliere macedone. Su questo lato, lo scultore ha saputo, con una estrema ingegnosità, rendere quest'immagine fosca e confusa da un mescolamento di fanti e cavalieri.

La parte opposta rappresenta una caccia al leone e al cervo: un leone di grande statura occupa il centro della composizione: già colpito da parecchi strali e coperto di sangue, si è scagliato sul cavallo del cavaliere persiano, gli pianta le zampe su le spalle e il dorso, gli strappa il petto con le zanne: da ogni parte accorrono in soccorso di questo cavaliere: dietro il leone, un persiano leva l'asta con tutte e due le mani e si accinge a dargli un colpo formidabile su la testa, a destra un cavaliere greco, a sinistra un altro cavaliere greco, Alessandro stesso, con la testa nuda e cinto del manto reale, arrivano a galoppo; all'estremità sinistra, un persiano, dietro un greco nudo che accorre a tutta forza, lancia una freccia contro il leone..... ». Mirabile sarcofago!

Essendoci attardati troppo nella minuziosa visita di questi sarcofagi, non potevamo che semplicemente

correre attraverso le sale fenicia, arcaica, attica, e a quelle delle antichità cristiane e bizantine.

Ci rechiamo quindi alla vicina basilica di S. Irene, ora trasformata in museo militare: vi si nota ancora bene la linea architettonica, la cui forma basilicale si conserva perfettamente: è ad un ordine solo di colonne; è oblunga, distinta in tre navate. Pregevole la raccolta degli esemplari d'armi e di corazze, come anche di costumi militari, che ricordano ormai solo il passato, di rappresentazioni guerresche antiche e recenti dei vari corpi d'armata ottomani.....

DIMORA DEI SULTANI

I giardini del parco imperiale e i vari padiglioni del palazzo dei Sultani, con le ricchezze di vasi e di ceramiche, con il fine lavoro d'intarsio nelle sale private, costituiscono una delle più belle attrattive per ogni visitatore. È una vera cittadina emozionante con i suoi viali, i suoi giardini ed i suoi labirinti: e mi rammentavo di tutte quelle scene descritte da autori, che, soffermandosi sui costumi barbari di non pochi Sultani, facevano inorridire: mi riusciva ben difficile conciliare gli avvenimenti or di sangue or di orgie in mezzo ad un incanto di simile natura.

Ecco come bellamente è descritto questo lembo di Bisanzio nell'enciclopedia Treccani, sotto la parola « Costantinopoli » volume XI pag. 618: « Sulla punta del Serraglio, estremo promontorio dell'Europa, sembra che dorma nel silenzio e nel mistero

dei giardini una città bianca, ombreggiata dal verde scuro dei platani e dei cipressi: è l'antico palazzo cominciato nel 1467, fino alla metà del sec. XIX residenza dei sultani.

E' circondato da mura merlate con alte porte fiancheggiate da torri del sec. XV; dentro il suo vasto recinto ha vasti cortili porticati, dove all'ombra dell'alta torre quadrata che li domina s'innalzano numerosi fabbricati: la sala del divano, quella del trono, l'edificio per la biblioteca, quello del tesoro, e sopra tutto nella parte più vicina al mare, eleganti padiglioni dalle cupole inargentate, rivestiti di ceramiche chiare, seminati capricciosamente tra i giardini in fiore, in vista del Bosforo luminoso e della costa Asiatica.

V'è pure l'harem costruito da Solimano il Magnifico; il chiostro dove sono racchiuse le pretese reliquie del Profeta e che all'interno si dice sia un capolavoro dell'arte ottomana; il padiglione di Qara Mustafà pascià, ornato di fini intarsi in legno del sec. XVIII; v'è specialmente il magnifico chiostro di Bagdad, costruito tra il 1634 e il 1639 dal sultano Muràt IV, che è di una bellezza e d'un incanto senza pari, con le mura tappezzate di ceramiche persiane, le porte incrostate di madreperla e di avorio, i soffitti azzurro e oro, le cupole di maiolica color rosa, i divani ricoperti di stoffe cangianti, i vetri colorati da cui filtra una penombra misteriosa.

Non v'è nella Stambul nessun luogo in cui meglio che in questo palazzo malinconico si sente rivivere la Turchia guerriera, selvaggia e magnifica d'una volta; e quantunque sembri oggi abbandonato,

il Vecchio Serraglio è sempre uno dei monumenti che più destano meraviglia ».

LE MURA

Il tram, attraverso quartieri prettamente musulmani, ci trasportava l'indomani, sabato, su verso le mura di Costantinopoli, passando per la piazza di Beyazid, sbirciando il grosso e bell'edificio dell'università; prima però di andare alle mura, una visitina all'antica chiesina bizantina del monastero del Salvatore (Moni tis chòras: Kahriyyeh Giami) ci faceva ammirare gli stupendi mosaici del suo narcece, raffiguranti avvenimenti della vita del Salvatore e della Vergine, che apparivano un vero capolavoro d'arte musiva; freschi, delicati e pieni di vita possono ben gareggiare, se non anche superare, quelli di Ravenna o di Venezia o di Monreale. « Formano un capolavoro di quel rinascimento magnifico e innatteso, che illumina di un ultimo sprazzo di luce l'impero morente dei Paleologi e da cui è veramente rinnovata l'arte bizantina ».

Notavamo sulla carta topografica di Costantinopoli il lungo tratteggio delle mura teodosiane, che noi visitavamo in tutta la loro imponenza; dovevano essere ben poca cosa le mura bizantine e quelle di Settimio Severo di fronte a quelle attuali: già Costantino a motivo dell'aumento della popolazione, dovette costruire altre mura ad una buona distanza da quelle di Severo, appunto perchè tutti gli abitanti potessero trovarsi dentro la cinta.

Ma quelle di Teodosio II furono le più formi-

dabili e le più estese: « Benchè le mura costantiniane, *così nell'enciclopedia Treccani*, fossero state innalzate a una notevole distanza dalle antiche, si da quintuplicare l'area urbana, fu tale l'incremento della popolazione che già alla fine del secolo IV molti quartieri si erano formati fuori della cinta.

Per difendere questi, sotto il regno di Teodosio II (408-450) i prefetti Antemio e Ciro-Costantino fecero innalzare una nuova cinta fortificata a circa 1500-2000 m. a occidente delle mura costantiniane, comprendendo in essa il resto della 7^a collina e la 5^a e la 6^a che erano rimaste fuori.

La città, quindi, si estese come già Roma, su sette colli; fu quella l'opera più imponente e formidabile che si innalzasse a difesa di Costantinopoli dalla parte della terraferma.

Era costituita: da un muro interno (eso tichos) largo, alla sommità M. 4,5 e alto m. 15; da una galleria (perivolos) larga m. 18; da un muro esterno (exo tichos) largo m. 3, alto m. 8; e da un profondo fossato che, all'occorrenza, mercè un ingegnoso sistema di chiaviche, poteva essere per tratti o totalmente riempito di acqua. I due muri erano rafforzati da numerose torri, circa 120 nel muro interno, 71 nell'esterno di diversa grandezza e di forme svariatissime, e avevano quattro grandi porte per le comunicazioni fra l'interno e l'esterno, e cinque porte secondarie di carattere militare.

Queste mura rimasero sempre il limite della città verso terraferma. Soltanto nel tratto adiacente al Corno d'oro tale limite fu spostato più ad occidente con la costruzione (625) del muro Eracliano, detto

per la sua struttura unitaria monòtichos, per includervi il basso quartiere delle Blacherne, che era rimasto fuori della cinta teodosiana. Con questo ampliamento le mura terrestri, dal mar di Marmara al Corno d'oro, si svolgevano per una lunghezza di 6671 m. ».

Nel tornare a casa, si passò a visitare il grande Bazar: non nego il formicolio di gente in tutti quei labirinti di stradette e viuzze coperte, non nego la varietà di merci in tessuti, in comestibili, in quadri, in ferramenti, in lavori d'intarsio, non nego i mille e mille oggetti vari e curiosi, non vi nego ancora una specie di torre babelica per gli svariatissimi idiomi che vi si sentono, ma non vi trovai quel colore, quella coreografia, quel folklore, di cui il Bazar formava l'espressione tipica di vita e dei costumi orientali, così come l'avevo trovato descritto nei libri.

Proprio così! la mancanza di quei caratteristici turbanti, di quei variopinti fez, di quei baracani, di quelle fogge di vestiti, di quei chiassosi e sgargianti colori, fa sembrare che il Bazar sia privo d'un elemento essenziale di attrattiva nello svolgimento della sua vita quotidiana.

ATTRAVERSO IL BOSFORO

Nel pomeriggio una passeggiata di tre ore per il Bosforo sin quasi al mar Nero su i comodi battelli di servizio, fatta in compagnia di Epifanio, mi svelava altri angoli così pieni di bellezze naturali, che, solo se descritti da penna di fantasioso poeta

o se dipinti da mano maestra di pittore, potrebbero far comprendere al lettore l'incanto, con cui Iddio ha ornato questo lembo d'Europa di fronte a quello d'Asia: due continenti che si guardano e si specchiano in un comune braccio di mare in una specie d'emulazione nel far bella mostra del proprio, direi, abbigliamento.

Sia nell'andata che nel ritorno, sia lungo la costiera europea che in quella asiatica un susseguirsi di ameni paeselli e di ville, letteralmente tuffate nel verde di folti boschi e di lussureggiante vegetazione, dava la sensazione di trovarsi di fronte ad un film cinematografico, in cui visioni di quadri inimitabili di natura pareva si rincorressero in una pazza corsa, senza lasciare il tempo di venir contemplati e goduti sufficientemente.

Ecco Kurukçesme dall'ottimo clima, ecco il castello di Rumelia, edificato da Maometto II, ecco Tarabya, il cui nome stesso indica salute; nel ritorno altri paesini ridenti e smaglianti in una soave gamma di luce lungo la costa asiatica.

Era già l'ora del tramonto: il battello si avvicinava al suo ormeggio presso il ponte di Galata: mi volto a dar ancora uno sguardo..... all'Asia, e un barbaglio di luci riflesse mi colpisce: era Scutari, la Chrysopoli, che, avvolta dagli ultimi raggi d'un rosso e vivido sole, sembrava tuffarsi in un incendio di fiamme d'oro.

Mi ricordavo in quel momento della prima impressione avuta mirando Costantinopoli alle prime ore del mattino dal ponte della nave; non meno emozionante fu quella provata in quest'ora del tra-

monto e ne parlavo agli amici con spontaneo entusiasmo, ripetendo che Costantinopoli, per gli animi, che amano la natura e l'arte, possiede delle attrattive speciali e inconfondibili: arte e bellezze naturali, polieromie di luci, gradazioni di colori, posizioni incantevoli delle isole, delle ville e villaggi lungo il Bosforo, dei vari angoli della città, ricchezze di monumenti..... tutto questo si può trovare a Costantinopoli!

NOTE LITURGICHE

L'indomani, Domenica, volli seguire la Liturgia solenne in una chiesa ortodossa: una moltitudine di fedeli vi assisteva, se non con tutta devozione, certo con molta decenza: vedere però una quantità di individui, che giravano per raccogliere oboli o per il tempio, o per le scuole, o per il clero, o per gli orfanotrofi..... come risultava dalla scritta visibile sul vasoio, mi faceva provare una penosa impressione, pensando alle condizioni precarie in cui si trovano a Costantinopoli tutti questi enti religiosi, nulla affatto aiutati dallo Stato.

Un papàs, vedendo il mio abito talare, cortesemente m'invitava ad entrare nel Vima; ne fui contento, perchè potei vedere tutto lo svolgimento liturgico, che del resto non offre sostanziali differenze dagli usi delle colonie italo-albanesi di Sicilia.

Mentre seguivo la naturalezza, anzi la troppa naturalezza del celebrante nelle sue cerimonie, non potevo non sorridere all'atteggiamento del diacono, il quale con magistrali movimenti gutturali, con

flessuose movenze del capo, offriva lo spettacolo di uno, che teneva ad essere ammirato.

Il coro, numeroso e sicuro, faceva un ottimo effetto nelle soavi modulazioni di canti bizantini, improntati a quelle caratteristiche nenie Orientali, che, sebbene non vengano apprezzate da non pochi Occidentali, pur sono tanto gradite agli Orientali, i quali vi trovano e vi gustano un soave misticismo.

Nello stesso tempo non tralasciavo dal notare le cerimonie varie, che più potevano interessarmi e che piace qui notare:

- 1) Il Diacono usciva ed entrava per la porta centrale dell'iconostasi e non per quelle laterali.
- 2) Durante il canto dell'epistola finiva di recitare tutta la parte dei catecumeni in modo che, al termine del canto del Vangelo, si potesse intonare senz'altro, dopo l'ecfonisi, l'inno cherubico.
- 3) Nel chiedere la benedizione per il canto del Vangelo, il Diacono si prostrava in ginocchio dinanzi all'altare.
- 4) Prima del trasporto dei doni, un papàs in epitrachilio, l'epitropo credo, faceva le commemorazioni alla protesi, leggendo i nomi degli offerenti, già trascritti in apposito foglio.
- 5) Dopo il trasporto, il Celebrante e il Diacono si prosternavano in ginocchio dinanzi all'altare.
- 6) Quindi il Diacono, saltando non poche petizioni, ben presto giungeva alla recita del credo, che con voce chiara, solenne e calma veniva scandito da un assistente del coro.
- 7) Non poca meraviglia provai, quando vidi che il celebrante saltò completamente la preghiera

dell' « àxion ke dikeon ». Devo soltanto pensare, per poterlo scusare, che sia stata una grossa svista. Recitate di corsa le parole consacratrici, scandiva con una certa solennità le parole dell'epiclesi, prostrandosi in ginocchio; in ginocchio ancora si metteva prima della Comunione. Il resto procedeva regolarmente.

IN GIRO PER LA CITTÀ

A pranzo, onorato della presenza di S. E. Mons. Varouchas, conobbi il Provinciale dei Capuccini, P. Gautier, come pure il Direttore delle Scuole della Comunità greco-cattolica, Sig. Papadopoulos; il tema dei discorsi era costituito naturalmente in gran parte dalle condizioni religiose del paese, che noi avremo occasione di toccare più oltre.

In compagnia dell'infaticabile e compianto P. Teodulo, del Diacono Rev. Arvanitidis e di Epifanio nel pomeriggio si compie una visita a Jedicule ossia alle sette torri, di cui tre degli imperatori bizantini e quattro dei sultani: potei ancora una volta ammirare il razionale criterio di difesa della città.

Le visitammo in tutti i sensi, soffermandoci all'antica porta aurea, attraverso la quale gl'Imperatori di Bisanzio effettuavano i loro trionfali ingressi in città; volgemo quindi lo sguardo ad una torre vicina, ove Martino Papa subì la prigionia; altre torri, dalle descrizioni vive dei miei compagni, sembravano risuonare ancora dei lamenti e delle

imprecazioni di ambasciatori e di personalità, che i Sultani vi facevano rinchiudere.

Vicino alle 7 torri altro genere di ricordi, di carattere religioso, ce l'offriva la diruta basilica romana del celebre Monastero di « Stúdio ». C'era di che sentirsi commossi nel pensare che calcavamo un'area, da dove buona parte della storia religiosa bizantina aveva avuto una speciale impronta mescolandosi con la vita religiosa degli studiti; se da un lato queste mura diroccate facevano pensare ai cori imponenti di migliaia di monaci, i quali incessantemente cantavano le lodi del Signore, d'altro lato facevano ricordare le lotte religiose sostenute alla maggior gloria della Chiesa con la forza della parola e della penna e con la fierezza della indomabile volontà.

Il visitatore, in quei luoghi ove ora crescono sterpi e rovi, non può rivivere se non il semplice ricordo di ciò che fu; e tuttavia si sente trasportato ai tempi di lotta e di gloria, che fecero sì bella e sì grande la seconda Roma, quando questa era unita con i legami dell'amore e della sudditanza alla prima Roma, dalla quale traeva vigore e forza nel combattimento per la fede e per l'ideale cristiano.

Se dalla torre di Galata la visuale abbraccia nelle sue varie posizioni Costantinopoli propriamente detta, il Corno d'oro, le isole dei Principi, Calcedonia e Scutari asiatica, il Bosforo, Pera etc... quella goduta invece dalla sommità di Tsamblià è di molto superiore: vi fui accompagnato dal P. Arch. Teodulo, il quale godeva di far gustare i punti più interessanti anche dal lato delle bellezze panora-

miche: non solo ebbi la possibilità quindi di ammirare Costantinopoli con i suoi vari quartieri, ma per mezzo di un buon binocolo potei contemplare anche estesi panorami asiatici.

Dopo aver sorbito un caffè, tornavamo soddisfatti di quella passeggiata antimeridiana, che tra l'altro ci aveva offerto l'occasione di dare uno sguardo all'antica Calcedonia in Bitinia: oltre che per la sua storia profana, fatta di lotte e di dominii tra Greci e Persiani, la contemplavo per il ricordo della sua storia ecclesiastica, costituita in modo speciale dal concilio ecumenico calcedonense del 451, in cui fu definito il dogma delle due nature in Cristo contro l'eutichianismo ed in cui l'introduzione nella parte disciplinare del celebre canone 28 elevante la sede di Bisanzio a sede patriarcale diede occasione a severe rimostranze da parte dei Legati Pontifici, i quali non lo vollero approvare; Leone Papa annullò poi, con definizione generale, quei canoni calcedonesi in contrasto con quelli di Nicea.

Durante il mio soggiorno a Costantinopoli, non mi ero ancora inoltrato nei quartieri a Nord di Pera; vi andai quel pomeriggio, attraverso Taksim, passando per la piazza ove sorge il monumento di Atatürk; giungevamo al cimitero ortodosso, assai ben tenuto, per recarci quindi a quello cattolico; sostammo in preghiera davanti alla tomba del mio compagno di Collegio, P. Niceforo Vanvacharis, il quale anni addietro, giunto a Costantinopoli per spiegarvi il suo giovanile zelo sacerdotale, vi era morto di polmonite, se non erro, dopo pochi giorni.

Una visita al palazzo della Delegazione Apo-

stolica, ambiente molto signorile e comodo, alla cattedrale di S. Spirito, dalla grandiosa mole di stile romanico, uno sguardo al monumento di Benedetto XV, chiudeva l'operosa giornata.

AL FANÀR

Mi rimaneva ancora da fare una visita al Fanàr, ove dovevo ritirare la lettera commendatizia patriarcale, per il Monte Athos: vi andai accompagnato dal Rev. Diac. Caralampo, traversando in barca il Corno d'oro. Il Fanàr, residenza patriarcale, da quando i Turchi occupano Costantinopoli, non presenta un'importante mole architettonica; la chiesa stessa, sebbene ricca nell'intarsio della sua iconostasi e del suo coro, non offre un interesse speciale.

Mentre mi aggiravo per le stanze, possibili a visitarsi, un andirivieni di individui in borghese con barbetta al mento, e con elegante bastoncino dal pomo d'argento mi colpiva: il mio stupore crebbe ancora più quando poco dopo li vidi sotto la foggia delle vesti talari: erano i vari Metropoliti, che andavano in seduta settimanale per il disbrigo degli affari sinodali: qualcuno incuriosito, si avvicinò a noi e si fermò a confabulare, mentre già i colleghi, raccolti in altra sala procedevano ai loro lavori.

Fummo quindi ammessi dal protosincello, il quale mi consegnò la lettera patriarcale senza che fosse stato necessario l'inoltro al S. Sinodo: tratto gentile questo del Patriarca, che, per non correre il rischio di importuni ritardi nella consegna, aveva disposto mi fosse direttamente presentata dal proto-

sincello. Conversazione lieta tra il protosincello, tra alcuni diaconi e noi si svolgeva durante l'immancabile caffè e le rispettive sigarette.

Potevo essere ben contento e soddisfatto di ogni cosa e tutto mi dava a credere che il mio viaggio per il Monte Athos avrebbe avuto un esito così come lo desideravo. Le mie previsioni, come si vedrà, non furono deluse per circostanze tali, che io certo non avevo messo in programma e che contribuirono pienamente al felice esito.

**Considerazioni personali
sopra lo stato religioso di Costantinopoli**

Per comprendere bene l'attuale stato religioso, bisogna osservarlo attraverso le conseguenze che le restrizioni in materia religiosa di Ataturk, grande innovatore del sentimento nazionale in Turchia, potranno portar seco.

Non si deve giudicare l'azione del Gazi alla luce di avvenimenti, direi esteriori, come l'obbligo di non uscire in abiti talari, il divieto di processioni fuori il recinto delle chiese e così via; ma fa d'uopo considerare i motivi, che spinsero il Capo dei Turchi a laicizzare lo Stato.

Mi guarderei bene dall'esprimere una qualsiasi approvazione al riguardo, ma non si deve negare che il buon Dio anche attraverso premesse umane errate potrà trarre delle conseguenze, atte ad un risveglio delle anime in fatto di religione. Potrebbe essere questo forse il caso della nuova Turchia.

Il dittatore turco pensava che per allineare lo Stato accanto alla civiltà occidentale, per trasformare la coscienza turca e darle il senso di una certa

grandezza, era necessario, con atto chirurgico, colpire l'esteriorismo musulmano, nel quale scorgeva il vero ostacolo al progresso ed alla trasformazione della coscienza nazionale. Ecco quindi venir fuori tutte quelle disposizioni, che laicizzavano la Turchia, disposizioni ed ordini, che naturalmente non potevano toccare soltanto il culto musulmano, ma dovevano estendersi anche agli altri culti, come l'ortodosso e il cattolico. E' dunque una vera laicizzazione dello Stato, le cui conseguenze in campo religioso non si possono ancora misurare, sebbene delle leggi draconiane facciano sentire gravi difficoltà nello espletamento dei doveri di culto.

Lo stato attuale dei culti varii è questo: sono tollerati, ma non protetti; perseguitati con persecuzione vera e propria no, ma sottoposti a restrizioni dure, che richiedono grande forza e coraggio nel sostenerle, per non chiudere, come si direbbe volgarmente, i battenti.

L'intromissione dello Stato poi nell'ambiente scolastico è severa, sì da esigere una specie di controllo nelle materie d'insegnamento, particolarmente della lingua turca anche nei Seminari.

Da questa manomissione della libertà di culto dunque derivano condizioni religiose penose sì, ma che forse nei disegni divini possono costituire un prodromo a possibilità di una larga e maggiormente efficace evangelizzazione fra le genti musulmane, se il musulmanesimo, in cui il dittatore turco scorgeva la causa del regresso della patria, diminuirà del suo primiero zelo e fanatismo.

Mi si dirà che è un'utopia questa. Può essere:

ma è certo che il relegamento del Corano alla moschea è un avvenimento tale, da indurre a considerazioni di simil fatta. Queste sono però considerazioni, che riguardano i disegni divini, che non conoscono limiti, quali li conosciamo e li sappiamo porre noi, poveri pigmei.

Volgiamo lo sguardo alla chiesa dissidente di Costantinopoli, ove risiede il Capo supremo dell'ortodossia, supremo almeno a titolo d'onore, giacchè non è possibile parlare di giurisdizione sulle altre chiese dissidenti, che sono autocefale. Stringe veramente il cuore al pensare come la celebre sede patriarcale di Bisanzio, che ha avuto il suo più puro splendore nel corso della storia, sia giunta a tal punto di decadenza, da non potersi riscontrare in essa una qualche attività, che presenti almeno il legame ideale con il suo tempo antico, onusto di fama e di gloria.

E questo stato io non credo derivi dal solo fatto esterno di restrizione di attività da parte delle leggi laiche, od anche soltanto dal fatto storico dello scisma, ma ancora dalla sua stessa vita interna, che manca di quella vivificante linfa, che è necessaria ad ogni progressiva evoluzione, ed in parte, per essere più completo, dalla mancanza forse di uomini volitivi e forti, che sappiano invigilare alla piena esecuzione delle disposizioni dell'autorità religiosa.

Queste cause certamente hanno influito in un generale indebolimento della forza religiosa della chiesa patriarcale di Costantinopoli.

La laicizzazione dello Stato e il fatto storico dello scisma costituiscono due elementi esterni di

decadenza religiosa e di penosa stasi nell'attività culturale, da dover compiangere la condizione dolorosa, cui è pervenuto il patriarcato ecumenico.

Non solo la restrizione della libertà in fatto di culto, ma anche l'ambiente stesso, la stessa atmosfera della scissione storica, (giacchè dottrinalmente tutto l'apparato dogmatico bizantino dai più è riconosciuto quale un ammasso di sottigliezze puramente.... polemiche), fa sì, che non si respiri se non aria infetta dalle solite diatribe intorno alla preminenza effettiva del « Romano Pontefice » sopra le altre chiese patriarcali.

E dire che pur tralasciando da parte il fatto dottrinale sul primato del « Vescovo di Roma » la stessa esteriore evoluzione, la stessa organizzazione spirituale e culturale, dovrebbe formare, e in realtà forma per moltissimi fra i dissidenti, un positivo argomento a favore della tesi cattolica! Ma di fronte alla posizione, assunta dall'ortodossia, dobbiamo dire che per mutare un ambiente, ove è necessaria una nuova atmosfera, non bastano anni, ma ci vogliono secoli: due cause esterne dunque che hanno il loro peso nella decadenza dell'ortodossia.

Ad accentuare la nota di tale decadenza contribuiscono in una non dispregevole misura altri due fattori d'indole interna, che noi potremmo indicare in un certo difetto di vita interiore ed in una mancanza di forza volitiva nelle autorità.

Mancherei alla pura discrezione, se mi arrogassi il diritto di spandere ai quattro venti impressioni occorsemi sull'osservazione di individui in funzione presbiterale o diaconale o corale; ed in questo non

posso non fare le dovute eccezioni. Senza difficoltà però si giunge a comprendere che un forte ostacolo ad un movimento ascensionale di progresso, e se vogliamo ad un movimento di accostamento alla Chiesa Cattolica, è dato da quel semplice esteriorismo, di cui la maggior parte dei funzionanti si contenta per le pratiche religiose; e se è vero che l'esterno, nella generalità dei casi, è la fotografia dell'interno, si è costretti ad asserire che il difetto di vita interiore in chi ne dovrebbe esser dispensatore, è evidente e manifesto.

Mi permetto inoltre indicare che le deduzioni di queste personali osservazioni mi venivano confermate da parecchie persone, con le quali ebbi agio di parlarne lungamente, con lo scopo unico di dare una certa spiegazione alla lamentata condizione di cose. Si dice che dal mattino si conosce il buon giorno: tale stato di cose è perfettamente deducibile, se si pensa all'educazione morale e spirituale, che s'impartisce nelle università teologiche ortodosse. La stessa ammirazione, le stesse espressioni di rispetto, udite da labbra di prelati ortodossi, per la formazione cattolica, stanno lì a spiegare che alle stesse autorità ortodosse è nota la piaga della mancanza di vita interna.

Non deve quindi recare nessuna meraviglia il fatto, che non si incontrano persone, fornite di forza volitiva, oppure se anche vi sono, queste per l'esiguo numero e per il mancato appoggio non posseggono la forza di imporsi alla stessa autorità ecclesiastica; questa infatti vorrà mantenere la posizione di ufficiale discordia, se non altro per quel falso

tradizionalismo, che la tiene avvinta ai suoi errori: « così fecero i padri nostri, così dobbiamo fare anche noi », non accorgendosi che con questo modo di pensare e di agire viene falsificata la giusta interpretazione di questa frase.

Il fattore religioso, che tiene disgiunti, più che dottrinale, è forse pratico: il necessario riconoscimento della suprema autorità papale forma il più forte ostacolo all'unione. E' inutile ricorrere ai soliti luoghi comuni della superbia greca, dell'ambizione orientale, della dura cervice, etc... etc... (e chi più ne ha, più ne metta): sono parole buttate al vento, amare frasi, espressioni che non fanno altro se non intorbidire sempre più le acque.

M'inchino piuttosto ed ammiro il lavoro, che il nucleo cattolico-greco di Costantinopoli cerca di compiere per quel tanto che è nelle sue possibilità.

Non ho avuto contatto con il clero latino, fuorchè una volta quando assistei ad una conversazione di S. E. il Delegato Apostolico, il quale aveva parole di carità e di bontà verso i fratelli d'Oriente.

Il contatto che ho avuto con i RR. Padri della missione greco-cattolica mi ha dimostrato la grande importanza della loro presenza là, ove risiede il capo dell'ortodossia. Il lavoro loro, è vero, non può essere esplicato con piena efficacia per le condizioni generali del paese; ma la loro attenzione speciale verso la gioventù greca, il mantenimento di scuole elementari frequentate da oltre 200 allievi, l'assistenza del dopo scuola, l'esatto compimento delle funzioni liturgiche, la predicazione ed anche il lavoro letterario, sono tanti titoli, che si impongono

all'ammirazione altrui. Il fatto poi che questa multiforme azione viene ricambiata con atteggiamenti di fiducia e di confidenza da parte di moltissimi elementi giovani ortodossi dimostra sempre più la possibilità di felici risultati, se altre fossero le circostanze.

A questo piccolo gruppo di lavoratori, diretto e condotto da S. E. Mons. Varouchas, formuliamo l'augurio, che possa moltiplicarsi nelle sue file, possa estendere la sua attività benefica e costituire un anello di congiunzione tra l'Autorità suprema di Roma e l'Autorità patriarcale di Costantinopoli nella visione di un comune lavoro di cattolicità nell'immenso campo della chiesa vera di Dio.

Da Costantinopoli a Salonico

Il mio soggiorno a Costantinopoli volge al suo termine.

A pranzo, come al solito, è regnata schietta allegria e naturalmente oggetto dei comuni discorsi fu il seguito del mio viaggio... orientale, che mi si augurò felice sotto ogni aspetto.

Verso le ore 16 con P. Basilio Vingas vado a fare visita di congedo a S. E. Mons. Varouchas; mi trattiene con ogni affabilità e offre un gentile tè, cui interviene la venerata Mamma del Vescovo, la quale parla anche l'italiano. Monsignore mi parla della missione ed io mi confermo sempre più nell'idea della necessità dell'esistenza di questa missione a Costantinopoli; anche se essa debba pesare dal lato economico, pure è meglio andare incontro a simili spese, che abbandonare il campo. Da queste pagine sento il dovere di rivolgere il mio pensiero di gratitudine vera e sincera a S. E. Monsignore ed ai suoi collaboratori per la squisita ospitalità, di cui fui oggetto, senza che mi si permettesse di contribuire; non fu assolutamente accolto un mio

gesto in proposito; sarebbe stata, mi si diceva, una vera offesa; il mio grazie pure al caro Epifanio, il quale mi coprì di gentilezze e di attenzioni.

Ero in dovere di compiere un'altra visita: andare cioè ad ossequiare la famiglia di P. Basilio, ove passai una mezz'oretta, parlando dei tempi del Collegio, in cui passai insieme con P. Basilio i migliori anni di giovinezza. Alle 20.30 non senza commozione salutai alla stazione P. Basilio ed Epifanio, i quali vollero accompagnarli.

Lasciavo Costantinopoli, ma il mio spirito era pieno dei ricordi e delle sensazioni di questo mio soggiorno. Non avevo voglia di parlare, di distrarmi; ma, rincantucciato in un angolo del vagone, pensavo alla natura, all'arte di questa Bisanzio..... « Mon Père, excusez, vous allez à Salonique? » Questa cortese domanda mi veniva rivolta da un signore, che, unico, si trovava nel mio scompartimento, e nel medesimo tempo offriva una profumata sigaretta. Accettando di buon grado, e rispondendo affermativamente alla domanda, venivo a sapere con piacere, che anche il mio interlocutore si avviava a Salonico; dunque avevo già per tutto il mio viaggio un compagno, che in seguito mi servì, perchè potei con più facilità andare dai PP. Lazzaristi, presso i quali dovevo soggiornare.

Intanto durante la notte lunare, mentre si costeggiavano le acque marine, era un susseguirsi continuo di rapidi visioni, di paeselli nel loro ammanto di luci, riflettentisi sulle acque.

Nel mattino seguente a Uzuncöprü la dogana turca sul treno stesso compiva la sua visita, finchè alle 5.20 giungiamo a Pythion, ove, per dir così, si cambia scena. Ci troviamo in territorio greco: altra lingua, altre divise, altri modi. Anche qui le solite formalità di ispezioni doganali; in autotrice comoda si parte per Alessandrupoli; quindi in treno per Salonico.

Da Pythion a Salonico tra il fiume Maritsa (detto anche Evro, dando così il nome a tutta la regione « Evro ») e il Nestos, vado ammirando questa parte interessante della Grecia, la Tracia e la Macedonia, caratterizzate da forti montagne.

Questi paesaggi della Tracia, come anche quelli della Macedonia, mi ricordavano altri, che io avevo ammirati in Svizzera: alti monti, che sembravano doverti schiacciare, strette gole con dirupi che ti trasportavano alla dantesca selva oscura, brevi pianure, intercalate con valli e colline, la quanto mai pittoresca vallata del Paranestio, preceduta da numerose gallerie continue, tutto questo dava una sensazione straordinaria di varietà da farti ammirare zone, forse poco note all'estero, e che nulla hanno da invidiare a molti luoghi pittoreschi del nostro Occidente.

Aggiungi a tutto questo i vari paesini e cittadine, sparse lungo il tragitto: Demotica presso la vallata dell'Ebro, Alessandrupoli dai ricordi storici, Comotini con le sue estese culture di tabacco, Xanthi, che dà il nome alle profumate sigarette, e

Drama e Sérès, ed avrai così magnifici e incomparabili paesaggi, che non tanto facilmente potranno essere dimenticati.

Intanto non trascurò di mettermi a contatto con l'elemento greco, e seguì, anche per ragione di lingua, con interesse, i battibecchi tra un grosso controllore dai rispettabili baffi ed un contadino abbastanza testardo e altri giovanotti impertinenti: nel medesimo tempo in un altro angolo del nostro scompartimento qualcuno a suon di mandolino canticchia delle arie piuttosto arabesche, che però tornano ben gradite per la loro nota popolare. A Salonico si arriva alle ore 21.05. Accompagnato presso i PP. Lazzaristi, trovo tutto chiuso; dopo un poco, brontolando, ed anche seccato per il disturbo cagionatogli, viene ad aprire il cameriere: avvisa quindi il Superiore, fortunatamente ancora in piedi, che mi accoglie gentilmente, facendomi osservare che avrebbe voluto inviare alla stazione qualcuno ad attendermi, se la mia cartolina, speditagli in precedenza, avesse stabilita con sicurezza la data del mio arrivo. Ad ogni modo, meglio così che peggio.

Stanco un pochino del viaggio, mi ritiro nella cameretta, assegnatami, con la speranza di passare la notte tranquilla: ma ohimè! senza che avessi mai a che fare con Orfeo, questi non volle assolutamente mandarmi l'alato e silenzioso sonno, che anzi, alate sì, ma disturbatrici zanzare furono le mie compagne fastidiose durante le ore del riposo. Avevo dimenticato di chiudere la finestra con la retina, e quindi le signore zanzare erano divenute padrone assolute del campo. La mattina di quello

afoso 22 Luglio infine come Dio volle, mi alzai, ed oh! orrore! tutte le mani e parte del viso erano state punzecchiate talmente, da lasciare coperta la pelle da numerose chiazze scarlatte, dando l'impressione d'essere stato al fronte a combattere con certi... innominabili insetti.

Buon per me che già dopo la Liturgia tutte queste macchie cominciavano a sparire, sì da poter uscire e sbrigare varii affari, per partire la sera stessa per il Monte Athos, dato che le circostanze, me ne offrivano la possibilità, che io non dovevo affatto far sfuggire. La visita a Salonico la rimando al mio ritorno dalla S. Montagna.

Accompagnato da un giovane e gentilissimo padre, P. Frérix, vado difilato alla banca per riscuotere la somma in dramme, che io con assegno bancario avevo portato da Roma. Ebbi però dei sussulti, quando mi si rispose che io non potevo ritirare la somma se non in Atene; così mi si precludeva ogni possibilità di viaggio; pregai il direttore del banco, ma inutile. Felicissima idea fu quella di telefonare con insistenza ad Atene; la telefonata fu pagata cara sì, ma ebbi il piacere di essere accontentato.

A pranzo feci conoscenza con maggiore calma con i Padri della Missione Lazzarista, che la sera avanti avevo appena potuto salutare. Mi si mostrarono oltremodo gentili e mi augurarono felice giro atonita, raccomandandomi fra l'altro di portare qualche biscotto ed altro, perchè ne avrei avuto certamente bisogno. Non presi nulla confidando nel buon Dio, il Quale infatti immediatamente a

bordo della nave mi fece toccare con mano la Divina Provvidenza; non ero ancora salito sulla nave « Creta » quando incontro l'Arch. ta Coroneos, il quale mi annunzia che sopra si trovava già l'Ecc.mo Metropolita Skolarka per il viaggio del Monte Athos.

Fortunata coincidenza! Fui veramente contento e soddisfatto, e con ragione, come si vedrà in seguito.

V

Da Salonicco a Monte Athos

Preso posto nella cabina riservatami, passo immediatamente ad ossequiare l'Ecc.mo Metropolita, il quale in realtà mi accoglie con ogni benevolenza; vengo presentato ad un Professore di Chalchi, il Sig. Jatropulo, che conduceva seco un suo fanciullo, Stefano; rivedo con piacere un giovane polacco, studente di Teologia, da me già incontrato a Chalchi, il Sig. Pietro Sobolenskij. Mi trovavo così in mezzo ad un piccolo e ristretto cerchio puramente ortodosso, e n'ero contento, perchè in tal modo avrei conosciuto meglio l'ambiente, che più m'interessava.

Il vapore partiva con ritardo; avevo quindi tutto l'agio di ammirare l'animazione, che regnava a bordo: fortuna che avevo prenotata una cabina di prima classe! Cabine, corridoi, scalette, ponti, tutto era pieno di gente che si pigiava, che spingeva, che si urtava; chi strillava, chi salutava, chi canticchiava, chi sgranava « konvologhia ».

Salivano intanto a bordo due monaci del Monte Athos: la foggia del loro abito, l'espressione dei

loro volti, i loro modi fecero sì, che venissero additati con una certa curiosità. Pare che ciò non andasse a genio ad un papàs, il quale, interrompendo di fumare, esclamava stizzito: « Credete forse che i calòjeri di Monte Athos formino una curiosità speciale e strana? ». Chi parlava così non era però un papàs, come lo dimostrava il suo « kalimafkion », ma, anche lui, un calòjero atonita; aveva quindi tutto l'interesse di assumere una tale posa in favore dei suoi confratelli: l'uso infatti del « kalimafkion » è preferito a quello dello « skoufos » da non pochi calòjeri, quando si trovano in viaggio fuori della S. Montagna: e questo per non andare incontro a noie, come dopo ci spiegava il creduto papàs, quando fummo a visitare il monastero di Kutlumusi, cui egli apparteneva.

La nave cominciava a muoversi: nel frattempo avevo fatto conoscenza con alcune persone, le quali, ben curiose, mi tempestavano di domande sull'esser mio.

Preferii intrattenermi con un Protopapàs russo, Professore di Patrologia ortodossa a Parigi; lui era diretto al monastero russo di S. Panteleimone. Ragionavamo di cose varie, toccando anche il campo religioso; non posso dire che non ammirasse il cattolicesimo, ma esprimeva dei pensieri, che in realtà a me sembravano piuttosto puerili e tali da non recare onore ad un Professore: si parlava ad esempio del Papa, ed a lui pareva inammissibile l'attuale posizione del Pontefice, anzi contrastante con la sua missione: « Il Papa, diceva, in questo modo è piuttosto re, che padre: tutti quei palazzi, tutto quel

sistema di guardie, tutto quell'apparato da sovrano non si addicono a Lui, che si sostiene padre comune ».

Possibile mai che debba essere così difficile comprendere che il prestigio papale, anche attraverso le sue forme esteriori, è specialmente oggi un elemento di forza, di rispetto, di persuasione e di penetrazione?

Calava la notte ed io, salutato il Metropolita e gli altri, mi ritirai in cabina, rifacendomi del riposo perduto a Salonico a causa delle... benevole zanzare.

Nella cabina vi era pure un giovinetto sui 15 anni, certo Giovanni Kirinos, che si diceva nipote del Metropolita di Mitilene; di lui riparleremo più oltre, perchè si unirà alla nostra comitiva.

Alle ore 7 (23 Luglio) mi trovo già sopra coperta: è un tempo bellissimo ed un mare placidissimo; il battello era fermo per carico e scarico di merci a Cassandra.

Durante la ripresa del viaggio vediamo da lontano disegnarsi le vette dell'Athos: non nascondo che alla vista di questo celebre Athos, attorno al quale sono disseminati i Monasteri atoniti sentivo una vera soddisfazione, poichè vedevo appagato il mio desiderio di una visita a questo centro, seppure disgraziatamente lontano dalla vera Chiesa, del monachismo orientale. Intanto la visuale andava sempre più allargandosi e scorgevo tuffati in mezzo al verde oppure quasi lambiti dalle onde del mare i pittoreschi monasteri di Dochiar, di Senofonte, di S. Panteleimone, di Xeropotamo etc...

Due o tre calòjeri in barca, ad un tiro di schioppo, erano intenti a pescare; in riva al porto di Dafni si notava un piccolo numero di monaci e laici in attesa di ospiti; la nave emise un fischio, si fermò: invidiati da tante buone signore, che avrebbero voluto ma che non potevano mettere piede nella S. Montagna, data la proibizione per il sesso femminile, noi prendemmo posto su un motoscafo, che immediatamente ci trasportò alla riva: mi trovavo nella republica monastica atonita.

VI

Attraverso il Monte Athos

Un giovane monaco, Sinesio Filoteita, studente della scuola teologica di Chalchi e alunno del Metropolitano, aspettava la... carovana: sebbene io non fossi stato preannunciato, pure senza alcuna difficoltà, da quel momento fui in linea... ufficiale del seguito di S. E. il Metropolita: la mia qualità di sacerdote cattolico non costituiva una nota discorde, che anzi, ad onor del vero, debbo confessare che da parte dei miei compagni di viaggio e da parte delle Autorità dei vari monasteri fui sempre oggetto di deferenza e di delicatezza.

NELLA CAPITALE DELL'ATHOS

Dopo una mezz'oretta di sosta, salutato il Protopapàs russo, si parte a cavallo per Karyés, la piccola capitale dell'Athos. Un sole cocente di Luglio ci dardeggiava con i suoi infuocati raggi, mentre noi eravamo intenti ad ammirare durante il nostro tragitto le belle visuali, che ci offrivano il

mare, i boschi, le colline e le numerose « spitia » disseminate quà e là.

Avevamo percorso due ore e mezzo di cammino per giungere alle porte di Karyés; qui si dà il tempo necessario al Metropolita, per presentarsi in forma all'antiprosopia di Dochjar, presso cui era stato stabilito di fermarci fino a sera.

Presentazioni, strette di mano, auguri, inchini, conversazioni del più e del meno formavano generalmente il tema di ogni incontro nelle varie case e monasteri con l'offerta immancabile di glicò, di liquore, di caffè e di sigarette...

Terminata la refezione, servita con ogni signorilità (si pensi bene che c'era il Metropolita, per cui tutti i ricevimenti nei monasteri verranno caratterizzati secondo gli onori dovuti a Lui), volli fare un giro per il caratteristico villaggio: non dimenticherò mai l'impressione, che provai alla vista di botteghe, sartorie, calzolerie esercite direttamente da calòjeri: l'eccezionale visione di individui indossanti l'abito monastico, che curiosavano dalle porte e dalle finestre, che passeggiavano, che si recavano in chiesa, che si fermavano ai crocicchi delle strade mi dava la perfetta sensazione di trovarmi in un vero statarello unicamente monastico, giacchè di laici vi è un ristretto numero adibito a qualche caffè od albergo.

Il suono di una campana chiama i monaci in chiesa: è il tempo del vespero. Di lì a poco vedo sbucare da ogni parte, da ogni strada monaci anziani appoggiati su bastoni, che si avviano, sgranando il loro « konvologhion », alla preghiera; quindi

monaci maturi, dalle venerande fluenti barbe, più spediti inoltrarsi verso il tempio, ove li vedo prosternare con larghi gesti e con movenze solenni; ed infine giovani diaconi, che incedono flessuosi ed anche eleganti nelle loro pettinature. Mi sembrava di assistere ad una specie di cinematografia, ove le immagini cambiavano senza posa, si rincorrevano, si incontravano, si separavano, e tutto questo con una maniera di fare così naturale, che è impossibile trovare fra di noi. Anzi credo troppo « naturale », perchè spesso durante la funzione vespertina, questo modo di agire confinava con quello, che noi chiameremmo disordine, mentre per loro non formava se non una voluta disinvoltura. E ciò nonostante, il vespero procedeva esatto nelle sue varie parti, senza che un jota sfuggisse ai buoni officianti e ai... forti cantori.

Mentre l'udito poteva... bearsi dei canti di vari idiomeli, nel contempo gli occhi potevano ammirare l'insieme della chiesa, detta Protaton, che rimonterebbe forse al sec. X, gli stupendi affreschi del Panselino, e la bella icone dell' « Axion estin », la cui storia è interessante: la trascrivo dal « Ricordo del Monte Athos »: « Essa apparteneva al kellion dell'Assunzione della Vergine (dipendente dal Monastero di Pantocrator, posto vicino alla Scete del Serai (S. Andrea, russa). Nel 980, sotto Basilio II il Porfirogenita, l'Arcangelo Gabriele, sotto forma di straniero (visitatore) fu accolto una sera in questo kellion. Trovandosi assente il Superiore, uno dei confratelli leggeva insieme con l'ospite il mattutino; arrivati alla nona ode, l'Arcangelo cantò l' « Axion estin »,

quindi ne trascrisse il canto di sua mano su una placca, dicendo che si dovesse d'allora in poi cantare in tal modo, e disparve.

Dopo un poco venne il Superiore ed ascoltò il canto del confratello, il quale gli raccontò l'accaduto. Il Superiore ne avvisò immediatamente il Protatos, trasmettendo la placca dell'« Axion estin » che fu mandata con la narrazione dell'avvenimento al Patriarcato. L'immagine, davanti alla quale l'Arcangelo cantò l'« Axion estin » fu trasportata al Protaton, dove si trova ancora oggi ».

Era già tardi, quando il Metropolita con il suo seguito fu ricevuto dall'Epistasia. Il Metropolita tenne un discorso in onore della vita atonita, dicendosi fra l'altro latore di una speciale benedizione del Patriarca Beniamino; quindi presentazioni delle nostre lettere patriarcali, che vennero ricambiate con un salvacondotto (diamonitirion) per tutti i monasteri dell'Athos; tutto questo avveniva tra una conversazione e l'altra, tra una bibita e l'altra, servita dai tipici « Gavash » dell'Epistasia.

Io coglievo l'occasione per aver notizie su Karyés, su l'Epistasia, su la Santa Montagna in genere, notizie che mi piace qui riportare.

ORGANIZZAZIONE MONASTICA DELL'ATHOS

Abitata attualmente da 3500 calójeri circa, la S. Montagna è disseminata di monasteri, di scete, di kalivia, di kellia, di spitia etc..., non contando le varie abitazioni di eremiti.

I monasteri propriamente detti sono 20, ed

hanno la maggiore importanza nel Monte Athos, perchè i loro rappresentanti costituiscono il corpo direttivo della repubblica monastica atonita; non hanno questa prerogativa le scete, che dipendono da qualcuno dei 20 monasteri, così la scete di S. Andrea (russa) dipende da Vatopedi, quella di S. Anna dalla Grande Laura, quella di S. Elia Profeta dal monastero di Pantocrator etc...; queste relazioni di dipendenza sono però molto larghe, ad esempio per questioni di carattere generale con l'esterno, giacchè i Superiori di un Monastero non hanno alcuna ingerenza negli affari interni delle scete.

A loro volta i kellia, abitazioni ove risiedono pochi monaci, dipendono nella stessa maniera da un monastero o da una delle scete; anche qui nessuna vera e propria ingerenza nella disciplina interna; questi pochi monaci con un Superiore vivono come in famiglia; nello stesso tempo lavorano anche per la casa, da cui dipendono, offrendo prodotti del terreno, ricevuto dalla medesima.

Le kallivia sono abitazioni di pochi monaci e possono costituire, in una loro eventuale unione, la scete.

Infine le spitia sono case, dipendenti da qualche monastero, e sono abitate da due oppure da quattro monaci che hanno uno scopo speciale, ad esempio il lavoro di pittura, la floricoltura e così via.

Due sono le forme della organizzazione monastica (ommettendo sempre di parlare della vita eremitica), nell'Athos, a tutti ben note: la cenobitica e la idioritmica.

La prima ha la caratteristica di far compiere sotto la dipendenza di un unico Superiore tutti gli uffici in comune, mentre la seconda, come lo indica l'etimologia della parola, è una specie di vita privata. Nel sistema cenobitico nulla di speciale: vi è a capo l'Egumeno a vita, eletto da tutti i confratelli.

Il sistema idioritmico invece ha delle caratteristiche tutte sue:

1) Nei monasteri idioritmici vi è un certo numero di « proistámeni » a capo, che varia secondo la quantità numerica della comunità; essi sono eletti a vita; fra di essi il più anziano è il « Próedros » di diritto.

2) Fra i « proistámeni », e da loro stessi, vengono eletti 3 epitropi, i quali badano ad eseguire e far eseguire ciò che il collegio dei « proistámeni » stabilisce.

3) Alla scelta di un nuovo « proistámeno », che naturalmente deve avere buoni requisiti, prendono ~~cono~~ parte solo i « proistámeni »; l'età richiesta per il nuovo « proistámeno » è dai 25 anni in sù.

4) Gli epitropi sono eleggibili ogni anno in Gennaio e vengono denominati così: a) Epitropos protos. b) Tamias. c) Dikéos.

5) Ciascun confratello ha un appartamento, che nel numero delle camere varia secondo l'ufficio, che ricopre, e secondo l'ampiezza del monastero; la manutenzione degli appartamenti è lasciata al gusto di chi vi abita.

6) Gli idioritmici fanno vita a sè, cucina a sè, e, salvo l'assistenza comune agli uffici divini, possono stabilirsi anche un orario tutto proprio.

7) Al mantenimento dei calójeri pensa il monastero, il quale dà tutto, fuorchè abiti, carne e pesci costosi: l'abbondanza naturalmente varia secondo i maggiori o minori proventi della cassa comune.

8) Per provvedersi del rimanente, i confratelli ricevono dal monastero un mensile secondo l'ufficio, che ciascuno vi presta.

Alla mia domanda come venissero reclutati i nuovi membri della comunità, se cioè avessero noviziato comune, probandati etc..., mi fu risposto che il sistema orientale è un altro: al nuovo venuto si destina dal Consiglio monastico un anziano, che lo guiderà nelle vie del Signore; al resto penserà... l'atmosfera stessa, che si respira in monastero.

Il mio interlocutore con pazienza veramente monastica mi forniva anche chiarimenti intorno alla costituzione generale del Monte Athos, cioè su l'Epistasia e su le relazioni con i vari monasteri.

Già sopra i 20 stasidia del Protaton avevo osservato su placche bronzee scolpiti i nomi dei vari monasteri, ed anche attorno al pomo argenteo della paterizza del proto-epistata si notava la medesima cosa. Quale dunque la costituzione direttiva agioritica?

1) Ciascuno dei 20 monasteri tiene a Karyés un proprio rappresentante (antipròsopon), che interviene alle adunanze generali.

2) Questi 20 membri, più il proto-epistata, formano, per così dire, l'assemblea generale, ossia la « jerà kinditis » della repubblica monastica atonita. Essa discute sugli avvenimenti di una certa entità, decide sugli affari dell'Aghion Oros.

3) All'esecuzione di quanto è stato deciso dalla «jerà kinòtis», pensa l'Epistasia, la più alta autorità esecutiva del Monte Athos: è qualche cosa di simile ad un... governo federale.

L'Epistasia è formata da tre membri, detti epistati, e dal proto-epistata.

4) I Monasteri, aventi diritto alla elezione del proto-epistata, sono cinque, mentre gli altri, raggruppati in numero di tre per categoria, mandano ciascuno il proprio epistata, e così vengono a formarsi i quattro membri dell'Epistasia, la quale cambia ogni anno nei suoi componenti; per cui praticamente i quattro monasteri, aventi diritto alla scelta del proto-epistata e degli epistati, soltanto ad ogni quinquennio vengono ad occupare tali cariche.

Il seguente schema farà meglio capire tutto questo:

- | | | | |
|------------------------------------|-----------|--------------------------------------|-----------|
| I - Megáli Lavra : Proto-epistata. | | II - Vatopédi : Proto-epistata. | |
| 1) Dochiar :.... | Epistata. | 1) Kutlumusi :.... | Epistata. |
| 2) Senofonte :.... | » » | 2) Karakàlla :.... | » » |
| 3) Esfigménu :.... | » » | 3) Stavronikita :.... | » » |
| III - Iviron :.... Proto-epistata. | | IV - Chilandàri :... Proto-epistata. | |
| 1) Pantocràtor :.... | Epistata. | 1) Xeropotamo :... | Epistata. |
| 2) Filothéu :.... | » » | 2) S. Paolo :.... | » » |
| 3) Somòpetra :.... | » » | 3) Gregorio :.... | » » |
| V - Dhionisiu :.... Proto-epistata | | | |
| 1) Zogràfu :.... | | Epistata. | |
| 2) S. Pantaleimone : | | » » | |
| 3) Konstasmonitu :... | | » » | |

5) Il proto-epistata nello stesso tempo è anche il capo dell'assemblea generale (*pròedros tis jeràs*

kinòtitos) come pure può ben darsi che l'epistata sia rappresentante (*antipròsopon*) o meno del proprio monastero.

6) Ciascun monastero, eccetto quello di Kutlumusi, poco discosto dalla sede generale, tiene a Karyés una casa, ove oltre all'antipròsopon si trovano altri confratelli, senza che questi abbiano interferenza alcuna nella «jerà kinòtis».

7) Da notare che l'autorità, residente a Karyés, non ha affatto alcun diritto speciale sui vari monasteri.

Intanto la seduta nei locali dell'Epistasia era terminata, ed io, contento di aver avuto sul luogo notizie sufficienti per una più esatta osservazione di uomini e di metodi, mi avvio con gli altri a partire: un bel muletto mi doveva trasportare al monastero di Vatopédi. Alle ore 18.00 saluti ed inchini a profusione, e quindi in marcia.

A VATOPEDI

Bisogna ben dire che i muletti dell'Athos sono di una destrezza straordinaria, se ti trasportano con una sorprendente franchezza attraverso dirupi e balze scoscese, da farti rabbrivire. Fu appunto un pochino prima di giungere a Vatopédi al chiarore della luna, che in una ripida discesa cadde dal suo quadrupede l'amico polacco; caduta incomprensibile, perchè quel pezzo d'uomo a cavallo arrivava quasi a toccare terra con i piedi, tanto era piccolo il suo muletto. Un pò di paura e nulla più.

Finalmente alle ore 20.30 arriviamo alla mèta:

già la porta del monastero sarebbe dovuta essere chiusa, ma, dietro l'avviso telefonico del nostro arrivo, fummo attesi. Infatti uno dei tre epitropi si faceva trovare all'ingresso: compiuta la nostra preghiera privata alla Panaghia, fummo accompagnati nelle sale degli ospiti: tutto era pronto per una cena signorile ed abbondante: accanto mi sedeva il Superiore, P. Dometio, d'imponente presenza; mi fece molta festa nel sapere che io venivo da Grottaferrata; antecedentemente la visita del P. Arch. ta Isidoro Croce e del P. Lorenzo Tardo aveva lasciato un ottimo ricordo non solo a Vatopédi, ma nei vari monasteri atoniti, ove me ne parlavano con vera simpatia.

Così mi spiegai l'indomani, nella presentazione alle altre autorità del Monastero in un quasi regale salone, la gentile deferenza e dimestichezza usatami, mentre qualcuno osservava che i Basiliani di Grottaferrata sono considerati da loro come fratelli: e, in modo velato sì, ma sufficiente a capirsi, si alludeva alle tristi conseguenze della disunione delle Chiese.

Tale questione fu toccata apertamente, quando mi trovai solo con uno dei miei interlocutori: mi osservava che in realtà le posizioni restano sempre le stesse con scambievole danno; colsi quindi l'occasione di fargli conoscere tutte le opere pontificie a prò dell'Oriente, fatti che non mi venivano contestati: si facevano però riserve sui metodi usati in tutto l'affare dell'unione; fu una conversazione improntata a schietta cordialità, senza sottintesi e senza modi evasivi; la conclusione abituale suonava

sempre la medesima: « Che il buon Dio ci voglia illuminare ».

Prima di pranzo, guidati da due epitropi e da altri monaci, compiamo la visita del monastero, della chiesa, della biblioteca.

Basta guardare una fotografia di Vatopédi per restarne veramente ammirati: adagiato, si può dire, sulle onde marine, si presenta in tutta la sua estensione, grandioso e imponente, ben capace di contenere centinaia di monaci; attualmente ne contiene 90, numero esiguo in rapporto a quello di un tempo: è uno dei monasteri meglio tenuti e che più si accosta alla modernità; di impianti elettrici, ad esempio, nel Monte Athos solo qui a Vatopédi ci fu dato incontrare.

Ricca la chiesa nei suoi intarsi dorati, nelle sue icone d'argento, nei suoi affreschi; non meno ricca la biblioteca nei suoi codici liturgici e musicali, nei suoi oggetti preziosi, nelle sue reliquie veneratissime. Visitammo pure i ruderi della celebre, per l'Oriente, scuola atonita di Vatopédi.

Dopo il pranzo, servito a base di carne e di pesce con le immancabili bàmie, volli visitare qualche cella di monaco: fui condotto in quella del primo diacono e secondo capo-coro: se non erro, aveva a sua disposizione tre o quattro camere, arredate con una certa ricercatezza, sì da lasciarmi sorpreso: tutto però ben si spiegava con il fatto che questo monastero seguiva la vita idioritmica.

Qui il già nominato giovane Kirinos di Mitilene, il quale era vestito da esploratore, tanto disse e tanto fece, che ottenne una sottanina con relativa

soprana e skoufos: così la sua qualità di appartenente al seguito del Metropolita rivestiva maggior senso, ed egli aveva meno soggezione di presentarsi nei monasteri.

Il tempo intanto stringeva, e noi dovevamo alle ore 15.30 montare a cavallo, per essere trasportati al monastero di Esfigménu.

ESFIGMÈNU

La strada non era cattiva; l'eccessivo caldo ci fece imbrattare la faccia di sudore e di polvere. Dopo due ore e mezzo di cavalcata scendemmo nei pressi del Monastero ed oh !... qual buffa visione! Questi nuovi tipi di cavalieri, scesi da sella, nel muovere i propri passi andavano... barcollando: non ci si poteva trattenere dal ridere sotto i baffi, (giacchè l'Egumeno con le altre autorità monastiche ci attendevano al limitare del monastero, e quindi si esigeva serietà); la estenuante cavalcata, i raggi infuocati del sole, i sudori etc... avevano sortito il loro effetto; ci sentivamo completamente come spezzati ai fianchi, il che spiegava il nostro buffo incedere. Per poco però: infatti la cortese accoglienza presto ci faceva dimenticare ogni dolore e fastidio.

Sorbendo un eccellente caffè, aspirando una profumata sigaretta, gustando il solito glicò, seduti al balcone che dava sul mare, ammiravamo beatamente le onde lambenti il monastero; poco discosto vi era un caseggiato: era l'abitazione di alcuni monaci, i quali pensavano alla pesca per l'alimento del monastero; un motoscafo giù c'invitava a salirvi,

per fare una passeggiatina a quella brezza vespertina: non demmo il tempo di farci ripetere l'invito; dopo un giro sul placido mare andiamo a visitare anche i monaci pescatori: qual semplicità! qual gioia veder tra loro un Metropolita ed altri ospiti! A piedi scalzi, così com'erano, fatta una prosternazione al Metropolita, offrono del liquore, presentano il glicò, e, soddisfatti, mostrano il risultato della loro pesca: non nascondo che era commovente questo quadro; vi trovavo una specie di gaia fanciullezza, di attraente ingenuità in stridente contrasto con altri tipi, che io avrei incontrato durante la mia visita nella Santa Montagna.

Tornammo al Monastero, parlando della rara semplicità di questi monaci pescatori: in genere la nota caratteristica, che ci offrì Esfigmenu fu quella di una tranquillità, bonarietà e semplicità, che ci lasciarono nel cuore una soave ammirazione per quei monaci.

La cena ci fu servita tutta a base di pesce; avemmo come commensali 7 borghesi, i quali compivano un... devoto pellegrinaggio nella S. Montagna; e di simili pellegrini, tipo villeggianti, avremmo incontrati parecchi: infatti durante l'estate i monasteri di Monte Athos sono percorsi da pellegrini d'ogni specie, i quali soggiornando ad esempio due giorni in ciascun monastero, passano una bella villeggiatura di un mese e mezzo. Tutto questo intanto mi dimostrava ancor più il vero senso di larga ospitalità a nessuno negata. Vi è naturalmente chi può offrire il proprio obolo e vi è pure chi non lo può: è evidente, come mi si affermava, che l'estate

atonita grava non poco sugli erari di ciascun monastero.

NEL MONASTERO SERBO DI CHILANDARI

La mattina seguente, dopo le solite visite alla chiesa, alla biblioteca..., partivamo per il monastero serbo di Chilandari, ove si giungeva alle ore 11. Il Superiore con altri monaci, tra i quali alcuni in abito liturgico, attendevano alla soglia del monastero. Il Metropolita indossava il « mandias » e processionalmente veniva accompagnato in chiesa, ove si compiva la funzioncina di propiziazione per il prelato.

Notammo però che non c'era troppa cordialità in quest'accoglienza. Forse mostra di slavismo di fronte al grecismo? Il fatto si fu che dopo breve visita, verso le ore 17 abbandonammo Chilandari.

La chiesa, gli edifici monastici, le ricchezze delle biblioteche facilmente si rassomigliano: per non ripetermi quindi inutilmente, tralascierò in genere dal farne cenno, riservandomi di dare qualche speciale notizia su quei monasteri, che hanno delle particolari caratteristiche, le quali non si riscontrano in tutti. Così pure, per non ripetermi di continuo, solo al termine del mio giro atonita, trascriverò le mie notizie su le funzioni liturgiche, cui potei assistere. Come anche desidero rilevare, che non mi soffermo su le date storiche dei vari monasteri, delle loro fondazioni, del tempo delle decorazioni od affreschi delle loro chiese..., notizie che toccherò alla fine.

NEL MONASTERO BULGARO DI ZOGRAFU

Il monastero bulgaro di Zografu, a differenza di quello serbo, si distinse negli atti di rispetto e di venerazione verso il Metropolita e nei sensi di cordialità verso il seguito.

L'ora, piuttosto tarda, non ci permise di fare un giro per il monastero: in cambio però godemmo di una lunga conversazione con i buoni monaci là su quei loro alti balconi, mentre una gradevolissima auretta fresca ci faceva dimenticare l'afa della giornata; la quiete poi di quegli interminabili boschi, il silenzio solenne dell'ambiente, rotto soltanto da qualche grido di mulattiere al servizio della casa, invadeva l'animo di un tale inesprimibile misticismo, che facilmente comprendo ora come esso sia atto ad informare gli abitatori del Monte Athos.

La conversazione dapprima calma, poi un pochino vivace, ma sempre rispettosa, tra il Metropolita e i monaci, verte intorno alla questione del Calendario. Come è noto, a Monte Athos solo il monastero di Vatopedi ha tenuto fermo nel seguire Costantinopoli ed abbracciare il nuovo calendario gregoriano; nessuna meraviglia che, nonostante i legami con il Patriarcato di Costantinopoli, in tale questione i monaci nella maggior parte si mostrino piuttosto rigidi, appellandosi sempre alle tradizioni.

Intanto dall'interno un certo vocio ci colpiva: era il Kirinos, che, credendo di trovarsi in casa propria, ordinava bibite di sù bibite di giù, glicò a destra glicò a sinistra.

Da questo modo di fare cominciavano a sor-

gere i primi dubbi su la sincerità del giovane, come anche su le generalità da lui fornite; fu poi redarguito dal Metropolita.

La minuziosa visita, fatta l'indomani, a tutta la casa con la sua biblioteca, situata seminascosta in una torre, come in genere si usava in parecchi monasteri per tema delle scorrerie dei pirati; con la sua chiesa, ove trovasi l'immagine di S. Giorgio, dipinta miracolosamente con un tronco di dito dal Vescovo di Edessa punito per la sua incredulità; con le sue svariate reliquie, racchiuse in preziosi reliquiari...; tutto ci indicava come in questo cenobio esista una certa proprietà, che, a dire il vero, non riscontrammo ovunque.

Ci accomiatammo nelle ore pomeridiane dai nostri benevoli ospiti con vera effusione di grati sentimenti, dopo essere stati gentilmente regalati di un loro caro ricordo.

A DOCHIAR

Da Zogràfu (lasciando ai nostri fianchi il monastero di Konstamonitu, unico tra i 20 manasteri che non potemmo visitare), in mezzo a boschi e foreste, ci trasportiamo vicino al mare, su le cui rive si trova il monastero di Dochiar. Non appena terminati i convenevoli con le autorità monastiche, si va immediatamente al mare, per poterci tuffare in quelle acque ristoratrici, giacchè una eccezionale arsura nelle ore più calde della giornata ci faceva soffocare. Non sarei completo, se ommettessi di notare la bonaria cordialità del ricevimento; un pau-

roso ricordo però ci avrebbe lasciato una sgradevole impressione, se l'autore non fosse stato individuato. Nelle ore della sera mentre si andava a riposo, il giovane polacco ed io fummo assaliti da uno stranissimo rumore, come di persone che volessero forzare la porta della nostra camera per impossessarsi delle nostre cose.

La mattina seguente fu un continuo almanaccare: si parlò anche con il Metropolita e con l'Egumeno, il quale, dispiacutissimo, non sapeva darsi ragione: volle interrogare l'ospitaliere, che a sua volta si dolse acerbamente con noi, come se avessimo denunziato un innocente. Non se ne parlò più, o meglio non si insistette: ma dopo qualche giorno, circuito da opportune domande, preso in parola per alcune illusioni, messo con le spalle al muro per alcune rivelazioni circostanziate, l'individuo ideatore di questo genere di scherzi di cattivo e pessimo gusto, risultò « reo confesso » il giovane Kirinos. Da quel momento fu decisa la sua separazione dal resto della comitiva, che fu così poi ridotta a sei persone. Certo le nostre impressioni personali sugli individui della sera innanzi ci avevano indotto a supposizioni sbagliate.

NEL MONASTERO DI SENOFONTE

Comunque, verso le ore 17 (27 Luglio), senza ommettere i nostri sensi di rispetto, di grazie e di stima al Superiore, in barca, offertaci dal medesimo, ci conducemmo al vicino monastero di Senofonte. Il Metropolita è ricevuto sempre con lo stesso certi-

moniale, a suon di campane. Compiamo poi la drammatica visita al monastero, che o per incendi o per azioni di pirateria, fu varie volte distrutto,

A cena avevo accanto uno degli epitropi, il quale con molta familiarità mi parlava dell'ordinamento monastico dell'Athos, soffermandosi sul sistema cenobitico, seguito dal suo monastero. Alla mia domanda se l'Egumeno è in modo assoluto scelto a vita, rispondeva affermativamente, completando la risposta con due arguti « purchè » e « finchè » : purchè cioè l'eletto si comporti bene e finchè i confratelli lo lasciano in pace.

Sono notizie ben note quelle che riguardano la distinzione dei gradi della vita monastica in rasofoři, stavrofoři e megaloschimi, perchè io mi soffermai nella relativa spiegazione. Con il mio interlocutore mi trattenni invece sul noviziato.

Non bisogna pensare che l'organizzazione sia come quella esistente in Occidente, ove i novizi riuniti sotto un'unica direzione ricevono la loro formazione attraverso unità d'indirizzo, impresso da un padre maestro.

Qui nel Monte Athos ciascun giovane novizio sta alla diretta dipendenza d'un monaco anziano, come abbiamo già indicato in queste pagine, designato dal Consiglio monastico; naturalmente questo direttore dovrà avere delle doti di spirito e di capacità. Ma allora, soggiungevo io, sembra difficile potere avere una comunità omogenea in seno al monastero. Al che il cortese monaco, che indicava di essere intelligente ed arguto, tosto sussumeva: « E non è forse in Occidente che, nonostante tutti

i noviziati comuni, si verificano partiti in seno alle comunità? E' questo un fatto dovuto a umane contingenze, indipendentemente dal metodo seguito nella formazione di un noviziato. La verità giusta, proseguiva, è questa: la formazione dell'animo d'un novizio deve trarsi dall'ambiente monastico, in modo che il suo progresso nella vita dello spirito sia dato dall'esempio generale della comunità, aiutato praticamente dalla direzione del monaco anziano designato, il quale a sua volta crebbe nella medesima atmosfera monastica: ed è proprio così che si può parlare di tradizione monastica non solo quanto alle forme esteriori del rito, ma anche a quelle interiori dello spirito.

Questo ragionamento mi piaceva: solo in pratica, specialmente ai tempi nostri, per i buoni effetti mi sembra sia preferibile il metodo di un'unico maestro; allora però evidentemente la questione viene spostata nei suoi termini.

Come ben si può notare, intanto il giro per i monasteri atoniti, che potrebbe correre il pericolo di diventare noioso, con queste conversazioni, con gli episodi accaduti etc... rivestiva invece uno speciale interesse per tutto quello che udivo, vedevo e nello stesso tempo notavo.

A S. PANTELEIMONE

Lasciavamo, ben impressionati, il grazioso monastero di Senofonte, mentre la barca ci conduceva a quello russo di S. Panteleimone, dalle cupole e croci dorate.

Eravamo appena giunti al limitare del « Katholicón », che un odore profumato d'incenso ci investiva appieno, e subito dopo delle note melodiose e patetiche colpivano il nostro udito.

Si cantava la liturgia: tutta la notte vi era stata agripnia, perchè si festeggiava quel giorno S. Vladimiro. Non è senza verità quando si dice che l'anima russa è « naturalmente mistica »: portamento pensoso, tatto delicato, sguardo sereno e quasi... mesto, fisionomia assorta, contegno decoroso nelle accoglienze, spirante devozione nella chiesa, canti gravi e solenni, tutto ciò mi spiegava quel « naturalmente mistico » dell'animo religioso russo.

Il mio pensiero si portava alla martoriata Russia, donde si vuole bandita ogni vita religiosa e spirituale. Qui certo in S. Panteleimone, come anche nella scete di S. Andrea, ogni anima russa, che vi capita, rivive i tempi della religione avita e vi trova un angolo dell'amata terra.

Visitammo le varie paraclisie rilucenti d'oro e di pietre, girammo per i vasti cortili, percorremmo gli immensi fabbricati, sbirciammo il vastissimo refettorio, capace di contenere quasi un migliaio di monaci; osservammo con stupore le grosse e pesanti campane, i cui armoniosi rintocchi si sperdevano giocondi e solenni per l'aria; ammirammo il salone, quasi regale, e quindi fummo invitati ad una gentile refezione, cui intervenne un epitropo, l'archontaris e qualche altro, scusando l'assenza dell'egumeno, malato.

La nostra visita al monastero russo si potè dire chiusa dopo un giusto riposo; onde ringraziati e

salutati i cortesi ospiti, al suono delle campane, Metropolita e seguito abbandonammo S. Panteleimone, per recarci in barca alla vicina darsena del cenobio di Simono-Petra.

SIMONO-PETRA

Ma quello è un posto di aquile, ci dicevamo, nel rimirare di giù quell'edificio, costruito su viva roccia, a picco, attaccato al monte solo da una parte. Ci vollero 3 buoni quarti d'ora per giungervi: più si saliva, più il panorama diventava bello e nello stesso tempo più venivano i brividi per gli strapiombi, che avevamo sotto i nostri piedi.

Qui a Simono-Petra il silenzio profondo, la costernazione dipinta sui volti a motivo d'un triste avvenimento, verificatosi giorni prima, la stessa posizione del convento su quel vuoto terrificante, le ombre nere e solenni della sera, tutto dava una sensazione di pena e di tristezza: fu questa una dolorosa pausa del nostro giro, come un richiamo alla realtà della vita con le sue miserie e rovine, costringendoci a dimenticare un poco l'allegria e la distrazione, che generalmente sono compagne in simili viaggi.

Nonostante tutto, fummo oggetto delle più cortesi attenzioni, non dandosi a divedere contrarietà o dispetto per questa nostra visita.

Dalle labbra di un calojero sentivo raccontare le sfortunate vicende, cui spesso è andato soggetto Simono-Petra: incendi vari parecchie volte lo distrussero ed altrettante volte fu riedificato dalla

pietà e generosità o di sovrani o di fedeli; il ricordo più penoso è costituito da quello del 1581, anno in cui il monastero fu totalmente distrutto dal fuoco divoratore. *Dramma pietoso*: 30 monaci in cerca di salvezza, terrorizzati, si precipitarono sulla roccia per trovarvi un luogo di salvezza; morte invece atroce e orribile.

L'indomani 29 Luglio mentre scendevamo alla darsena, per recarci al vicino convento di S. Gregorio, i tristi ricordi del luogo mano mano lasciavano il posto ad altri pensieri.

L'Egumeno volle accompagnare fin giù la comitiva, ed insieme veniva un diacono, che ci avrebbe accompagnato all'altro monastero: giacchè, credo di non averlo accennato, lasciando un monastero per recarsi in un altro, il rispettivo Superiore destinava sempre un monaco per accompagnarci: era questa l'ultima attestazione di rispetto e cordialità da parte di ciascuna casa, che ci aveva ospitato.

Intanto mi accorgevo che il diaconetto cercava di intavolare meco qualche conversazione. Poverino! si vede che doveva essere molto zelante della sua fede ortodossa, se credeva allettarmi con visioni... sognanti. Dapprima mi parlava dell'Ortodossia con molto entusiasmo e fervore; quindi argomentava la forza d'attrazione della chiesa ortodossa dal fatto che pochi anni addietro un distinto e mistico religioso, illuminato dalla grazia, aveva abbracciata l'Ortodossia e ne era divenuto una personalità. « Veda, mi diceva, quanto è più bella la nostra chiesa; come ha mantenute le sue tradizioni, come sono belle, piene di attrattiva le nostre funzioni

liturgiche », e qui « dulce » o meglio « venenum in fundo », su venga da noi, proseguiva, venga e... la faremo vescovo ». C'era davvero di che esilararsi a questo discorso puerile e frivolo. Durante tutto il suo sproloquio non l'avevo interrotto; quando ebbe terminato, mi limitai soltanto ad indicargli lo stato attuale, vero e reale, lasciando ogni misticismo nocivo, dell'Ortodossia, e a fargli capire che il suo modo di parlare o più determinatamente la sua proposta di divenire... apostata, più che puerile era offensiva.

Non si aspettava questa risposta chiara e senza fronzoli, giacchè credeva che al miraggio di una mitra e di un pastorale si debba essere conquisi, come avviene nella stragrande maggioranza dei leviti celibi ortodossi, i quali, rimangono tali, appunto per questo scopo.

MONASTERO DI S. GREGORIO

Nel Monastero di S. Gregorio ci fermammo una mezza giornata: quanto fu precisamente necessario per pranzare, visitare e fare un bagno. Non sarà fuor di luogo prendere l'occasione di trascrivere in queste pagine la lista, che generalmente ci veniva servita nel Monte Athos. Ripeto che, facendo parte del seguito di un Metropolita, non difettavamo assolutamente di nulla; che anzi tutto era in abbondanza di fronte a quello, che si offre agli ordinari visitatori o pellegrini; naturalmente la preparazione culinaria cambiava a seconda della floridezza o meno dei monasteri.

Mi piace notare che la mia qualità di cattolico,

in mezzo ad un ambiente perfettamente ortodosso, non dava ombra di sorta; al contrario mi vedevo rispettato e, in omaggio alla verità, mi sentivo confuso dal tatto cortese del Metropolita, il quale non tralasciava di presentarmi ai vari Superiori con benevole espressioni e di assegnarmi sempre un posto distinto a tavola, vicino a Lui: ed inoltre non mi si rivolse mai un motto men che gentile, come aveva fatto ad esempio l'accennato zelante diacono di Simono-Petra.

Essendo la più parte dei monasteri a sistema cenobitico, per tornare al fatto della lista, la carne non era comune su la nostra tavola, che però potemmo avere in vari monasteri idioritmici.

La base quindi nei nostri alimenti era il pesce, che, di varia ed eccellente qualità, da me personalmente era preferito alla carne. E tale portata era di doppia razione, per cui non si correva davvero il pericolo di rimaner digiuni; il contorno poi, o di patatine o di insalata o di legumi o di erbaggi vari, non mancava mai, come pure non mancavano le bamie; queste, ben leggere, erano gradite agli ospiti, eccetto forse all'Archimandrita, il quale certamente per questioni personali di stomaco, mi sembrava che poco si adattasse a varie portate.

Il caratteristico « scordaglià » faceva spesso la sua comparsa. Non mancavano nè un buon formaggio nè specialmente ottime olive, che in Grecia godono particolare rinomanza. Il vino ora aspro ora dolce mi faceva ricordare perfettamente i vini italiani, ad eccezione di quello che i Greci comunemente usano: il resinato.

Il pane era in genere piuttosto di colore scuro, ma spesso anche bianco e saporito. Chiudeva i nostri pranzi l'immane caffè, che, tonico per eccellenza, aveva la facoltà di tenerci desti e pronti alle... fatiche. Nè debbo tralasciare di dire, che prima di porsi a tavola, si passava pure il forte « rachi » oppure altro liquore in funzione di aperitivo.

Il servizio poi di biancheria era nella totalità inappuntabile, di modo che si poteva rimanere ben contenti. E' evidente che simile trattamento faceva sì, che noi a Monte Athos trascorressimo una specie di gaia e svariata villeggiatura.

Giacchè ci troviamo a parlare del trattamento, spendiamo una parola intorno anche ai giacigli, su cui posavamo le nostre... stanche membra: in genere erano letti buoni con lenzuola e biancheria pulita: in qualche monastero, però raramente, dovemmo ricorrere alla virtù della pazienza, anche per ricordarci che eravamo in case monastiche, perchè invece di morbidi letti ci attesero duri divani e qualche grigia coperta. Ecco quindi indicati i due elementi costitutivi della nostra giornata dal lato puramente materiale e corporale.

MONASTERO DI S. DIONISIO

Dal cenobio di S. Gregorio quello stesso giorno ci avviammo in barca al monastero di S. Dionisio, del quale conservo uno dei migliori ricordi di simpatia e di stima. Le attenzioni, di cui fu oggetto la nostra comitiva, da parte dell'Egumeno, furono più che fraterne: egli, persona intelligente, seria e di

pietà, amava trattenersi su questioni di studio, di disciplina, di liturgia. Così la sua conversazione si rendeva ben attraente nella visita, che regolarmente compimmo alle varie parti del monastero, come anche alla Cappella del neo-martire Nifone del Peloponneso, patriarca, il quale terminò i suoi giorni qui a S. Dionisio.

Sopra, se non erro, ho accennato che il Metropolita in fatto di sentimenti religiosi intorno al Cattolicesimo non mi si era mai espresso; fu durante la nostra visita in questo monastero, che si toccò il tasto religioso, mentre, dopo un bagno, si saliva verso il convento.

Ero solo con lui; gli altri ci precedevano ad una certa distanza. Si parlava del Papa, della costituzione organica della chiesa cattolica, dei dicasteri romani, del conclave... Si entrò pure a parlare dell'unità della Chiesa, e non potei se non ammirare le frasi, con cui l'alto prelato, così vicino al Patriarca Ecumenico, si espresse: « Quanto sarebbe bello vedere tutta la cristianità unita, adesso che in tutto il mondo si scuote la rabbia bolscevica. Quanto sarebbe fruttuoso un lavoro comune nel campo di Dio! Noi che siamo giovani (egli infatti poteva contare 42 anni) dovremmo lavorare, sì lavorare per una unione seria, vera e fattiva della chiesa d'Oriente con quella d'Occidente ».

Avevo già sentito parlare a Costantinopoli del Metropolita Skolarika, come di una persona di criterio e di pietà. Il tempo, passato con lui nel Monte Athos, me lo confermava; credo quindi che fossero

parole dette con sincerità e con vero sentimento d'amore per il bene.

Fu ancora durante questa visita a S. Dionisio, che l'Archimandrita Koroneos, il quale ha vissuto del tempo anche in Occidente presso comunità cattoliche, esponeva il suo concetto intorno ad un'eventuale unione delle chiese: « Secondo me, diceva, è umanamente impossibile una unione, così come stanno le cose; ci vuole un miracolo di Dio ». Certo in questa affermazione se c'è dell'esagerato, vi è pure molta verità, che non può e non deve sfuggire ad una attenta osservazione di uomini e di cose.

Il sabato 30 Luglio lasciavamo S. Dionisio, portando con noi una delle migliori impressioni avute nell'Athos: tra l'altro mi piace notare, senza voler far con ciò osservazioni di sorta alle altre case monastiche, che solo a S. Dionisio, in tutte le liturgie cui assistei nella santa Montagna, vidi accostarsi ai divini misteri alcuni monaci; ciò mi confermò ancor più nella stima, che aveva subito sentito per l'Egumeno, il quale nella sua stessa celebrazione liturgica aveva un non so che di diverso dagli altri; mi sembrava più raccolto e più spirante pietà.

NEL MONASTERO DI S. PAOLO

Dal sabato sera sino al lunedì mattina dovemmo fermarci nel monastero di S. Paolo, aspettando qualche motoscafo che, con meno fatica per noi, ci trasportasse alla grande Laura; ma per il mare in movimento, per i « maltemi », non si fece vedere alcuno; ecco perchè ci fermammo ivi due notti, co-

stretti a partire il lunedì con le cavalcature. Per la stessa ragione fummo costretti ad abbandonare la visita alle « Kavsokalivie », ove avremmo voluto ammirare l'arte locale delle varie crocette, engolpia, ricordi finemente lavorati in legno...

Non avevamo ancora partecipato mai alla mensa comune monastica; l'idea venne qui a S. Paolo. Era di Domenica. Dopo la solenne liturgia, (secondo l'ora nostra erano le 9.30, mentre per il monastero era più o meno mezzogiorno) si fa indossare al Metropolita il mandias e si va al refettorio: dopo il bacio della icone su apposito proschinitarion e dopo le preci della tavola, ciascuno prende posto. Mentre un monaco dall'ambone leggeva i sermoni di S. Giovanni Crisostomo, noi smaltivamo il nostro pranzo, che in realtà dava a dimostrare la penitenza dei religiosi in fatto di vitto, se tale era comunemente la lista quotidiana, ammessa anche la varietà degli alimenti: pane, acqua, vino, un piatto di melanzane con pomodori cotti ed una fetta di melone formavano il pranzo « cenobitico » di quella Domenica.

E pensare che la modesta cena comune sarebbe stata verso le ore 19.30: uno spazio di tempo ben sufficiente a toglierci il desiderio di ripetere in altri monasteri la partecipazione alla mensa comune.

Mi veniva spontanea la domanda come possa bastare questo modesto vitto nei monasteri cenobitici. Sono ben lungi dal pensare che si potesse aver libertà di mangiare a piacimento nella propria cella; ma la spiegazione più ovvia me la davò da me: giacchè il lavoro mentale non è opera dominante della giornata e di lavoro manuale non si

possa parlare in tutta l'estensione del significato vero della parola, non doveva forse risultare difficile, penso, la tollerabilità di un sistema, piuttosto deficiente riguardo al vitto. Non so se esso sia comune in tutti gli altri cenobii, oppure si debba a speciali circostanze di condizioni del monastero; ma, come mi si diceva, tutti più o meno si assomigliano.

L'occupazione che più assorbe qui, quei buoni monaci, sono le funzioni religiose, le quali si protraggono talmente a lungo, dal dissuadere, in generale, gli individui a darsi intensamente ad altro genere di lavoro.

Per tornare al nostro pranzo, dunque, (ove, sia detto tra parentesi, il Metropolita non faceva che sudare a motivo di quel mandias, che lo copriva tutto intero), aggiungo che preghiere e benedizioni e numerosi segni di croce e incenso e canti ponevano termine alla nostra refezione: non posso dimenticare le scenette, che altri bollerebbero come mancanze di rispetto, ma che io preferivo considerare sotto l'aspetto della più grande ingenuità e semplicità, le scenette dico, di alcuni vecchi monaci sparsi negli angoli del refettorio, che tra una metania e l'altra, tra un inchino e l'altro, avevano di che confabulare, sussurrare o sorridere, guardando i loro ospiti, i quali in certi momenti si trovavano indecisi sul da fare durante le varie cerimonie.

LA GRANDE LAURA

Il lunedì mattina, con un tempo, che si preannunziava molto pesante, alle ore 10 iniziavamo il nostro viaggio di cinque ore a cavallo verso la Grande Laura. Cammino stanchevole sì, ma pieno di emozioni.

Col timore anche di ripetermi, debbo dire che in questa S. Montagna ciò, che la natura ti presenta, è sempre bello; nel traggitto però da S. Paolo alla Laura agli incantevoli panorami, ai freschi boschi, alle ridenti colline, alle ripide scoscese, buone per i caprioli, e non per le bestie da soma, si aggiunsero dirupi orridi e selvaggi, che realmente incutevano spavento; e la nostra meraviglia si raddoppiava per quella mirabile sicurezza delle nostre cavalcature, le quali, se avessero inciampato o si fossero impennate in qualche angolo dei più difficili, ci avrebbero fatto fare un salto... mortale.

Eravamo proprio alle falde meridionali del monte; in circa 3 ore di ascesa saremmo potuti giungere sulla vetta dell'Athos. Intanto dall'alto del nostro viottolo vedevamo le « Kavsokalivia » e innumeri spítia, sparse qua e là tra le verdeggianti colline.

A metà strada presso una limpida fonte, la cui acqua si vuole sia stata fatta scaturire da un miracolo di S. Atanasio dell'Athos, sostiamo il tempo necessario per rifocillarci, ammirando il pensiero gentile dell'Egumeno di S. Paolo nell'aver provvidenzialmente pensato a far portare anche un buon... viatico.

Ripreso il cammino, già di lontano scorgiamo

delle cupole circondate da un imponente fabbricato: la Laura, si grida; no, veniamo corretti dalle guide, essa è la scete di S. Giovanni Battista, con monaci in preponderanza rumeni; in principio non era altro che un « kellion » della grande Laura.

Più in là l'incontro di vari calojeri, che guardavano con occhio non sempre benevolo, (forse perchè ci prendevano per disturbatori della quiete monastica), ci significava che non eravamo lontani della nostra meta: e infatti, erano già le 14; la Grande Laura comincia a delinearsi in lontananza, finchè vi giungiamo verso le ore 15 mal reggendoci sulle nostre gambe, intorpidite dalla cavalcata di 5 ore.

Ivi ebbi il piacere di far visita l'indomani a Mons. Eulogio Kourillas, già monaco lavriota, poi vescovo di Korça in Albania.

Ne avevo già sentito parlare come di una persona colta e dotta: ed invero l'ambiente stesso lo dava a divedere. Possiede infatti una biblioteca ricca di circa 10.000 volumi, a quanto mi fu detto, sparsi per ogni dove nel suo appartamento; la stessa persona del prelado, la sua conversazione, la sua sveltezza nel citare testi mi mostrarono che mi trovavo di fronte ad un erudito, cosa non comune nel Monte Athos.

Oltre che dotto Mons. Kourillas mi fece l'impressione di individuo abile nel condurre la conversazione, sì da saper ben eludere con risposte evasive quelle domande, cui non crede opportuno soddisfare, mantenendosi però sempre cortese e gentile.

Il giro compiuto nella casa mi indicò che alla Laura il titolo di « Grande » si appropriava con giustezza non solo per la sua qualità di primo monastero dell'Athos, ma anche per le sue ricchezze artistiche, per la sua chiesa, per l'ottima sua biblioteca.

Con piacere quindi ascoltavo la parola, pacata e ripiena di affetto per la sua casa monastica, del monaco Atanasio, bravo studioso ed anche capace medico, mi si diceva: lui, che aveva scritta la storia del suo monastero, mi parlava con entusiasmo del fondatore S. Atanasio atonita; mi forniva esaurienti notizie sulle varie vicende storiche dei vari monasteri dell'Athos; mi indicava l'importanza e la preminenza, che la Grande Laura ha sempre goduto nella S. Montagna; mi si doleva nello stesso tempo però della noncuranza dello studio delle lettere e delle scienze ecclesiastiche. Vero è, proseguiva, che la tradizione di tutta la vita ascetica e liturgica è sempre viva nell'Athos, ma essa rivestirebbe indubbiamente tutt'altro carattere, se fosse accompagnata da un ricco corredo di studi. Queste biblioteche con i loro preziosi codici, queste chiese, questi edifici, queste stesse tradizioni non offrono forse larghe possibilità di produzioni letterarie in svariati campi? Non possono diventare monumenti vivi e parlanti?

Ne condividevo in pieno queste idee, e auguravo al dotto monaco, che esse potessero maturarsi e realizzarsi su vasta scala, a che la Grande Laura, celebre nei fasti atoniti, fosse quella, che desse il segnale di un auspicato risveglio.

Questa conversazione servì a far aumentare in

me l'ammirazione per tutto quello, che la Laura contiene di bello e di prezioso: sfogliai i rari codici, toccai le ricche mitre, i gemmati pastorali e le splendide croci pettorali, ammirai il Catholicòn e alcune paraclisie, terminando la mia visita con la contemplazione dell'albero, che si dice piantato dal fondatore e che gli Atoniti visitano con devozione: non posso tacere della fervorosa preghiera, che spontaneamente mi venne su le labbra per questa Santa Montagna, beneaugurando al suo avvenire nella dolce speranza di una felice unione di cuori e di intelligenze sotto il motto di « Veritas in charitate ».

A CARACALLA E A FILOTHEO

Una scena commovente ci attendeva l'indomani a Caracalla, ove si giunse dopo 5 ore e mezzo di cammino (giacchè per sbaglio delle guide impiegammo un'ora e mezza di più): ivi l'Egumeno, venerando di età e di presenza, accoglieva il Metropolita con vero giubilo, dicendosi lieto insieme con tutta la Comunità di poter ospitare un alto rappresentante del Patriarca: e qui, con modo devoto e misterioso, si ritira per comparire subito dopo, recando seco un bastone: lo solleva con rispetto, ne bacia con venerazione il pomo, ed esclama commosso: « Apparteneva a Sua Beatitudine il Patriarca Gioacchino III, il quale l'offrì al nostro monastero, e noi lo conserviamo quale prezioso ricordo ».

Che contrasto tra questo quadro, soffuso direi di misticismo, e un altro, che avevamo osservato poco prima nell'incontro con un giovane monaco

« zelota », il quale era in giro per vendere alcuni lavoretti in legno: sembrava che ci volesse fulminare con i suoi sguardi, quando gli fu detto, che loro « gli zeloti » non si trovano nella verità, perchè non vogliono sottostare all'autorità del Patriarca.

In realtà io penso che se si fosse trovato solo a solo con chi gli insinuava queste osservazioni, non avrebbe aspettato due volte per venire... alle mani. E infatti questa categoria di monaci, fanatici per antonomasia, sostengono che non solo sono eretici i cattolici e i protestanti, ma anche il Patriarca Ecumenico con tutta l'Ortodossia per aver accettato il nuovo calendario ed essersi così discostati dalla tradizione.

Fortuna per il Monte Athos, che questi, « zeloti » formino un esiguo numero (circa 40), perchè altrimenti ivi non esisterebbe pace alcuna; sul loro conto infatti ne seppi di belle e di brutte.

Quello stesso giorno nelle ore pomeridiane, ci portiamo al vicino monastero di Filotheo, cui appartiene il nostro monaco Sinesio, il quale ci accompagnava sin da Dafni: posizione, come al solito, bella e riposante; esso è circondato da folti boschi di querce e di alberi di nocciuoli, che costituiscono un buon introito per la casa.

A Filotheo non mancarono discussioni, che mi diedero a divedere come non pochi hanno la tendenza a volersi, direi, modernizzare: così non senza interesse ascoltai i biasimi, che essi rivolgevano ai

monaci del tempo, quando a Karyès nel 1923 si riunirono i rappresentanti dei vari monasteri, per l'accettazione del nuovo calendario, che il Patriarcato aveva già messo in pratica. « Per controversie interne dei monasteri, dicevano, non fu ratificato quanto i rappresentanti rispettivi avevano stabilito nelle loro riunioni: e perciò noi ci troviamo ancora a questo sistema... anacronistico. Vatopedi solo tenne duro, perseverò, e fece bene. Nessuna meraviglia quindi vedere come i pellegrini ospiti, che passano per l'Athos, rimangono sconcertati e trasportati come in un nuovo mondo nel sapere, che devono fare un salto indietro di 18 giorni, per seguire il ciclo festivo dell'Athos ».

Seguono l'ora bizantina, in modo che al tramonto del sole tengono fisse le ore 12; e quindi il mezzogiorno e la mezzanotte sono variabili: era perciò curioso per noi notare, che, ad esempio, mentre i nostri orologi segnavano le ore 12, i loro potevano segnare le ore 8 oppure le 9 antimeridiane. E questo era l'orario ufficiale dei monasteri: così il loro pranzo veniva ad essere realmente alle ore 9 circa, a seconda del calcolo del tramonto del sole.

Con una certa ilarità un altro monaco uscì fuori con la questione dei capelli lunghi alla moda... muliebri: « Che cosa serve questa maniera di tenere questo benedetto arruffamento di capelli? Oh! ci sarebbero cose da cambiare nel nostro Monte Athos, senza però naturalmente toccare affatto le sacre tradizioni, che formano la base della nostra stessa esistenza ».

Infine ascoltavo il rammarico (come mi era av-

venuto nella Grande Laura) espresso da loro intorno alla mancanza di cultura intellettuale: « diffezzando questa, il nostro monaco di Monte Athos si riduce nella sua personalità a ben poca cosa. Noi vorremmo avere la possibilità generale per tutti di darci allo studio e di illustrare tanti aspetti della nostra storia liturgica, letteraria, monastica etc... » Queste idee espresse da un sì ristretto circolo di monaci potevano dirsi sentimento della maggioranza atonita? Ben difficile, credo, se si pensa a tutti gli elementi e le circostanze, di cui è composta la vita atonita.

IL MONASTERO IVIRON

Nel passare dal Monastero di Filotheo a quello degli Iberi (Iviron) facciamo una sosta a Milopotamo, ormai in abbandono, dimora resa celebre per avervi trovato il suo lungo esilio il Patriarca Gioacchino III, invisato al Sultano del tempo.

Ad Iviron giungiamo piuttosto tardi, verso le ore 20, cordialmente ricevuti dagli epitropi. Ebbi qui l'occasione il giorno dopo 5 Agosto, di intrattenermi con un Jeromonaco intorno alla ufficiatura e funzioni delle comunità monastiche dell'Athos. Il motivo mi era stato offerto dalla visione di monaci che in rason ed epanokalimafkion si recavano in chiesa, dietro il caratteristico suono della simandra, che un calojero espertamente martellava a tratti ora svelti e nervosi, ora lenti e quieti.

In occidente non si manca, e giustamente, di indicare come esempi di austerità e di rigore le

vigilie, i digiuni, le astinenze, le lunghe salmodie etc... dei Trappisti o dei Camaldolesi o dei Cistercensi. Di altrettanta venerazione e rispetto, misto ad un non so che di compatimento per la triste circostanza della loro separazione dal tronco vivificante della Chiesa Cattolica, mi sentivo compreso per i monaci atoniti alle parole del mio interlocutore: i digiuni, non tanto facilmente sopportabili e per il loro rigore, rotti spesso solo da un unico pasto, e per la loro durata nei lunghi periodi del Natale, della grande Quaresima, dei SS. Apostoli, Pietro e Paolo, della Dormizione della Vergine, danno l'idea delle penitenze, cui si assoggettano i monaci Atoniti; si aggiungano le varie specie di astinenza con rimarchevoli esclusioni di cibi e pozioni, e si avrà così un quadro a tinte forti delle dure penitenze su accennate.

E se il corpo è costretto a tutto questo, lo spirito d'altra parte non deve mancare di esser desto e cantare incessantemente le lodi del Signore: quindi la quotidiana notturna levata delle ore 1, oppure 3, con conseguente recita in chiesa del mesonictico, del mattutino, delle ore prima, terza, sesta chiuse dalla liturgia quando questa vi è: 5 oppure 6 ore trascorse ogni notte in chiesa non è una trascurabile fatica, mi penso.

Altre 2 ore si passano per la recita di nona, vespero, e « Apodipnon », e si avrà la somma giornaliera di 7 ore trascorse nell'ufficio divino. E dopo ciò, specialmente nei cenobii, ciascuno deve pensare ai propri ufficii, che richiedono il loro tempo. Tutto questo lo dico, non per voler esagerare nei senti-

menti di rispetto e di ammirazione per i monaci dell'Athos, ma per invitare non pochi a saper pensare e conseguentemente agire con carità sul conto dei nostri fratelli seppur separati.

Quale forza sarebbe per il monachismo della chiesa universale, se questo Monte popolato di monaci, ove risuona di e notte la voce della preghiera, battesse all'unisono con il cuore dei monaci d'Occidente nel servizio filiale verso la vera chiesa di Gesù Benedetto! Era l'augurio che ci scambiavamo con il caro monaco d'Ivìron che mi si era mostrato così cortese nell'appagare la mia giusta curiosità.

Tutta la mattinata ci trascorse in un'accurata visita alla ricca chiesa, alla ben provvista biblioteca, alle magnifiche collezioni di pastorali, di mitre e di paramenti d'oro e d'argento, alle varie cappelle, tra le quali la più importante quella della « Portaitissa » con la sua miracolosa icone.

STAVRONIKÌTA

Nel monastero di Stavronikìta ci fermiamo breve tempo; e poichè in queste memorie non ho ancora espressamente presentata una descrizione generale rispetto alla locale architettura, pittura e scultura, prendo l'occasione di riportare qui, prendendoli da qualche penna autorevole, gli elementi che concorrono a dare un'idea dell'arte esistente nell'Athos.

Nell'enciclopedia Treccani, Volume V, al motto « Athos » Pag. 204, è brevemente, ma sufficientemente illustrata, la parte che qui fa per noi.

Architettura. I venti monasteri dell'Athos tuttora superstiti con la moltitudine di skite, celle e romitaggi da essi dipendenti, datati dalla fine del sec. X sino alla fine del XIV, ma in vario modo restaurati sino ad oggi, hanno un comune tipo architettonico: una doppia porta aperta in uno dei lati di una forte cinta quadrangolare o poligonale, fortificata con torri poligonali o rotonde a cupola, conduce in un ampio cortile, intorno al quale sono le celle, costruzioni addossate alla cinta, divise in due o più piani con balconi chiusi e doppi portici sul davanti.

Nel mezzo del cortile si trova la chiesa comune (katholicòn), davanti ad essa la fontana (fiàli), sotto un'edicola rotonda, dove si compie la purificazione (aghiasmòs), e il refettorio (tràpeza), una sala oblunga terminante in abside con annessa mensa.

Il katholicòn è il principale edificio dei monasteri, di tipo architettonico tricoro che continua le antiche tradizioni dei monasteri dell'Oriente ma con caratteri particolari; consta cioè di una navata spaziosa, cruciforme, con molte cupole, terminata nei bracci laterali da grandi absidi rotonde, triangolari o poligonali all'esterno: i cosiddetti cori.

Doppie narceci delimitano ad occidente il tempio; quella interna (detta « liti », perchè vi si fa « liti » o processione) è spesso assai ampia, con sostegni nel mezzo: vi sono poi annesse cappelle simmetriche al tempio o dai due lati della narcece. Fa eccezione la chiesa del Protato, in forma di

basilica a tre navate con soffitto di legno, divisa internamente da archi.

Pittura. Tutte le chiese suddette dei monasteri dell'Athos con le cappelle e i refettori sono ricchissimamente decorati di pitture murali, disposte secondo il consueto ordinamento dogmatico dell'Oriente ortodosso che prevalse fin dal sec. IX: il Pantocrator (l'Onnipotente) in mezzo ad angeli e profeti nella cupola, con i quattro evangelisti nei pennacchi, la Madonna, la divina liturgia e i gerarchi dell'abside, rappresentazioni delle dodici feste maggiori nelle volte, figure intere dei martiri e santi nelle pareti, la déisis (« preghiera » rappresentata col Cristo in trono, tra la Vergine ed il Precursore in attitudine supplicante) sull'ingresso della navata, dai due lati delle porte il giudizio universale, che nell'Athos è raffigurato anche nei refettori con l'albero di Jesse, martiri di santi, storia di Adamo ed Eva etc...

Di questi affreschi i più antichi (appartenenti al sec. XIV come appare dalla loro maniera), sono quelli dei monasteri del Protato, di Chiliandari e di Vatopedi, la cui narcece conserva gli unici mosaici dell'Athos che risalgono al sec. XI.

I dipinti murali del Protato sono attribuiti al pittore Panselino (Pansélinos), ricordato nella guida dei pittori (Erminia ton zogràfon) e considerato come uno dei principali rappresentanti della cosiddetta scuola macedone. Essi sono fra le opere più insigni del Rinascimento bizantino dell'età del Paleologi, animato da forte soffio di vita, naturalezza ed espressione, con particolarità di composizioni e

di prospettiva che l'arte bizantina fin a quell'epoca non aveva conosciuto.

Tutti gli altri sono della scuola cretese del sec. XIV (quelli del monastero di Laura del 1535, eseguiti dal pittore Teofane di Creta, e gli altri nella cappella a destra, del 1560, del cretese Antonio; quelli del monastero di Dionisio del 1547, dal cretese Zorzi; quelli del Dochiario, del 1564, da un anonimo etc...): opere di arte squisitamente monastica, piene di sentimento religioso in una maniera tutta particolare.

Appartengono alla scuola di Creta anche le numerose immagini portatili delle chiese dell'Athos. Sono anteriori ad esse i mosaici portatili, di cui i più importanti sono custoditi coi monasteri di Vatopedi e di Laura, come pure le cosiddette iconi taumaturghe, d'epoca bizantina, ma per lo più restaurate, intorno alle quali si sono formate tante leggende monastiche che attribuiscono ad esse particolari denominazioni: Portaitissa o Madonna della porta: « Axion Estin: (cioè « è degno », dall'inizio di un tropario in onore della Madonna): Tricheroùsa o Madonna dalle tre mani; Paramithia o della Consolazione; Koukouzélissa o Madonna del cantore Koukouzelis; Gorgoepicoos o del pronto ascolto etc...

Sono da annoverare tra i monumenti della pittura anche i codici miniati. Restano nelle biblioteche dell'Athos circa nove mila manoscritti un terzo dei quali a miniatura: sono in massima parte di argomento ecclesiastico: salteri, vangeli, liturgie, menologi, omelie dei padri etc...; rari i codici pro-

fani come il Tolomeo di Vatopedi, il Dioscoride di Laura, etc... I più importanti per le miniature sono i salteri, alcuni del tipo « aristocratico », altri del tipo « popolare » (Salterio di Pantocrator, numeri 49 e 61, l'uno della fine del sec. XI, l'altro della fine del sec. XII, etc...) adorni anche di eleganti disegni; titoli ed iniziali maiuscole.

Scultura e Cimeli. Abbondano nelle chiese dell'Athos le opere della scultura decorativa in marmo, legno e metallo nei capitelli e nelle porte, nei reliquiari, etc..., appartenenti all'epoca bizantina e post-bizantina, in parte importati. Innumerevoli gli oggetti preziosi custoditi nei tesori dei monasteri: piccole iconi di steatite, panaghia o piatti d'argento per l'Eucaristia con la figura della Madonna; reliquiari d'argento e smalto; legature di vangeli, croci di legno intagliate, engolpi, vasi liturgici ed altri oggetti in genere indicati come cimeli del Monte Athos, ma fin qui poco studiati.

Fra quelli già pubblicati, più importanti sono la stauroteca della Laura del sec. X creduta dono di Niceforo Foca; la preziosa legatura di un vangelo con il Cristo in rilievo; la famosa coppa di diaspro di Vatopedi con manogrammi di Manuele Cantacuzeno paleologo despota di Mistrà (1339-1390); un dittico di Cristo e della Madonna con preziosa copertura e con l'epigrafe della donatrice Filantropina (del sec. XIV), detto ta « ninia ».

I tesori dei monasteri sono anche ricchissimi di indumenti preziosi: alcuni si collegano a tradizioni religiose, altri sono creduti manti di imperatori, come quello di Niceforo Foca nella Laura e quello

di Giovanni Zimisce, nel monastero di Iviron con aquile bicipiti ».

DA PANTOCRATOR A KARYÉS

Nel Monastero di Pantocrator ci vediamo venire incontro il nostro già noto compagno di viaggio, che nel monastero di Dochiar ci aveva fatto lo scherzo, di pessimo gusto, già accennato; Giovanni Kirinos, amico di uno dei monaci, che aveva conosciuto a Mitilene, si dava tutte le arie di padron di casa, tanto da intromettersi nella cucina e pensare alla disposizione del servizio per noi.

Il monastero non presenta nulla di notevole, salvo alcuni manoscritti pergamenacei dei secoli XI-XIV, qualche reliquia preziosa come il piede e la gamba di S. Andrea Apostolo, e la venerata immagine della Vergine, detta « Gerontissa ».

Era il 6 Agosto, quando, dopo circa una ventina di giorni, impiegati nel giro del Monte Athos, dal monastero di Pantocratoros ritornavamo nella piccola capitale Atonita, a Karyés.

Ci sembrava di ritrovarci fra amici, tanto fu cordiale l'accoglienza, che l'Epistasia ci riservò. Nella sala del ricevimento tra domande e risposte intorno al nostro giro atonita si trascorse un'ora lieta, porgendosi al Metropolita l'occasione di esprimere, a nome di tutti, i più cordiali ringraziamenti e i più fervidi auguri per il bene delle Comunità monastiche del Monte Santo. Ci allontanammo, restando però invitati per l'indomani, Domenica, ad un pranzo di congedo.

Fatte alcune spese, nelle varie botteghe di Karyés. ci recavamo al vicino monastero di Kutlumusi, ove fummo accolti e trattati con grande senso di deferenza e di gentilezza.

Nelle ore pomeridiane, giacchè distava poco, andammo al monastero di S. Andrea, scete russa.

In fatto d'impressioni di misticismo, credo non se ne possano aver tanto forti in tutto il resto del Monte Athos quanto in questa scete russa.

Già la stessa imponenza del maestoso edificio, il vasto piazzale dinanzi al tempio, l'interno ampio della chiesa, ricca e splendente di ori, i regali saloni etc... esprimevano un senso di maestosità e di ricchezza, che in questa scete doveva affluire con somme favolose durante l'impero degli Czar russi.

Le campane, armoniose, suonavano a distesa, mentre il Metropolita faceva il suo ingresso nel monastero: non pochi monaci sbucavano dalle porte o dai viali, curiosando... e commentando.

Mentre celebranti e coro procedevano alla solita funzione per il Metropolita, io non mi stancava d'ammirare il ricchissimo iconostasio, le stupende iconi, gli artistici stasidia; ed intanto verso il fondo della chiesa, nel centro ed in vari altri angoli, monaci dall'aria mistica e ascetica compivano continue prostrazioni oppure compunti sgranavano il loro konvologhion: ed il canto grave e patetico insieme si spandeva solenne per la chiesa, misto ad un soave odore di timiama prettamente orientale, che il diacono con movimento cadenzato del turibolo spargeva per ogni dove.

Vedere tutto questo e commuoversi era tutt'uno;

spontanea mi veniva su la preghiera al buon Dio, che voglia un giorno illuminare le intelligenze e dirigerle verso l'unità cattolica in una stretta e fraterna unione di menti e di cuori.

Una cortese offerta di glicò, liquori, e sigarette in una sala, ove ritratti di Czar, di principi russi, di personalità ecclesiastiche di Pietroburgo facevano bella mostra di sè come ad indicare soltanto la gloria che passa, chiudeva la nostra visita a S. Andrea.

Passando per Karyés compivamo altre visite a varie case tra le quali più interessante quella a due fratelli pittori; occupavano con altri due monaci una « spiti » di gusto veramente artistico, tanto che io mi domandavo se mi trovavo in una abitazione monastica o piuttosto in una casa di famiglia, corredata con accentuata signorilità.

Non perchè voglia qui esprimere un giudizio di disapprovazione, ma quanto vedevo di troppo elegante mi sembrava che dovesse contrastare con il vero spirito monastico, il quale richiede nell'esteriore l'aspetto di decoro sì, ma non mai di accentuata eleganza.

Penso però che le tendine a ricami, i divani e le poltrone di stoffe non comuni, il mobilio di legno, lavorato finemente etc... forse erano un corredo, se non necessario, certo decoroso, di cui non poteva fare a meno l'abitazione di artisti. Del resto non mi permetterei davvero di criticare o men che meno di biasimare tutto questo, compreso delle penitenze e dei rigori della vita monastica, cui tutti i monaci indistintamente si danno senza riserva.

Il Metropolita l'indomani doveva celebrare pontificale; si fermava quindi a Karyés stessa, mentre noi tornavamo a Kutlumusi per pernottarvi.

NOTICINE LITURGICHE

Con intenzione espressa non ho ancora parlato distesamente sulle mie varie assistenze alle numerose funzioni liturgiche.

Il pontificale del Metropolita me ne dà occasione ed io non farò altro che elencare progressivamente ciò che più potrà interessare, secondo quanto ho potuto constatare nelle varie celebrazioni liturgiche.

Mentre qui a Karyés potei assistere al pontificale del Metropolita in concelebrazione con quattro sacerdoti e tre diaconi, intonato ad una certa pomposa solennità, nei vari monasteri mi fu dato solo di assistere a semplici liturgie sempre cantate sì, ma non caratterizzate da speciale solennità.

Debbo notare che qui a Monte Athos ho riscontrato ora nell'uno ora nell'altro monastero numerose cerimonie ed usi, che si hanno nelle colonie italo-albanesi di Sicilia: ciò mi conferma nell'idea del tradizionalismo nostro e mi permetto di insinuare il più completo attaccamento alle nostre tradizioni, senza farci vincere dalla velleità d'introdurre cose nuove: concordo solo con coloro, che si propongono di sradicare, ma gradatamente e senza precipitazione, ciò che è di pura marca occidentale, affin di poter così custodire meglio e potenziare il nostro retaggio liturgico.

Anche quanto riguarda i canti non penso si debba cadere nell'errore di confondere i canti siciliani liturgici con parecchi altri di varia provenienza; noi abbiamo una ricca raccolta di canti con caratteristica tutta propria, e siamo in dovere di non confonderli e di non alterarli: anche qui concordo con coloro, che sono dell'idea di introdurre canti nuovi soltanto là, ove c'è un vero ed assoluto bisogno.

Per tornare a noi, ecco quanto mi sembra utile notare:

- 1) Al momento opportuno, il Metropolita, che già assisteva al mattutino, con i concebranti va davanti alle iconi, per recitare le prescritte preci.
- 2) Quando il Metropolita incensa, i tre diaconi vanno nel centro del solea, ponendosi di fronte al Metropolita, il quale nel frattempo compie varie incensazioni.
- 3) Invece delle antifone, sia le Domeniche che i giorni feriali, ho sentito cantare sempre i tipici con i makarismi.
- 4) Durante il canto dei tropari, nel tempo dei makarismi (e ciò si ha pure durante gli stichirà e gli aposticha nei vesperi) il canonarca va da un coro all'altro, recitando a bassa voce di fronte al cantore il rispettivo troparion.
- 5) All'introito con il libro dei Vangeli, dopo il canto dei prescritti tropari, il primo diacono canta: « Kirie soston tus evsevis », ripetuto dai celebranti, dal primo e dal secondo coro separatamente; il secondo diacono: « Ke epàcuson imòn », che viene ripreso solo dai celebranti. Immediatamente quindi

la « Fimi » per il Patriarca, il polichronion per il re e per il Diadochos: in questo tempo il Metropolita sta nel centro della porta santa con la croce in mano, (i diaconi nel mezzo del solea dirimpetto a lui), benedicendo alla fine del polichronion.

6) In qualche monastero all'ecfonisi del trisaghion il celebrante si volge, benedicendo gli astanti: come si usa in Sicilia.

7) Ordine del canto del trisaghion: inizia il I coro, quindi il II coro, ed in terzo luogo i celebranti; viene ripetuto dal coro I, mentre il II canta il « doxa che nin » e l' « aghios athanatos ». I celebranti lo intercalano quindi con il Kirie, Kirie del pontificante.

8) Uno dei diaconi canta l'epistola ponendosi sopra i gradini del trono; il protodiacono canta il vangelo su un leggio nel centro del solea rivolto verso l'altare.

N. B. Sia per l'epistola che per la pericope evangelica si ha una doppia lettura e cioè: quella della festa e quella del Santo del monastero cui è dedicata la chiesa: anche qui come in Sicilia. L'Aliluiarion si tralascia.

9) Durante la lettura del vangelo il Metropolita si leva l'omoforion, senza sostituirlo con altro, ed in luogo della mitra in quel momento si pone sul capo il kalimafkion senza velo; gli astanti nel coro stanno anch'essi tutti coperti. Da notare che i concelebrenti durante il pontificale sono rimasti scoperti. Terminata la lettura del Vangelo, il Metropolita si fa indossare il piccolo omoforion e riprende la mitra.

10) In questo tempo, ed anche prima, termina l'incensazione, che un monaco, indossante una specie di largo velo sulle spalle, aveva iniziato con la « Katzia » durante il canto del trisaghion.

11) Ad ognuna delle petizioni (etisis) dopo il Vangelo, il coro risponde con un triplice Kirie eléison: pure qui come in Sicilia.

12) Al grande isodo, preceduto dalla regolare incensazione da parte del Metropolita, si fanno varie commemorazioni, come ad esempio del Patriarca, del Re, del Diadoco, dell'Esercito etc...

13) Nella formula dell' « Irini pàsi » v'è che benedice e v'è chi si astiene.

14) Il « credo » ed il « Padre nostro » sono recitati da uno degli epitropi.

15) Le parole consacratorie vengono recitate, in maniera quasi d'ecfonisi dal Metropolita e dai concelebrenti. L'epiclesi invece solo dal Metropolita. Mi ponevo allora la questione: se per gli ortodossi le parole efficaci della consacrazione sono costituite dalla formula dell'epiclesi, i concelebrenti consacrano tacendola? Per assicurarmi domandai dopo, se è generale questo uso: alla risposta affermativa posi la questione, la cui discussione presto svanì, perchè troppo delicata e troppo grave nelle sue conclusioni.

16) Durante la Comunione dei celebranti, gli assistenti al coro, in ordine di anzianità, vanno a baciare le iconi, facendo quindi gli inchini ad ambo i cori: penso sia la « Synchòresis ».

17) Il celebrante dopo la Comunione dei fedeli

non dà la benedizione con il calice, ma con la mano soltanto.

18) Al « pantote » del trasporto delle ss. Specie alla Protesi il coro risponde: « Amin. Is àfesin amartiòn ke is zoìn eòniòn. Alliluià (Tris) ». Lo stesso si fa in Sicilia.

19) Alla preghiera dell' « Opisthàvnonos » segue la benedizione delle « Kòllive » quando vi sono.

20) Tutto si chiude con la distribuzione dell' « antidoron ».

Terminato il pontificale, si accompagnò il Metropolitita nella sede dell'Epistasia: faceva un curioso effetto vedere sulla piazzetta, per le viuzze, alla porte, ai balconi una varietà di volti monastici di tutte le gradazioni sia dal punto di vista dell'età sia da quello direi quasi folkloristico.

Nell'Epistasia regnò la massima cordialità, e a pranzo, (un pranzo veramente di gala!) ebbi l'occasione di parlare a lungo con il proto-epistata, al cui fianco mi era stato assegnato il posto.

Non posso non ritornare ancora ad esprimere il mio sentimento di ammirazione per tutte le cortesie e la larga ospitalità, di cui fui oggetto, sebbene certo ciò lo dovessi in massima parte al fatto, che io ero del seguito del Metropolitita.

Questi con parola forbita ed espressiva, al levar della mensa, tenne a rinnovare per sè e per gli altri compagni di viaggio i più grati sensi di riconoscenza e di ammirazione su tutto quello, che si era visto e gustato in questa S. Montagna, cui augurava

benessere e prosperità spirituale e materiale. In tal modo, si può dire, la nostra visita al Monte Athos era ufficialmente chiusa.

Di tutti i monasteri ci restava da vedere quello di Xeropotamo, ove pernottammo quella sera, per poter l'indomani lasciar Monte Athos, e tornare a Salonicco per via terra da Hierissò.

La cordialità del Superiore di Xeropotamo fu come un siggillo di tutte le deferenze, di cui eravamo stati colmati, e quest'ultima sosta nell' « Aghion Oros » fece sì, che il nostro ricordo fosse improntato ai migliori sentimenti di riconoscenza verso i buoni e gli indimenticabili abitatori atoniti.

A titolo di curiosità piace qui riportare quale appendice al giro del Monte Athos, una brevissima storia di ciascun monastero, che io tolgo dall' « Odhigòs » della Grande Lauta del monaco Atanasio Lavriota, premettendovi l'elenco dei 20 monasteri cenobitici e idioritmici, con il numero dei monaci, secondo quello che mi fu possibile sapere, e con le relative distanze da monastero a monastero giusta il nostro itinerario.

1) Vatopedi : Idioritmico	Monaci : 95
2) Esfigmenu : Cenobio	» 55
3) Chilandari : Idioritmico	» 70
4) Zografu : Cenobio	» 80
5) Constamonitu : »	» ?
6) Dochiar : Idioritmico	» 40

7) Senofonte : Cenobio	Monaci	55
8) S. Panteleimone : Cenobio	»	?
9) Simono-Petra :	»	50
10) S. Gregorio :	»	45
11) S. Dionisio :	»	50
12) S. Paolo :	»	60
13) Grande Laura : Idioritmico	»	120
14) Karakalla : Cenobio	»	40
15) Filotheu : Idioritmico	»	45
16) Iviron :	»	75
17) Stavronikita :	»	23
18) Pantocrator :	»	36
19) Kutlumusi : Cenobio	»	?
20) Xeropotamo : Idioritmico	»	?

E' evidente che nel riportato prospetto non sono compresi i monaci delle scete, dei kellia, spitia etc...

Diamo ora le distanze relative del nostro giro :

1) Da Dafni	a Karyés	ore : 2.30	a cavallo
2) Da Karyés	» Vatopedi	» 2.30	» »
3) Da Vatopedi	» Esfigmenu	» 2.30	» »
4) Da Esfigmenu	» Chilandari	» 1.00	» »
5) Da Chilandari	» Zografu	» 1.30	» »
6) Da Zografu	» Dochiar	» 1.45	» »
7) Da Dochiar	» Senofonte	» 0.30	in barca
8) Da Senofonte	» S. Panteleimone	0.30	» »
9) Da S. Pantel.	» Simono-Petra	» 0.20	» »
10) Da Simono-Petra	» Gregorio	» 0.15	» »
11) Da S. Gregorio	» S. Dionisio	» 0.30	» »
12) Da S. Dionisio	» S. Paolo	» 0.30	» »

13) Da S. Paolo	a Grande Laura	» 4.30	a cavallo
14) Da Grande L.	» Karakalla	ore 4.30	» »
15) Da Karakalla	» Filotheu	» 0.45	» »
16) Da Filotheu	» Iviron	» 1.30	» »
17) Da Iviron	» Stavronikita	» 1.00	» »
18) Da Stavronikita	» Pantocrator	» 1.00	» »
19) Da Pantocrator	» Kutlumusi	» 1.45	» »
20) Da Kutlumusi	» Xeropotamo	» 1,30	» »

Appendice - Breve storia dei 20 Monasteri del Monte Athos

I - *Grande Laura* : il monastero della Grande Laura, uno dei 20, fu fondato da S. Atanasio di Trebisonda a spese degl'Imperatori Niceforo Foca e di Giovanni Tsimisce nel 963. d. C. Contemporaneo è il Katholicòs, i cui affreschi furono dipinti nel 1535 da Teofane di Creta, a spese di Neofito, Metropolita di Berria; mentre quelli della Cappella di S. Nicola furono dipinti nel 1560 da Franco (il Catalano) di Tebe della Beozia. Gli affreschi dei due Narteci nel 1854; quelli dell'Altare invece nel 1522.

La biblioteca della Laura è la più ricca di tutte le biblioteche Atonite ed è composta di 2 mila codici manoscritti Greci, dei quali 500 su pergamena dei sec. VI-XIX e 4 fogli del IV.

II - *Vatopedi* : il sacro monastero di Vatopedi fu fabbricato verso l'anno 972 da tre ricchi cittadini di Adrianopoli, Atanasio, Nicola ed Antonio, soggetti dapprima a S. Atanasio Lavriota. La chiesa del monastero fu dipinta nel 1312, ma disgraziata-

mente furono rinnovati tutti i suoi affreschi. La biblioteca contiene 1044 manoscritti greci, la metà in pergamena dal sec. X in poi; il più importante manoscritto è la Geografia di Claudio Tolomeo.

III - *Iviron* : il monastero degli Iberi fu fabbricato da Giovanni, Eutimio e Giorgio dell'Iberia, anche questi discepoli di S. Atanasio, nel 976; la chiesa nel 1030 : essa fu dipinta nel 1592, però gli affreschi furono rinnovati nel 1848. La biblioteca è ricca di 1381 codici dall'VIII secolo in poi.

IV - *Chilanduri* : il sacro monastero di Chilandari fu fondato prima del 1197 da S. Simeone il Grande (di nazione serba) e da suo figlio Saba. La chiesa ora esistente fu fondata nel 1293 e i suoi affreschi si attribuiscono a Panselino, rinnovati disgraziatamente anche qui nel 1804. La biblioteca possiede, oltre i mss. slavi, anche 93 codici greci, dei quali 60 in pergamena e tra essi si conserva nel Vima della chiesa il Vangelo (0,32 x 0,28), scritto su membrana bianca a lettere d'oro, donato da Andronico I (1184). Degna di nota è anche l'anfora d'avorio custodita nella cassa forte del monastero, data dal Grande Stefano di Serbia, opera dei tempi idolatrici. E' da notare che questo monastero fu dato nel 1198 con una « Chrisobulla » dall'imperatore greco, Alessio al soprannominato Stefano di Serbia.

V - *Dionisio* : il cenobio di Dionisio fu fondato da S. Dionisio di Kastoria verso il XIV secolo; poi fu ingrandito da Alessio III Comeno, Re di Trapezunte, La chiesa contiene affreschi dell'anno 1545 ed inoltre il Vima conserva la destra del Precursore,

ed una teca d'argento e d'oro, in forma di una chiesa bizantina (0,57 x 0,28), la quale contiene le sante reliquie di S. Nifone, Patriarca di Costantinopoli, donato al monastero dal comandante Nianga. La biblioteca del monastero possiede 586 codici greci, dei quali 112 in pergamena.

VI - *Kutlumusi* : il monastero cenobio di Kutlumusi fu fondato verso la fine del sec. XIII da S. Kutlumusio (secondo Teodoreto e secondo l'Uspenskij ed altri da Costantino, figlio di Azzedin, della famiglia di Kutlumusi). La chiesa possiede affreschi del sec. XVI (1540), La biblioteca contiene 461 codici, dei quali 94 sono in pergamena.

VII - *Pantocrator* : il monastero idioritmico del Pantocrator fu fondato verso il sec. XIV dallo strapodarca di Alessio e da suo fratello Giovanni, grande primicerio.

La chiesa del monastero ha questo di proprio : che tra i cori ed il vima si trova un grande insolito spazio; ammirabili erano gli affreschi del 1538, i quali disgraziatamente furono rinnovati nel 1854.

La biblioteca del monastero ha 66 codici in pergamena e 169 cartacei; il più importante cimelio è conservato nel vima, il Vangelo cioè di Giovanni Kalivita (0,17 X 0,12) del XIII sec., che è scritto in caratteri minuscoli ed è ornato di piccole iconi in miniatura.

VIII - *Xeropotamo* : il monastero idioritmico di Xeropotamo cominciò ad essere edificato contemporaneamente alla Grande Laura da S. Paolo di Bisanzio, uomo distinto e sapiente, il quale dal luogo dove visse fu chiamato xeropotamita e diede

Il suo nome a questo monastero, che fu costituito verso il sec. X. Il monastero di Xeropotamo possedeva l'ampio spazio sino all'attuale scete di Sant'Anna, ove furono fondati nella seconda metà dello stesso secolo i Monasteri di Simono-Petra, di Gregorio, di Dionisio e di S. Paolo; quest'ultimo anche dopo la metà del sec. XIV continuava ad essere «kellion» sotto la sudditanza del monastero di Xeropotamo. Ma anche dopo la fondazione, in questo luogo, del Monastero di Simono-Petra nel 1350, il Monastero di Xeropotamo continuava a possedere lo spazio, che andava dal Monastero di Simone fino al confine dei Vulevtirii.

Questo Monastero conserva il più grande frammento della Croce, offerta dall'Imperatore Romano I il Lecapeno. La biblioteca ha 19 codici in pergamena e 322 cartacei.

IX - *Zografu*: il cenobio bulgaro di Zografu, di S. Giorgio, dapprima kellion, cominciò dal 1280 ad avere un aspetto e diritti di Monastero.

Questo Monastero conserva due antiche icone di S. Giorgio. La biblioteca, oltre i manoscritti slavi, ha due codici in pergamena e 109 cartacei.

X - *Dochiar*: il Monastero idioritmico di Dochiar fu il primo Monastero fondato presso Dafni col nome di S. Nicola, da S. Eutimio di Bisanzio discepolo di S. Atanasio; fu dispensiere nella Laura: cioè « dochiaris », da cui il nome attuale del Monastero. Dopo Eutimio fu Egumeno Neofito, patrizio e nipote di Eutimio.

Gli affreschi della chiesa furono dipinti contemporaneamente alla fondazione del Monastero nel

1568. Qui è la taumaturga icone Gorgoepicnoos. La biblioteca ha 61 codici in pergamena e 322 Cartacei.

XI - *Karakalla*: Il cenobio di Karakalla, dei SS. Apostoli, è un edificio del XI secolo; tuttavia qual Karakalla ne fu il fondatore? Non si sa. Alcuni dicono Caracalla l'Imperatore Romano, altri Nicola Karaclà proveniente dalla grande borgata di Caracalla di Valacchia. Altri dicono che l'Imperatore Caracalla (211 D. C.) ordinò la fondazione della torre nella spiaggia quando si trovava nella Macedonia in difesa di una vicina città; il suo nome forse lo usarono i posteri per onorare il loro Monastero.

La chiesa del Monastero fu costruita nel 1548 e fu dipinta il 1717. Vi si trova una icone dei dodici Apostoli opera di Dionisio jeromonaco Agrafiota dell'anno 1722. La biblioteca ha 32 codici in pergamena e 37 cartacei.

XII - *Filoteo*: Il Monastero di Filoteo fu fondato da S. Filoteo circa il X secolo; questo Monastero conserva la destra di San Giovanni Crisostomo, che Andronico II Paleologo con crisobulla regalò nel 1284, e l'icone della Vergine detta « Glicofilusa ». La biblioteca ha 54 codici in pergamena e 193 cartacei.

XIII - *Simono-Petra*: Il cenobio di Simono-Petra, che si trova su una ripida roccia, fu fondato nella metà del sec. XIV da San Simone. Disgraziatamente il 28 Maggio 1891 fu ridotto in cenere tutto il Monastero con la chiesa e la biblioteca; appena si salvarono i monaci da una finestra e le

SS. Reliquie tra le quali la sacra Taumaturga mano sinistra di S. Maddalena.

XIV - *San Paolo*: Il cenobio di S. Paolo fu fondato da S. Paolo Xeropotamita circa il sec. X. Questo Monastero conserva due grandi frammenti della Croce in due cassette d'argento, l'intero piede di San Gregorio Teologo, i doni dei Magi, oro, incenso, mirra che donò la signora Maro, sorella del Vescovo Serbo Giorgio Brangovitch, coniuge del sultano Murat I.

Inoltre tre cimeli d'arte, opere di Venezia. Uno consiste in un proskinitarion di legno a forma di libro aperto, portante miniature su carta pecora; un altro è un engolpion recante nel mezzo la figura di Gesù Cristo con gli Apostoli all'intorno; il terzo una Croce di legno pieno di miniature su carta pecora.

La biblioteca ha 5 codici in pergamena e 89 cartacei.

XV - *Stavronikita*: Il Monastero idioritmico di Stavronikita fu fondato nel X secolo da un certo Stavronikita; quindi fu devastato e continuò ad esistere come kellion o kathisma del Monastero di Filoteo, il quale nel 1533 lo vendette a un certo Gregorio, Egumeno del Monastero di Ghiromerio, che lo ricostruì come Monastero. Ma di nuovo, dopo la morte di quest'Egumeno fu venduto e quindi chiuso dall'Autorità della Mezza Luna. Il Patriarca Geremia ricostruì questo Monastero, dedicandolo al nome di S. Nicola, mentre prima era dedicato al nome della Vergine Pantanassa.

Il tempio fu dipinto, nell'anno della morte del

Patriarca Geremia, nel 1540; nel Proskinitarion di destra v'è l'icona di San Nicola con un taglio sulla fronte del Santo. Secondo la tradizione, alcuni pescatori trascinarono quest'icona per mezzo delle loro reti, riportando così un grosso taglio sulla fronte del Santo; per cui il Patriarca Geremia onorò il Monastero col nome di S. Nicola.

La biblioteca ha 57 codici in pergamena e 112 cartacei.

XVI - *Senofonte*: Il cenobio di Senofonte fu fondato circa il sec. X da un certo Senofonte sacerdote. Ha due chiese l'una piccola, ma più antica; fu affrescata nel 1545, mentre l'altra più recente, ma più grande e più bella di tutte le chiese monastiche, fu fondata nel 1800 e terminata nel 1819; conserva un'icona della Metamorfosi in ceromastica (0.18 x 0.52). Questi cimeli montano al sec. X.

La biblioteca ha 8 codici in pergamena e 149 cartacei.

XVII - *Gregorio*: Il cenobio di Gregorio fu fondato nel sec. XIV da S. Gregorio Siriano; il 30 Novembre 1761 fu tutto preda del fuoco e nel 1783 nuovo fondatore di questo Monastero fu lo Skevo-filace Gioacchino (detto Macrogene, perchè la sua barba arrivava fino a terra). La chiesa fu dipinta nel 1779. Presso la cappella di tutti i Santi, dove si trova il cimitero, v'è un grande affresco della Santissima Trinità, rappresentata simbolicamente da tre faccie in un solo corpo.

La biblioteca ha 6 codici in pergamena e 152 cartacei.

XVIII - *Esfigmennu*: Il cenobio di Esfigmennu

fu fondato dopo l'anno 980 da Esfigmeno, (si chiama così dalla rispettiva frase greca: « Monochiton schinio sfinctòs ezosménos »). Fra i cimeli del Monastero v'è da annoverare la porta della liti della chiesa che dicono sia stata parte della tenda del Grande Napoleone.

La biblioteca ha 75 codici in pergamena e 245 cartacei.

XIX - *San Panteleimone*: Il cenobio russo o di S. Panteleimone, adagiato sulla costa, fu costruito dopo il 1765 in piccole dimensioni da principio; all'inizio però del secolo XIX, il capitano della Moldavia Skarlatos Callimaco lo costruì insieme con la chiesa in tutta la sua magnificenza. Il cenobio di S. Panteleimone era costituito prima dall'antico monastero ora dipendente dal nuovo; tale antico monastero è quello di S. Panteleimone il Tessalonicense, che fu fondato nel sec. XI.

Dal 1840 cominciò a ricevere monaci russi per alleggerire i suoi gravi bisogni; essi ebbero la preponderanza verso il 1875, ed elessero Egumeno il russo jeromonaco Macario, essendo morto l'ultimo Egumeno greco Gerasimo.

La biblioteca ha 19 codici e 101 cartacei greci. Inoltre 13 slavi in pergamena e 157 cartacei.

XX - *Constamonitu*: Il cenobio di Constamonitu, secondo la tradizione, fu fondato dal grande Costantino. Morto lui, suo figlio Costante lo portò a termine e da ciò il nome di Constamonitu.

Eguualmente la tradizione riporta che Giuliano l'Apostata distrusse i monasteri di Constamonitu, di Vatopedi, e il tempio del Protaton; dopo questa

devastazione il Vescovo Macario di Jerissò sotto il regno di Arcadio riedificò il monastero di Constamonitu. Altri di nuovo attribuiscono la fondazione del monastero ad un esicasta venuto da Castamone della Paflagonia.

Conosciamo dai manoscritti che questo monastero nel sec. XI fu retto dall'Egumeno Ilarione parente di Alessio I il Comneno.

Nella chiesa sono conservate alcune antiche iconi come l'Odigitria, dono di Anna la filantropica, l'Antifonitria, e quella di S. Stefano. La biblioteca ha 14 codici in pergamena e 96 cartacei.

**Considerazioni personali
su lo stato religioso del Monte Athos**

Mi sia lecito affermare con pura obbiettività che, se avessi dovuto porre piede nell'Athos con tutti i pregiudizi e le prevenzioni, sentite o lette, non ne avrei affatto potuto capire la condizione religiosa nei suoi vari aspetti spirituale, morale, culturale, rituale.

Non basta: anche senza prevenzioni e pregiudizi, sarebbe ancora pericoloso voler studiare e, nel caso, porre sotto critica la vita atonita, se vi si andasse con l'esclusivo corredo della mentalità Occidentale: si correrebbe il rischio di non comprendervi nulla di nulla, anzi vi sarebbe quasi la certezza di riportare seco un bagaglio di notizie e impressioni errate dal punto di vista, se non altro, psicologico.

Penso debba attribuirsi a questa preconcepita mentalità o impreparazione su usi e costumi atoniti, il fatto, quasi comune, di visitatori anche ecclesiastici che riportano in genere poco benevoli informazioni; come d'altro canto credo sia dovuto a

troppo sconsiderato zelo il fatto contrario di altri, i quali pensano d'aver effettuata l'unione delle chiese con delle conversazioni, che spesse volte si riducono a semplici atti di cortesia e di tradizionale « filoxenia » ossia ospitalità.

Con questo non intendo semplicisticamente affermare che io abbia superato queste ristrettezze o esagerazioni di giudizio; sarei forse anche puerile: ma non escludo che, ammaestrato dalle lezioni degli altri, io ne abbia potuto far tesoro per conto mio, e quindi che abbia visitato il Monte Athos dal lato religioso, piuttosto libero da pregiudizi e con una mentalità libera da un rigido contrasto di opinioni e di idee, oppure di un esagerato accostamento nelle medesime, ma con una mentalità, che sapesse accogliere e farsi accogliere.

Confesso che vorrei aver incontrato in tutti i monasteri una calda atmosfera di spiritualità e di intellettualità; certo deve esistervi la vita religiosa, ma, forse perchè i sistemi sono ben differenti da quelli in vigore del nostro Occidente, non così facilmente si riesce a capirla. Non si può negare che giorno e notte ivi si cantano le lodi del Signore; che vi si conduce bene spesso vita penitente ed anche in grado elevato in alcuni; che molti vivono in una solitudine, che potrebbe somigliare a quella dei nostri Camaldolesi. Ma quanto si è lontani dal rendere pienamente fruttuose tutte queste azioni di vita religiosa! A me è sembrato, che ivi si è troppo formalisti nella manifestazione della loro religiosità.

Penso che un forte ostacolo al raggiungimento di un certo grado di spiritualità in alcuni monasteri

(e qui non penso generalizzare) è costituito dal tipo di vita, da essi seguito: è il tipo idioritmico.

Non intendo infirmare il tipo in sè, perchè potrebbe esser messo sulla medesima linea di quello dei nostri Cistercensi o Camaldolesi; ma, a quanto potei notare, la questione si è che, al punto ove è giunta, la vita idioritmica orientale si mostra poco confacente alla vita religiosa nella sua esecuzione pratica.

Infatti, ad esempio, ogni monaco che conduce vita idioritmica, riceve dal Monastero, secondo l'ufficio che vi occupa, un mensile, con cui egli deve pensare a vestirsi, e a vivere; quindi la mercede sarà in proporzione delle ricchezze del Monastero.

Praticamente, se non si è più che uniti a Dio con un regime di vera vita spirituale, cosa ne segue? Ne segue una eccessiva libertà, che si riflette anche negli usi e costumi individuali, per cui non di rado ci si incontra in abitazioni, arredate con eccessiva signorilità, il che, certo fa a pugni con la vita religiosa; e poi tante altre conseguenze, di cui è perfettamente inutile parlare per il momento.

Si comprende subito come tale tipo di vita, non accompagnato da una seria spiritualità, può divenire una piaga dolorosa ed una vera causa di regresso nella vita religiosa in genere, con riflessi anche sulla vita morale della Chiesa d'Oriente. Una buona sagoma di vita religiosa nell'Athos potremmo scorgere nei Monasteri di tipo cenobitico, ma ho osservato che vi difetta forse quella organizzazione disciplinare, che costituisce in certo modo il vanto della vita religiosa in Occidente; tale mancanza

naturalmente debilita le forze, che in esso tipo possono riscontrarsi.

Ad ottenere inoltre una uniformità nell'educazione e formazione religiosa, e conseguentemente una buona identità di vedute nei molteplici sforzi per il conseguimento di mezzi, atti a far fiorire una vita intellettuale e morale, non è provato che è necessario un buon noviziato comune sotto la direzione di un esperto Maestro?

Ebbene, la mancanza di esso nell'Athos costituisce pure un forte impedimento ad una solida organizzazione religiosa. Con qualche esempio si comprenderà subito quanto dico: se in un Monastero vi sono dieci novizi (dòkimi), ciascuno di essi, dietro approvazione del consiglio monastico, si sceglie il proprio « Gheronta » ossia direttore, il quale lo dovrà dirigere nelle vie di Dio; quindi 10 direttori differenti i quali daranno ciascuno una propria personale norma da seguire; quindi 10 varie norme e 10 differenti formazioni anche se si voglia ammettere l'idea, che, più che altro, è la sana atmosfera della comunità quella, che forma gli individui. E se queste norme non sono sempre secondo il cuore di Dio? Ognuno può comprendere le conseguenze.

Mi si potrà dire che io ragiono con mente occidentalizzata: sarà forse! Ma una cosa è certa, che nella formazione di una vita maggiormente spirituale e religiosa, non ha che fare nè mente occidentale nè orientale; vi entra soltanto lo spirito cattolico, che sa scegliere quei metodi, i quali, secondo le

varie mentalità dei popoli, possono e debbono condurre a sempre maggior perfezione.

Se è vero che la vita intellettuale è un ottimo coefficiente per il progresso di una comunità, allora, con dolore sì, ma con verità dobbiamo confessare che esso manca nell'Athos: data l'esiguità di quegli individui isolati, che hanno compreso il valore dei loro archivi e ne hanno formato il centro della loro vita, è pur troppo vero che la vita atonita manca di quella caratteristica, che la renderebbe cento volte più attraente e più rispettabile: il lavoro intellettuale.

I buoni monaci sanno che possiedono ricchezze incomparabili nelle biblioteche, ne esercitano una zelante e debita custodia, se ne mostrano ben gelosi, ma, a detta di essi stessi, queste ricchezze non vengono sfruttate se non da studiosi esteri e non locali. (Esclusione fatta ripeto di qualche individuo veramente studioso, come incontrai nella grande Laura, nel Monastero di Dionisio e in qualche altro).

Questa, chiamerei « inappetenza » allo studio non influisce appieno nello spirito stesso? Infatti si comprende bene che, mancando in un religioso tale genere di vita intellettuale e non avendo veri e propri lavori manuali, si potrà trovare nel pericolo di darsi all'ozio, e quindi non è escluso che possano verificarsi avvenimenti non belli, gettando non di rado una oscura ombra su istituzioni e su individui.

Se il difetto di lavoro intellettuale, se l'accentuato esteriorismo nella pietà liturgica, se inoltre il tipo idioritmico, non come sistema in sè, ma come motivo, per l'incostanza dell'uomo, di decadenza

nella vita monastica (constatazioni che mi venivano ammesse ed anche lamentate da parecchi monaci, con i quali mi era capitato di intrattenermi), se tutto questo può lasciare nell'animo del visitatore impressioni, informate piuttosto a pessimismo, non deve però costituire il movente di un inconsulto e non ponderato rigidismo per una critica o biasimo della vita atonita.

Ed in primo luogo, per spogliarsi di un simile pessimismo, ad un animo cattolico è doveroso ricordare (ciò a cui comunemente non si pensa) che l'essere disgiunti dalla vera Chiesa è di per se stesso un motivo già forte per attenuare la colpa di questa lamentata decadenza; inoltre il rigorismo nel giudicare la condizione religiosa dell'Athos correrebbe pericolo di apparire quale incomprendimento del modo, con cui l'anima orientale ama esternare la sua pietà: mentre allo spirito occidentale la maniera orientale può sembrare troppo libera e poco rispettosa in fatto di pietà liturgica, allo spirito orientale il modo occidentale può fare l'impressione di rigidismo esteriore, di meccanismo di atti e cerimonie, di poca naturalezza.

Quindi bisogna essere più che guardinghi nell'emettere giudizi sulla pietà orientale, basandosi unicamente sul modo esterno, improntato a troppa libertà di movimento, nell'esecuzione dei loro atti liturgici.

Certo però non si può negare che o il troppo chiacchierio in chiesa o il marcato movimento nella medesima contribuiranno ad una divagazione dello spirito, ad una dissipazione, che non piace vedere

in un'anima, la quale attraverso la vita monastica o clericale ha inteso significare di voler esser più vicina a Dio.

Ed infine non bisogna omettere di riferire che, sebbene in una specie d'insieme si possa esser indotti a qualche giudizio severo, pure non mancano, e sono molti, quasi per la legge del compenso, coloro i quali e per virtù e per spirito di penitenza e di semplicità evangelica potrebbero essere posti ad esempio di imitazione.

Nè posso tacere che, alla considerazione della vita di questi vegliardi e non di rado anche di ottimi giovani, io venivo spinto a pensare che dopo tutto il buon Dio, per gli atti di religione che vi si compiono, potrà far splendere sull'Athos la luce divina della chiesa vera di Cristo, quando e come a Lui piacerà. A noi non rimane che preparare quest'ora con la preghiera, con la carità e specialmente con lo spirito di comprensione dell'anima orientale.

Una parola ancora sul filenotismo dell'Athos. Esiste un qualche sentimento unionistico con la chiesa cattolica? A dire il vero tale questione la toccavo solo in quei monasteri, ove mi sembrava d'incontrare persone di buon senso e di una certa obbiettività. Comprendendo che le discussioni in proposito non potevano valere, nella maggior parte dei casi, se non ad irritare, cercavo di astenermene.

Solo per un sentimento di dovere, per un impulso dell'animo mi intromettevo talvolta per esporre dati di fatto della Sede Pontificia. Devo però dire che, eccettuati gli agrammati, i forniti d'intelligenza

e di una maggior larghezza di vedute mostravano sommo piacere per una eventuale unione con la chiesa cattolica, dicendo che per il progresso della vita cristiana nelle anime, è necessario esser forti attraverso una unione duratura.

Parole soltanto? Corrispondenti al loro intimo pensiero oppure a semplici cortesie? Non so. Secondo me, anche qui bisogna ricorrere al detto « in medio stat virtus », Mi spiego: non bisogna, ripeto, esser facili a gridare con troppa leggerezza all'unione, sol perchè si è potuto sentire qualche discorso o vedere qualche atto cortese, nè d'altro canto considerare come impossibile il raggiungimento di questa unione per il fatto delle circostanze non tanto promettenti dal punto di vista umano. E' necessario quindi possedere quella prudenza e quella carità, nella comprensione di spiriti e di circostanze, che hanno trovato sempre posto nelle direttive pontificie e cui ciascuno di noi da buon cattolico deve seguire e cercare di attuare nella misura della propria possibilità.

Mi sia permesso, al termine di queste considerazioni sul Monte Athos, esprimere l'augurio di una feconda comprensione sulle condizioni religiose e spirituali di questo centro monastico ortodosso, alimentando la speranza che divenga faro luminoso di scienza e di pietà: questa comprensione e questo progresso potranno un giorno forse costituire le solide basi del ritorno nel seno della madre Chiesa di questa importante regione dell'ortodossia.

VIII

Dall'Athos a Salonico

Scendevamo verso la darsena di Xeropotamo, con dipinta una indefinibile nostalgia sui nostri volti dando l'addio a questo Monte, che avevamo percorso in lungo e in largo per una ventina di giorni; eravamo soddisfatti ognuno secondo lo scopo prefissosi in questa visita: chi vi si era recato per godere un pò della voce più intima della natura, vi aveva trovata la tranquillità e la quiete necessaria; chi vi si era recato per una specie di pellegrinaggio, aveva potuto incontrare di che pascere la propria anima, avida di misticismo; a chi vi si era recato per puro turismo, non era mancata la varietà delle visuali ora di valli, ora di boschi e foreste, ore di strapiombi, ora di diafane gradazioni nei colori del mattino, del meriggio e della sera; chi vi era andato per innalzare un pò più l'anima a Dio in un mare di poesia, non aveva mancato di sentire forse più vicina la Divinità attraverso il canto delle sue creature, espresso ora dalle arie melanconiche bizantine, ora anche dai cento gorgheggi dei cento piumati cantori delle selve; chi inoltre vi era andato per vedere da vicino

usi e costumi atoniti, per esaminare tradizinni liturgico-religiose dal punto di vista scientifico e pratico ad un tempo, (ed era il caso mio personale), vi aveva incontrato larghe possibilità di cognizioni, atte ad aiutare grandemente un maggiore sviluppo nella comprensione di questioni varie attinenti sia la liturgia sia la storia.

Quindi era ben naturale che nel lasciare l'Athos sentissi, ripeto, una certa nostalgia che chiamerei scientifica e turistica insieme, e tacita una preghiera ardente a Dio mi saliva sulle labbra per tutte le comunità Atonite, affinchè possano un giorno non lontano splendere della splendente luce della cattolicità nell'unione con la chiesa vera di Gesù Cristo, la Chiesa cattolica, sotto la guida sicura del Pontefice Sommo.

Un motoscafo ci attendeva: in breve tempo ci portò al porto di Dafni, ove subbimmo la visita doganale e ove riavemmo i nostri passaporti.

Il « benzinoplion » ci trasportava svelto e veloce sulle placide onde verso il punto d'approdo di Tippeti, mentre come in una pellicola svanivano davanti ai nostri occhi i vari Monasteri dalle loro solide costruzioni o dalle loro cupole e cupolette dorate o dalle loro merlate torri.

Naturalmente il discorso verteva sulle generali gentilezze e cortesie ricevute durante il nostro soggiorno atonita, che non tanto facilmente saranno cancellate dalla nostra memoria.

Ci veniva indicato il punto estremo della penisola dell'Athos, la linea di demarcazione, il confine con il resto della Calcidica; e dopo scorgevamo un

bianco paesello di rifugiati Greci dell'Asia minore; in quell'ora matutina il papàs del luogo faceva forse la sua passeggiatina, soffermandosi a guardare fissamente il nostro motoscafo.

Alle ore 10 si giunge a Tippeti, da dove in auto fummo trasportati a Jerissò, danneggiata fortemente anni addietro da un terremoto.

Da Jerissò inizia il nostro viaggio in auto per Salonicco: dalle 11 alle ore 17.30,

Aveva ben ragione S. E. Mons. Roncalli, Deleg. Apostolico a Costantinopoli, quando mi insinuava di compiere il ritorno dall'Athos per via terra: se per un buon tratto fummo ballonzolati sui nostri sedili, giacchè non ancora tutta la Calcidia è provvista di comode strade, tuttavia i paesaggi che traversammo, gli interminabili boschi che lasciavamo alle nostre spalle, le alture pur verdeggianti, che oltrepassavamo rapidamente, ci facevano dimenticare quanto di doloroso potevano subire le nostre costole a quegli scossoni ora continuati ora improvvisi; e poi i vari paeselli rompevano qualche volta un pò di monotonia, se pur vi era: così Stagira con i ricordi Aristotelici, Neochorion, Paleochorion, Arnea, Aghios Prodromos, Galatista, finchè progredendo nelle vicinanze del monte Khortiatis ci approssimiamo a Salonicco, che ci si presenta in tutta la sua ampia estensione.

Si arriva un pò stanchi, un pochino impolverati sì, ma contenti e soddisfatti di aver potuto così traversare in auto la Calcidia, che ha le sue bellezze naturali e le sue attrattive.

Era tempo che mi separassi dai miei compagni:

l'Ecc.mo Metropolita, il Professor Jatropulos, il Sig. Sobolenskji, ai quali, come pure all'Arch.ta, esprimo da queste pagine il mio più grato ricordo per essersi mostrati così largamente gentili e delicati con me.

E così nuovamente mi trovavo fra le mura accoglienti della casa ospitale dei RR. Padri Lazzaristi, che, come giustamente mi sembrò, fanno dell'ospitalità un vero capitolo di carità e bontà cristiana.

IX

Salonico

Al mio arrivo da Costantinopoli non avevo avuto neanche il tempo di dare almeno un fugace sguardo a questa seconda città della Grecia.

Distesa sulle pendici del Monte Khortiatis, Salonico offre una visione pittoresca nelle sue bianche mura, nelle sue colline, nella sua passeggiata marina.

I ricordi storici poi si aggiungono a ridestare nell'animo un interesse ancor maggiore: questa antica Tessalonica ci parla di Cicerone, di Pompeo, i quali vi passarono del tempo e come esilio e come rifugio; fu qui che S. Paolo profuse parte del suo zelo apostolico; fu qui ancora che S. Demetrio subì, secondo la tradizione, il martirio sotto Galerio.

Le varie vicende fecero sì, che Tessalonica divenisse teatro di rovina nel corso dei secoli, passando da una dominazione all'altra, finchè rimase soggetta per un non breve periodo di tempo ai Turchi. Solo alla fine della prima guerra balcanica la Grecia potè incorporarla a sè.

Nella sua triplice divisione di città bassa, città media, città alta, Salonico presenta delle rispettive

caratteristiche di sapore moderno, di sapore turco e di sapore antico dato dalla sua acropoli.

VISITA DEI MONUMENTI

Più che dalle costruzioni edilizie, l'attenzione del visitatore vien richiamata dall'insieme dell'arte religiosa, che si ammira nelle varie chiese, sebbene alcune abbiano dovuto subire le profanazioni da parte del fanatismo mussulmano. E così non si possono ammirare senza una vera soddisfazione del senso artistico, questi monumenti per la specialità che si riscontra nella varietà del tipo ora Siriaco, ora Mesopotamico, ora Romano, ora Bizantino.

Ero entrato a S. Parasceve: un papàs celebrava la sua liturgia, assistito dal suo bravo sagrestano, il quale prestava servizio, bisogna ben confessarlo, con una disinvoltura tale, da sembrare di trovarsi in una piazza pubblica, piuttosto che in una chiesa: quel girare di quà e di là, quel fermarsi ora da questo ora da quello, quel cambiamento di tono dall'alto al basso e viceversa come se stesse a chiamare qualcuno da lontano, più che ad assistere a simile curiosa espressione liturgica mi spinsero ad ammirare il tempio nelle sue belle colonne, con i suoi non meno bei capitelli, nelle sue floreali ornamentazioni a fine mosaico, risalente al V secolo.

Altra finezza d'arte musiva potei lungamente ammirare nella chiesa di S. Sofia. Non senza ragione però leggevo nella guida che il « suo aspetto esteriore, pesante e massiccio, dove si può anche notare

qualche imperfezione, colpirà gli occhi meno accorti ».

Pur tuttavia se l'esterno non lascia una veramente gradevole impressione, l'interno, nonostante quello che ne pensano altri in contrario, attira e fa ricordare l'arte del mosaico in Ravenna: nella conca absidale troneggia la Madonna con in grembo il bambino Gesù in vestimenti aurei, mentre fuori dell'abside una grande croce d'oro si erge stupenda su fondo d'argento; ed infine tutta la cupola decorata del Pantocrator, della Vergine, degli Apostoli con motivi arborei ferma un insieme bello, armonioso ed attraente.

Uno sguardo tutto speciale volli dare alla basilica, o meglio ai ruderi e relitti della basilica di S. Demetrio.

Incontrai sull'ingresso un papàs, dal cui aspetto gentile e bonario fui indotto a dirigermi a lui personalmente; non errai: con vera cortesia ed amabilità mi mostrò quanto era rimasto in piedi dal disastroso incendio del 1917, e così potei ammirare una celletta, che costituì secondo la tradizione, il carcere del Santo e ivi potei anche devotamente baciare il « tafos », giacchè, sempre secondo la tradizione, fu ivi stesso martirizzato.

Basta dare uno sguardo ai ruderi e alle poche figure in mosaico non distrutte, per farsi un'idea dell'interesse che doveva suscitare sia dal lato artistico sia dalla visione della qualità del materiale.

Il governo Greco procede alla ricostruzione esatta del tempio tutto a proprie spese, non avendo

voluto accettare, come mi diceva il papàs, soccorsi ed aiuti da parte di società straniere.

Una breve sosta all'arco di Galerio del IV secolo, situato sulla via Ignazia, e raffigurante vittorie delle armate romane sui Persiani, mi mostrava come Roma abbia lasciato orme in ogni suo passaggio.

Poco discosto un altro monumento romano richiama l'attenzione del visitatore: è una rotonda romana ora chiesa di S. Giorgio.

Nell'insieme della sua cornice architettonica, (sia perché i Turchi cercarono di far scomparire per quanto possibile il ricordo cristiano, sia perché i Greci hanno voluto distruggere quanto avevano, non senza effetto artistico, introdotto i Turchi), ha subito delle trasformazioni; queste del resto erano state già iniziate molti secoli prima; in verità però un tal monumento potrebbe e dovrebbe esser ornato di uno sfondo più artistico, e non abbandonato all'incuria del tempo.

La mattinata era trascorsa rapida nel godimento dei monumenti; nel pomeriggio però volli completare il giro dedicato all'arte, e così non tralasciai la chiesa dei SS. Apostoli, la cui costruzione del sec. XIII offre la caratteristica di 5 cupole e tutto un insieme architettonico elegante; non così però l'interno quanto ai pregevoli affreschi, i quali erano stati deturpati e rovinati dalla mania distruggitrice dei mussulmani, che non tolleravano alcun ricordo cristiano.

La Theotocos, detta « Panaghia chalkéon », del 1208 secondo una iscrizione sull'ingresso, a matto-

nelle di color rosso, di piccole dimensioni e di non eccezionale interesse, chiudeva il mio... pellegrinaggio alle ricchezze religiose artistiche.

Il tempo vespertino invitava quindi ad una passeggiata attraverso le spaziose e belle vie di Salonico medesima, fiancheggiate da palazzi di una certa imponenza.

Così si percorrono e si traversano con un discreto interesse le vie della Vittoria, Hermou, Ignazia, tagliate dalla via di Aristotele, che va a terminare al palazzo del Municipio.

MURA DI SALONICCO

Durante i passeggi in città, da vari punti scorgevo la cinta delle mura di Salonico, che non avrei potuto tralasciare, tanto più che là sopra v'era un monastero.

L'indomani quindi, a piedi, giacché il servizio automobilistico cominciava le sue corse alle 10.30, mi inoltrai in una quantità di viuzze e stradette, ove venivo additato dai ragazzi come « papàs frangos » finché circondato da 7 fanciulli, mi trovai di fronte alle mura: accompagnato da questa piccola brigata, contenta di vedersi considerata da uno straniero, salivo sopra le mura stesse e notavo « l'epitaphyrghion » dimora di... detenuti.

Intanto scorgevo, fin dove era visibile, la lunghezza della cinta muraria, che sebbene in stato deteriorato, pure in varie parti si presentava ben tenuta, sì da poter notare alla luce della guida, le varie epoche di costruzioni delle sue fortificazioni.

Sarei potuto andare all'Acropoli, ma, contendandomi, di quanto di torri e di mura avevo veduto, preferii entrare nel giardino del monastero « ton Vlatàdon », da dove si godeva una visuale panoramica di tutta la città con il suo porto.

Ad uno svelto ragazzino, piccolo custode, domandai se l'Egumeno riceveva visite: egli nel tempo stesso in cui mi rispondeva affermativamente, era già scomparso per annuziarmi; era chiaro che parecchi forestieri erano soliti visitare non solo il piccolo monastero, ma anche il suo Capo; lì per lì non sapendo come motivare la mia visita, mi presentai dicendomi in dovere di ossequiare il padrone di casa.

Effettivamente il senso di ospitalità in tutto l'Oriente è generale; fui accolto con cortesia e servizio dell'immane glicò.

Ebbi il piacere nell'apprendere che l'Egumeno Gioacchino, tale era il suo nome, apparteneva al monastero di Iviron dell'Athos; colsi così l'occasione di parlargli delle mie impressioni sulla S. Montagna.

Poco dopo vedo entrare un papà svelto e pieno di movimento; era l'Archimandrita Pancrazio, dottore in medicina, professione che egli esercitava verso una numerosa clientela, come mi si affermava.

Si ricordavano benissimo della visita dei RR. PP. Isidoro e Lorenzo; mano mano la conversazione prendeva una maggiore libertà; e così, di punto in bianco, il dottore candidamente professando di conoscere la medicina e non la teologia, volle spiegato a quale « setta » (sic) appartenessero

gli uniti: se fossero cattolici, protestanti o che altro.

Non mancai di chiarirgli le idee, dolendomi in cuor mio dell'equivoco in cui può far cadere quest'appellativo di « uniti » che dovrebbe, secondo me, scomparire ed essere sostituito con la semplice dizione di « cattolici », naturalmente di rito orientale.

Si volle toccare la questione dell'unione e mi sentii dire queste parole: « In Oriente si vuole l'unione, ma non c'è buona volontà in Occidente ».

Non potevo esimermi dal parlare liberamente: esposi gli sforzi dei Romani Pontefici, indicai le varie istituzioni « pro Oriente »: sia la S. Congregazione per l'Oriente, sia i Seminari, sia ancora il movimento per le chiese d'Oriente sparso un pò dappertutto nelle nazioni d'Occidente.

Tutto questo lavoro che la Chiesa compie, se è espressamente diretto alle comunità cattoliche Orientali, tacitamente è un invito alla chiesa ortodossa, perchè voglia comprendere le attenzioni della S. Sede sempre vigile del progresso religioso e culturale dei suoi figli.

Quindi, esposto tutto ciò come base sicura del pensiero costante del Papa, dei cattolici verso l'ortodossia dissidente, a mia volta domandai cosa aveva fatto di positivo la chiesa dissidente per accostarsi un pò alla cattolica: non ebbi alcuna risposta persuasiva; volli pure prospettare il fatto strano di unione con le sette protestanti, tentato da non poche autorità del clero ortodosso.

Avevo colto nel segno, e vidi delineato un senso

di mestizia sulle loro fronti, perchè anche essi ritenevano ciò un paradossale errore.

Gradatamente perciò si veniva ad ammettere che la cosa più ovvia era l'avvicinamento con la chiesa cattolica.

Ma... ci sono dei ma : e questi « ma » in ultima analisi sono costituiti più che dai vari dogmi, che, mi diceva l'Egumeno, sono ormai questioni di storia vecchia da... scaffale, su cui non ci dovrebbe essere difficoltà di ammissione, questi « ma » dico, sono costituiti dalla supremazia del Papa, che deve essere, mi si asseriva, primo sì, ma tra eguali « primus inter pares » in rapporto alle altre sedi patriarcali d'Oriente.

Dovetti in realtà accorgermi in genere durante tutto il mio viaggio che questa espressione forma l'argomento base della disunione.

Coperti gli occhi dal velo di questa frase, non ascoltano nessuna ragione in contrario, trincerandosi nelle loro viete posizioni, ed aggiungendo con cortesia, per terminare, l'altra solita frase, bella in sè, « che il Signore ci voglia tutti illuminare ».

L'Arch.ta Pancrazio scendeva in città : mi invitava ad andare insieme, volendomi assolutamente pagare anche la corsa : per le vie della città qualcuno guardava sorpreso... forse nel vedere un « papàfrangos » con un autentico bizantino.

Dopo pranzo volevo continuare, per conto mio, ad aver contatto con l'ambiente ortodosso, e mi portai, allo scopo, presso la Metropoli : però il Metropolitano era fuori città; dovetti accontentarmi di

visitare la cattedrale, dedicata al Palamà, la quale non presenta alcun interesse.

GITA A GHIANNITSA

A circa 50 km. da Salonicco si trova Ghjannitsà, ove avevo stabilito di recarmi per una doppia ragione : sia per visitare i RR. Padri della Missione di Mons. Kalavassys, sia per ossequiare la famiglia dell'alunno Mosco Haillaridis.

Ed infatti la mattina dell'11 Agosto da una stazione automobilistica parto in compagnia di un Sacerdote Lazzarista, P. Saliba, il quale si recava pure a Ghjannitsà.

Mentre l'automobile procedeva veloce su bella strada asfaltata, io tra un discorso e l'altro andavo ammirando le vaste estensioni di terreno, che, se coltivato, può essere, mi si diceva, di un'ottima fertilità; nello stesso tempo incontravo disseminati per l'estesa campagna vari nuovi paeselli di rifugiati greci dell'Asia minore ed altri già esistenti : Cavacli, Topsis, Chalchidone, SS. Apostoli, Pella, patria del grande Alessandro etc...

Avvicinandoci a Ghjannitsà mi facevo dare brevi notizie sul luogo : è così chiamato a motivo dei Giannizzeri, che vi si trovavano; era poi meta di pellegrinaggio per i Turchi e quindi di un certo interesse, perchè vi si conservava la tomba di Adrandò Pascià, rinnegato greco-albanese.

Fu propriamente qui che nel 1912 si ebbe una dura battaglia fra i turchi e i greci con la vittoria di questi ultimi, i quali gradatamente, dopo sommosse e lotte armate, andavano ridonando il volto

vero ad una Grecia libera dalla dominazione otomana.

Il paese o meglio la cittadina, contrariamente a quanto avevo sentito, si presentava piuttosto confortevole agli occhi del visitatore: forse l'interessamento del governo attraverso un serio lavoro di rinnovamento ne aveva cambiato la fisionomia dal tempo in cui vi si erano recati il R. P. Arch. ta di Grottaferrata con il suo compagno.

Accolto fraternamente dal R. P. Antimo, che già avevo incontrato in Atene, e dal R. P. Paolo, mi vedo tosto raggiungere dalla madre dell'alunno Mosco, rimanendo soddisfatta e contenta delle buone notizie, che le recavo intorno al suo figliuolo.

La casa, appartenente ai RR. PP. Lazzaristi, per le due persone che vi abitano è abbastanza comoda.

La chiesa, poco discosta, dedicata ai SS. Pietro e Paolo può suscitare un certo interesse anche per il solo fatto di poter incontrare in terra greca un vero tempio cattolico di rito greco.

La mia attenzione però veniva attirata dal racconto, che P. Antimo mi faceva intorno a questa missione, così vicina ad un centro come Salonico e quindi importante, in vista di qualche azione più ampia a Salonico stessa.

In seguito a quel veramente turbinoso esodo di Greci dall'Asia Minore, parecchie famiglie, dopo varie fatiche e sofferenze, dietro un lavoro efficace, presso le autorità, degli stessi Padri (e specialmente di P. Antimo, senza voler offendere la sua modestia, se mi permetto nominarlo espressamente), pote-

rono essere collocate qui a Ghjannitsà; ci volle però del tempo, anche per potersi sistemare un pò agiatamente.

Tutte queste famiglie avevano bisogno naturalmente di un luogo sacro, ove espletare i doveri del loro culto: e qui con maniera pronta ed energica, nonostante contrarietà e tentennamenti di terzi, si ottenne che la chiesa dei SS. Pietro e Paolo fosse adibita al culto greco cattolico. Certo i profughi greci di Ghjannitsà devono molto agli interventi tempestivi, pronti ed efficaci dei Padri dell'opera greco-cattolica, i quali si prodigarono pienamente al bene dei loro compatrioti, incontrando non di rado ostili opposizioni prodotte evidentemente dalle solite prevenzioni.

Compiuto un giro per i vari rioni di Ghjannitsà, che presentano aspetti ora belli ora mediocri ora in attesa ancora di essere rinnovati, fui accompagnato a fare una visita alla famiglia Haillaridis, anche per portare i saluti dei loro congiunti PP. Teodulo e Ambrogio e le migliori notizie dell'alunno Mosco.

La sera canti flebili e mesti, strofe espressive di amor patrio, canzoni popolari dei Suliotti, ritornelli a tipo di nenia orientale, la vista di un cielo magnificamente stellato, il godimento di un'aura fresca dopo l'afa della giornata ci invitarono a fermarci sulla terrazza sino ad un ora inoltrata, finchè i nostri cantori, P. Paolo e Crisostomo Haillaridis, posero fine alla... serenata.

L'indomani a Salonico coglievo il momento op-

portuno per dare uno sguardo alla casa dei PP. Lazzaristi e alla loro opera. Centinaia e centinaia di ospiti (se non migliaia) ecclesiastici ha visto fermarsi fra le sue mura questa grande fabbrica che è l'unica a Salonico appartenente a religiosi cattolici: i RR. Lazzaristi francesi vi s'insediarono un secolo e mezzo addietro: una bella e spaziosa chiesa, che le è affiancata, serve a tutte le manifestazioni di carattere religioso e cattolico, riunendo fra le capaci sue navate i suoi fedeli. Essa è una vera e propria parrocchia.

Se ci si dovesse addentrare nella considerazione del lavoro parrocchiale o meglio missionario, non esiterei ad affermare che il frutto, che i buoni Padri ricavano, a loro stessa confessione, non è perfettamente soddisfacente.

Certo non si può ascrivere ciò a colpa dei religiosi, i quali fanno del tutto per riuscire nei loro intenti di largo apostolato: le cause sono ben varie, che in ultima analisi poi, indipendentemente dalla buona volontà dei singoli, vanno a terminare in quella generale: che cioè il popolo orientale in possesso di sue proprie tradizioni, di suoi propri riti, guidato da una mentalità tutta propria, difficilmente viene attratto nell'orbita di chi, anche coscienzioso lavoratore nel vasto campo di Dio, segue altri metodi, altri costumi, altri riti.

I benedetti orientali inoltre, erroneamente è vero, credono che non poche missioni latine in Oriente hanno lo scopo di latinizzare e non cattolicizzare: questo errato pensiero naturalmente influisce su tutto l'insieme; nessuna meraviglia quindi che il lavoro

cattolico latino in Oriente riesca sovente inefficace rispetto agli Orientali dissidenti.

La benevolenza intanto e la carità, con cui i PP. Lazzaristi trattano i dissidenti, mi recava la più bella impressione: e formulavo l'augurio che la loro opera potesse essere meglio compresa e potesse scrivere nella sua storia ancora nuove pagine di esempio luminoso di carità e di amore verso i dissidenti.

Da Salonico ad Atene

Era tempo che pensassi a partire per Atene. Qui a Salonico avevo provato bene il caldo, ma quella giornata del 13 Agosto mi lascerà un incancellabile ricordo di quello che significa arsura a 44 gradi. Salutai e ringraziai come meglio potei i miei buoni ospiti, la cui casa fu per me come un centro di riposo desiderato, dopo la stanchezza provata nel giro del Monte Athos.

Accompagnato dal Rev. P. Frérix sempre gentile e caro ospitaliere, mi recai alla stazione, che (non esagero) rigurgitava d'una folla inverosimile: già perdevo ogni speranza di trovar posto, pensando al grave fastidio, che avrei dovuto soffrire a stare in piedi sino a la mezzanotte.

Fortuna volle che trovassi un posticino in uno scompartimento. Ebbi come compagni di viaggio: un signore jugoslavo con la sua signora e un frugoletto, che non dava pace; un'attempata zitellona insegnante, o professoressa che dirsi volesse, la quale, con stringenti al naso, menava or di quà or di là i suoi occhi, borbottando e criticando la con-

fusione, che in quel momento della partenza, non poteva non esserci; un giovane, al seguito della professoressa, il quale dal sembiante e dai modi che le usava (ne era del resto nipote) indicava una certa... attesa ad una futura eredità; altri due giovani poi, i quali osservavano e... canterellavano.

A dir la verità poco m'andava a chiaccherare, giacchè non si riusciva ad intavolare discorsi interessanti: quindi preferii seguire la corsa della locomotiva attraverso questa parte della Macedonia, che offre le migliori distrazioni.

Non posso negare che un viaggio compiuto con un simile caldo o meglio con una così « afosa arsura » doveva perdere molto della sua attrattiva; ma a me, che difficilmente, pensavo, sarei tornato altra volta fra questi paesaggi, non rimaneva che ricorrere ad un atto di buona volontà: e non mi pentii di questo sforzo, perchè potei godere di paesaggi e di visuali caratteristiche.

Anche qui, come nella Tracia, selve, gole, montagne, dirupi, strapiombi, pianure interminabili, ponti sospesi su burroni formavano una natura così piena d'una varietà di bello e di orrido, di riposante e di tremendo, da farti venire spontanea una domanda: come mai tutti questi luoghi non vengono profondamente sfruttati sia dal lato agricolo quanto da quello turistico? Fu precisamente quanto domandai ad un viaggiatore, il quale giustamente mi fece osservare che da un canto le vigorose braccia dei contadini greci, specialmente i rifugiati dell'Asia Minore, hanno compiuto miracoli, e dall'altro il governo ha pensato a delle provvidenze, le quali

richiedono il tempo necessario alla loro attuazione.

Ma ecco che giungiamo nei dintorni più sacri dell'Ellade Antica: l'Olimpo! La catena montagnosa, la cui più alta vetta è circa 3009 metri, il trono di Zeus! Non avevo nemmeno il tempo di ricordarmi della mitologia, che faceva di questo monte l'idolo sacro delle credenze greche, il centro propulsore della vita religiosa greca, la causa della più alta produzione letteraria dell'antichità greca; non v'era il tempo a pensare tranquillamente a tutto questo, che già, lasciando dietro a noi « tutto (questo) mondo di contrasti, di colori d'ombre di luci » come dice Marcello Kurz, si entrava nella celebre valle di Tempe, dai ricordi del culto di Apollo. E' una gola ben stretta, snodantesi sulla lunghezza di 10 km. tra l'Olimpo e l'Ossa. Ed è in un felice contrasto che, come leggevo nella guida, M. Mézières scopre il segreto della bellezza di Tempe: in alto: il quadro selvaggio di pareti tagliate, di roccie, dove si attaccano le piante rampicanti, edera, vitalba, etc...; in basso: il corso quieto e ridente del fiume, che si snoda all'ombra di platani e di salici, inframezzati da gelsomini, da terebinti, da lentischi, da lauri etc...

La varietà di questi quadri, così ben incorniciati nella loro natura, mi aveva accompagnato in tutto il tragitto da Salonicco ad Atene attraverso le parti della Macedonia, della Tessaglia, della Ftotide, della Beozia, dell'Attica come attraverso ad uno scenario continuo di ricordi pieni di vita e di storia.

Per le vie di Atene

Era la mezzanotte quando scendevo dal treno: non credevo di trovar qualcuno che mi aspettasse, data l'ora incomoda.

Non uno, ma due erano invece i Padri, che mi attendevano: P. Paolo Garò e P. Giovanni Lambrides. Dopo un saluto affettuoso, il P. Garò, scherzoso sempre, mi dice: ecco una zitella che ti vuol salutare; è proprio per te il saluto? Mi volto: era la vecchia professoressa del mio scompartimento, che doverosamente ossequiai.

Su la terrazza della casa dei Padri incontrai un mio antico compagno di collegio, il P. Eleferio, ed il Diac. Cristoforo: ci fermammo sino alle ore 1.20 bersagliandoci con domande continue, finchè una necessità più impellente, il sonno, ci fece ritirare nelle proprie stanze.

Non per lodare inutilmente, ma per trascrivere tutto quanto, come ho fatto fin'ora, debbo notare che la liturgia, cantata l'indomani, mi mostrò l'esattezza delle cerimonie, la piena naturalezza del suo svolgimento e l'esecuzione sicura dei canti. Tutto

ciò avrà maggior risalto, quando sarà possibile a Mons. Kalavassys costruire la nuova chiesa, il cui terreno accanto alla casa è già tutto pronto.

In questa prima giornata il P. Paolo, che nel tempo del mio soggiorno in Atene mi sarà affettuosa guida, mi conduceva a fare un giro per la città: un giro di... orientamento. Dalla casa dei Padri, con servizio di tram comodissimo, in 5 minuti si è nella parte centrale di Atene, nella Piazza della Concordia.

Basta dare uno sguardo ad una carta topografica di Atene per accorgersi subito della sua uniforme distribuzione di strade da ogni parte della piazza, eccetto quella che va verso l'Acropoli, la quale presenta un multiforme agglomeramento di quartieri.

Dalla suddetta piazza si dipartono delle modernissime vie, fiancheggiate da imponenti edifici marmorei (del marmo di Paros e del Penteli), che danno una bella impressione, se non d'interesse artistico vero e proprio, almeno certo di ricchezza. Ed ecco lì la via dello Stadio, tutta bianca di marmi sia nei marciapiedi che nei grossi palazzi, quali i Ministeri degli Interni e delle Finanze, l'Areopago, la Camera dei Deputati, qualche statua, e più oltre vari edifici di banche.

Non meno sontuosa di marmi è la via parallela dell'Università, dove emergono la Biblioteca, l'Accademia, l'Università, la Cattedrale cattolica di S. Dionigi etc...

D'altro carattere è la via d'Atene che presenta, per il suo mercato, un movimento incessante di

merci; vi si trovano il Palazzo delle Poste e Telegrafi, quello della Banca nazionale, il teatro Municipale etc... E così ancora la lunga via del Pireo, come quella dal nome della rivoluzione costituzionale del 1843, del 3 Settembre, e ancora la via di S. Costantino con la chiesa omonima e con il vecchio teatro reale.

Da tutto l'insieme mi accorgevo che il mio soggiorno di 10 giorni in Atene avrebbe potuto essere impiegato molto bene. E pensare che l'Atene di appena un secolo fa non costituiva che una specie di borgata verso l'Acropoli!

A cena ci tenne compagnia il cognato di Mons. Kalavassys, l'avv. Delenda: dalla parola calda e suadente, del gesto meridionale, dallo sguardo espressivo e volitivo, il Signor Delenda dà subito l'impressione di un lottatore sul terreno religioso, che ha messo a disposizione dell'attività cattolica le sue più belle doti d'ingegno e di volontà; ed in quella gradazione di tonalità nella voce si scorge l'entusiasmo e la convinzione della causa cattolica, che egli indiffessamente va patrocinando e con gli scritti e con la parola.

Era semplicemente meraviglioso vederlo e sentirlo in tutta la foga del suo ardore: pienamente persuaso delle affermazioni di Pio XI intorno all'importanza della partecipazione attiva del cittadino nella vita cattolica della Chiesa, egli mostrava serenamente la sua gioia nel sapersi membro vivo e vivificante di quest'azione cattolica, che si augurava potesse liberamente affermarsi anche nella sua patria, in Grecia.

DUE OPERE CATTOLICHE

Da tempo avevo desiderato di conoscere personalmente i Padri, diretti da Mons. Kalavassys, ed il loro metodo di vita e di lavoro; nel contatto che ebbi con loro durante le più svariate manifestazioni della giornata, potei constatare quanto sia giusto e corrispondente a verità l'alone di stima e di ammirazione, con cui in Occidente viene seguita la loro opera, sovente improba e dura.

Non è il caso di dilungarmi nell'elencare le varie opere di bene, cui personalmente ciascuno dei Padri si dedica, sia per non offendere la loro modestia sia anche per non erigermi ad una specie di Mentore perfettamente inutile. Mi sia però lecito esprimere almeno una intima persuasione, che quest'opera, attraverso ostacoli ed impedimenti riuscirà ad affermarsi ed estendersi, preparando e dissodando il terreno per una più ragionevole comprensione nella questione dell'Unione: non credo sia lecito pensare che il buon Dio possa lasciare senza frutto sì copiosi sudori ed impervi lavori di operai fedeli della sua vigna.

Non si può disgiungere dall'azione benefica, che compiono i Padri, quell'altra non meno importante e non meno necessaria, che espletano le suore della « Pammacaristos » opera voluta e potentemente aiutata dalle continue cure di S. E. Mon. Kalavassys.

Si rimane meravigliati e sospresi nel veder come, nel pieno centro dell'ortodossia, in brevi anni sia potuto sorgere una così promettente Comunità reli-

giosa femminile, dedicata all'educazione di giovani figlie e cattoliche ed ortodosse. Vero è che la carità di Dio non conosce limiti, ma pure non si può passare sotto silenzio il grande sforzo compiuto da sì belle anime in un campo irto di difficoltà e di ostacoli; e tale azione non può rimanere senza successo, perchè certamente presto o tardi s'imporrà all'ammirazione degli stessi ortodossi. Del resto, come spiegava l'avv. Delenda, durante una visita all'imponente edificio delle Suore, nonostante le contrarietà governative rispetto all'insegnamento impartito dalle medesime, al lavoro in mezzo alle alunne etc..., quest'opera è già ben nota e riscuote il plauso comune di non pochi individui, che ne seguono con attenzione lo sviluppo.

IL RHYZARION

Mi interessava conoscere qualche cosa del Seminario ortodosso, del Rhyzarion, ove si preparano i giovani chierici.

L'occasione migliore mi fu data da un amico della Badia di Grottaferrata, Pof. Papadimitriu, il quale, durante una visita fattagli in casa propria, invitava P. Paolo e me a recarci al Rhyzarion.

Non ponevo attenzione all'edificio, vecchio e non bello, che aspettava il piccone demolitore per allargamento di strada; non mi interessavo gran che del mediocre giardino tutt'intorno, ma piuttosto pensavo a ciò che sentivo intorno a questa, che dovrebbe essere la fucina dell'elemento sacerdotale.

Non mi potrei meravigliare in nessun modo se

non dovessi ascoltare altro che lamenti, per la più parte, sul clero alto dissidente d'Atene e provincia. Dopo tale visita, quanto venni a sapere sul comportamento dei giovani teologi dissidenti specie intorno al fatto della serietà chiericale, non mi sorprendevo. Ed infatti qual formazione ecclesiastica possono essi avere, se il loro rettore è un laico? Qual rifiorimento di vita spirituale si può da essi attendere, se di ecclesiastici non ve n'è che uno solo: il padre Spirituale, che funge anche da Vice Rettore?

Alle nostre espressioni di meraviglia per una tale curiosa posizione di un Collegio perfettamente ecclesiastico, ci sentivamo candidamente rispondere: si trovi qualche ecclesiastico capace a dirigere, ed allora la sagoma stessa esteriore non ne soffrirebbe.

Che dire poi dello stesso metodo di vita spirituale? Basti pensare che l'obbligo alla Liturgia si ha solo la Domenica; che durante la giornata si è no, se si va una volta sola in chiesa; che di preghiere ufficiali se ne hanno soltanto al mattino ed alla sera. Effettivamente a me sembrava troppo poco per chi un giorno dovrà spezzare il pane della divina parola, per chi dovrà essere medico delle anime, per chi dovrà condurre l'umanità attraverso la preghiera, l'azione ed il sacrificio alla perfezione cristiana.

Con vero e sincero piacere pensavo quindi agli sforzi della autorità ecclesiastica, la quale, a conoscenza di tutte queste manchevolezze, corre ai ripari e cerca di fondare nuove scuole e nuovi istituti. Purchè, soggiungevo, non siano semplici au-

menti numerici, giacchè vi è più necessità a badare alla qualità che alla quantità.

Di ritorno dal Rhyzarion, diamo uno sguardo al Monastero di Petraki del sec. XVII. E' di vita idioritmica. Non vi notai nulla di speciale, fuorchè il modo di ragionare dell'Egumeno, che, se da una parte si mostrava quasi puerile, dall'altra dava a vedere la sua forzata ammirazione per l'organizzazione della Chiesa Cattolica: « Noi ortodossi, diceva, ammiriamo sì ed invidiamo il vostro movimento cattolico, la vostra organizzazione cattolica, ma non possiamo mai convenire e concordare nella questione dei dogmi ». Non si aveva davvero voglia di intavolare polemiche dogmatiche, e quindi il Sig. Papadimitriu tagliava corto prendendo congedo. In realtà fra tanti modi di pensare e ragionare, cotesto è uno dei più comuni in Oriente.

A MARATONA E AL MUSEO NAZIONALE

Nel pomeriggio, 16 Agosto, una gita verso luoghi, pieni di storia e di gloria per gli Ateniesi, interrompeva i nostri giri in città: attraverso una natura meravigliosa, su larghe strade asfaltate, costeggiando vigneti, oliveti, pinete e boschi, con la bella visione dall'Imetto e del Penteli, Maratona ci si mostrò in una cornice naturale non meno interessante di quella, che poteva offrire il ricordo storico della celebre battaglia degli Ateniesi contro i Persiani.

Sarebbe assai difficile ad un semplice turista rintracciare con ogni sicurezza i dettagli delle posi-

zioni, ma il pensiero rivolto ai capitani Persiani Dati ed Artaferne, ed al comandante Ateniese Milziade, fa rivivere nella mente del visitatore quegli anni di ginnasio, in cui, curvo sul suo studiolo, cercava di rappresentarsi alla fantasia fatti e luoghi con una certa disposizione chiara di idee.

Senonchè, tutti questi ricordi storici sembrano relegati nei più reconditi recessi dell'antichità, che ha dovuto cedere il posto ad imponenti lavori dell'ingegneria moderna; il lago di Maratona è per la massima parte il distributore del prezioso elemento di vita per Atene, dell'acqua potabile: sono lavori colossali di muratura, di arginatura, e di filtrazione tale, da produrre, in chi ammira tutto questo, un vero senso di rispetto verso l'accennata ingegneria moderna. La visita al ricco Museo Nazionale di Atene, fatta l'indomani, controbilanciava l'impressione avuta dall'arte possente moderna e faceva rinnovare l'ammirazione per l'antico. Ed in realtà non si potrebbe mai sufficientemente apprezzare quanto di artistico, di bello, di imponente contiene questo grandioso Museo nelle sue più svariate collezioni.

Si è appena entrati, che una grande sala si presenta allo sguardo del visitatore: è quella di Micene, che racchiude tombe, stele funerarie, ricchi ornamenti d'oro, anche massiccio, rappresentanti le più differenti forme di diademi, di braccialetti, di monili muliebri etc...: e pensare che tutto ciò rimonta ai secoli XVI-XIII avanti la nostra era cristiana! Vasi d'argilla e di rame, idoli, produzioni in avorio, vasi di bronzo, oggetti personali fanno bella mostra di sè dentro ampie vetrine ordinatamente disposte.

E quindi in altre sale nuove opere d'arte in scultura: anche qui figurazioni di elementi funebri, ove è tratteggiato con efficacia il dolore della separazione, l'espressione ora calma e rassegnata, ora dura ed inconsolabile; bassorilievi e mensole, intrecciate a scene guerriere e campestri, fanno bella cornice ad opere d'arte scultorea di varie statue in atteggiamenti diversi, quali un Apollo, una Nike, una testa d'Afrodite, la testa d'Eubuleo, eroe eleusino, un Mercurio, una statua colossale di Temi, una statua di Satiro, un'altra di Posidone, la Menade dormiente etc... ed ancora le sale dei sarcofagi, e le sale dei bronzi indicano a quale altezza artistica abbiano saputo giungere gli antichi.

Infine meravigliosi esemplari di vasi dipinti con una maestria eccezionale e di vasi in terracotta chiudevano la serie dei tesori d'arte antica, di cui questo Museo è così ricco e dovizioso.

IL LICABETTO

E' ben noto che ogni qualvolta si visitano musei, pinacoteche e simili, ci si sottopone ad una tale tensione di curiosità, che alla fine ci si sente spossati. Un senso di riposo quindi si ebbe dallo esteso panorama d'Atene e dintorni, che si gode dalla vetta del Licabetto, chiamato dagli Ateniesi la « pietra spaccata », per la sua caratteristica configurazione rocciosa. Il panorama è veramente uno dei più belli che si possono godere.

Si scorge « la città in tutta la sua estensione, l'Acropoli, le colline del Musion, dell'Osservatorio; poi (dietro l'Acropoli) la baia di Falero; a sinistra il golfo di Saronico e la caratteristica vetta (S. Elia) dell'isola d'Egina, dietro la quale i monti dell'Argolide chiudono l'orizzonte (a sinistra d'Egina, monti di Trezene, isole di Paros, d'Idra e di S. Giorgio); a destra della vetta, la penisola di Methanae il monte Ortoliti; all'estremità destra dell'Egina, l'isola d'Angistri e le Pente-Nisie (cinque isole) quindi il Pireo, Psittalia e Salamina; nel fondo l'Acrocorinto, il Cillene, i Monti Gerami; dopo l'Egaleo, tagliato dalla stretta di Dafni (nel fondo, i monti della Megaride, M. Patera); al N. O. il Parnete con la breccia di File; al N. il Turco-Vuni, al quale si salda il Licabetto e che nasconde la regione di Kefissia e del Tatoi; quindi il Penteli, le sue cave ed il suo monastero, all'E., la valle dell'Illisso e dell'Imetto, sulla cui punta N. si trova il monastero di S. Giovanni Cenigo e la punta S. raggiunge il mare al capo Kavura ».

MUSEO BIZANTINO

Per me, che avevo ammirato le chiese bizantine, di una non dispregevole antichità a Costantinopoli, al Monte Athos ed a Salonico, la visita al Museo bizantino fu come un ottimo complemento di osservazioni: i tre tipi di chiese bizantine, che potei tranquillamente esaminare, m'indicarono la sagoma semplice iniziale, mantenutasi, si può dire, sino ai nostri giorni: la ricostruzione d'una

basilica del sec. V ne esibisce i vari elementi costitutivi: il santuario riservato al clero, con l'altare nel centro e la cattedra episcopale nel fondo, il tutto separato con un recinto marmoreo dal resto del tempio, riservato ai fedeli; una seconda ricostruzione in altra sala raffigura una chiesa bizantina sotto la dominazione turca, rassomigliante alla più parte di quelle che avevo visto al Monte Athos: vi si notava una certa pesantezza per gli esagerati ornamenti in legno dorato dell'iconostasi di fronte alla leggiatria e semplicità dell'antica basilica. Terminavo la visita con un particolare sguardo al « famoso epitafios di Salonico », che Diehl così descrive: « I personaggi principali sono ornati di verde, animati da riflessi cangianti, gialli, turchini e violetti ».

Tre soggetti decorano l'Epitafios: nel centro v'è l'immagine del Cristo morto, su cui s'inclinano due Angeli con ventagli e verso il quale discendono altri due piangenti, come nella Crocifissione o nella Deposizione della Croce: i simboli degli evangelisti occupano i quattro angoli. Dalle due parti di questo motivo centrale prendono posto i due episodi della Comunione degli Apostoli.

Nell'antico palazzo reale, ora Ministero degli Esteri, diamo un rapido sguardo al piccolo, ma interessante museo di Giorgio I: quattro sale con quadri, pitture, ricordi personali dei Re, delle Regine e della famiglia reale di Grecia; ricchezze di monili, splendide fatture di tessuti e di abiti regali, sala fastosa e superba dei ricevimenti reali formavano il contenuto di questo gentile Museo.

L'ACROPOLI DI ATENE

Sui libri di storia, sin da fanciullo, ciascuno di noi ha sfogliato e risfogliato quelle pagine, che, trattando delle vicende della storia greca, sovente rappresentavano l'Acropoli di Atene con i suoi monumenti: dalle letture sul libro di storia passare alle descrizioni a viva voce dei miei compagni greci formava un qualche cosa di più reale, di più vivo; da questi racconti e descrizioni di luoghi famosi passare infine alla diretta osservazione sul posto e alla meticolosa visita dei monumenti, ancora eloquenti nei loro muti e silenziosi ruderi, per me, facendo un rapido passo indietro al tempo in cui mi trovavo sui banchi della scuola, doveva costituire un interesse del tutto speciale e pieno di attrattive.

In realtà gli Ateniesi a difesa di sè e delle proprie cose non avrebbero potuto scegliere nei dintorni di Atene una collina più atta a sostenere gli assalti ed a contrabattere le offensive.

« L'aspetto naturale ed originario dell'Acropoli, si legge a proposito nella Enciclopedia Treccani, alla voce Acropoli, appare ora mortificato dalle mura, che ne hanno serrato e in parte nascosto le sue roccie, e dalla discesa dei detriti che ne hanno attenuato il salto su tutte le pendici, ma quando essa per la prima volta si offrì all'abitazione umana doveva presentarsi, non solo per la sua elevazione, ma anche per la caduta a picco o frastagliata dei suoi fianchi e per gli spacchi e per le grotte che

si aprivano in essi, come una sede singolarmente attraente e munita.

Ancor oggi, emergente dall'esteso abitato di Atene, il quale nel biancore delle case e nell'ombra delle strade rassomiglia ad un vasto mare inquieto che si frange contro i suoi fianchi, l'Acropoli sembra realmente una titanica nave che lo fenda sollevando come un'aguzza prora il suo sperone orientale. Forse la tradizione di un oscuro rito, forse la fantasiosa immaginazione degli Ateniesi volle che ugualmente un carro a forma di nave fendesse nelle grandi Panatee la marea del popolo per portare, appeso quale vela all'albero maestro, il sontuoso peplo destinato alla dea abitatrice della Acropoli ».

Prima di porvi piede, mentre salivo verso i Propilei, mi ricordavo, attraverso una rapida rassegna storica, dei vari periodi d'età che dal Miceno vanno sino a quello aureo di Pericle: queste varie età avevano quasi lasciato una specie d'impronta, che Pericle poi seppe fare assurgere alle più alte vette dell'arte; dalla costruzione in argilla si passò a quella in pietra, giungendo all'aristocratica e meravigliosa costruzione in marmo.

Le età dell'arte micenaica, il periodo dei Pisistrati, quello di Clistene, di Temistocle e di Cimone con le loro varie cinte, coi loro monumenti preparano l'avvento di Pericle, cui doveva essere riservata « la gloria di far sorgere, sulle rovine dell'Acropoli in calcare del periodo miceno e di quella in Paros del periodo pisistrateo, un'Acropoli in marmo ».

Disgraziatamente però, a causa di tristi eventi, di lotte e di guerre, a cominciare dalla dominazione romana e venendo giù giù sino alla dominazione turca, l'Acropoli con i suoi monumenti ha subito degli scempi tali, da rimanere oscurata e da offrire solo una forma scheletrica di quello, che dovette essere nei suoi tempi migliori.

Non potevo non sentire ammirazione per l'attuale Acropoli, che, ripeto, è ancora ben eloquente nel suo severo silenzio, ma... qual delusione trovarsi di fronte a monumenti diruti, mancanti, e rovinati la più parte! Il tempio di Athena Nike, i Propilei, il Partenone, l'Erectheion, l'Hecatonpedon etc... etc... sono indubbiamente tutte opere che fanno pensare con rispetto ai fastigi dell'arte, ma nel mirarle allo stato attuale, è necessario fare uno sforzo mentale per potersi porre nell'ambiente artistico del passato.

« Spogliata dalle ricchezze dei suoi doni votivi, semidistrutta nei suoi edifici maggiori, scarnita dallo scavo sino alla roccia, l'Acropoli non appare oggi che una disfatta e ischelitrita imagine di quello che era ai suoi tempi gloriosi. Tanto più lo appare quando su di essa splende il purissimo cielo dell'Attica e quando le largiscono luce d'ogni intorno, con riflessi di violetto e di azzurro, i monti, le isole, e il mare, cioè quando la labile bellezza creata dall'uomo è avvolta dall'eterna bellezza della natura. Ma ogni sua residua rovina non è solo documento di un'illustre storia; spesso e ancora più essa ci avverte, dal Partenone ai Propilei, dall'Ereteo al teatro, che qui il genio ateniese creò

modelli per i secoli. E contemplandola, tanto maggiore ammirazione suscita questa sublime ascesa della civiltà e dell'arte quando si pensa che all'alba della preistoria la sacra roccia dell'Acropoli fu come un qualsiasi luogo della terra, dimora materiale della più modesta vita umana ».

ALTRE VISITE

Nel Museo storico, che il giorno dopo potei vedere, mi trovai di fronte ai ritratti dei nerboruti e baffuti eroi della guerra dell'Indipendenza greca, con armi e ricordi personali, quali un Kolokotroni, un Karaiskaki, un Nikitara, un Santa Rosa, Ipsilanti, lord Byron, Marco Botsaris etc... Nella vicina pinacoteca poi si conservano opere e copie delle scuole varie, di esemplari del Veronese, del Rembradt, del Tiepolo, del Van Dyck, del Carreggio etc...

Un giro attraverso i viali fioriti del Giardino Nazionale, antico giardino reale, che per Atene forma un angolo pieno d'incanto, adibito alle esposizioni dell'industria, dell'agricoltura nazionale, una visitina al magnifico stadio, tutto di marmo, mi occupavano il resto della giornata afosa e stanchevole.

In realtà durante questi giorni di Agosto il caldo, o meglio l'afa, qui in Atene regna sovrana; con tutto ciò non intendevo perdere occasione alcuna per vedere e conoscere sempre nuove cose.

Cosicchè, fatta una corsa per l'interessante e ricco Museo numismatico, mi recai a far visita

al Metropolita Mons. Crisostomo Papadopulos, la cui figura, nonostante la gentile e cortese accoglienza avuta, mi fece l'impressione di persona, che doveva saper agire con destrezza, per non dire con furberia.

Si parlò di Roma, delle sue biblioteche, delle sue ricchezze artistiche, di Grottaferrata, del movimento pro Oriente cristiano, ma fu un discorso piuttosto di semplice intonazione di cronaca. Del resto la mia visita era stata motivata dall'incarico avuto in Italia di andare a presentargli gli omaggi da parte di alcuni conoscenti.

Prima che venissi introdotto dal Metropolita, dovetti attendere alcuni minuti: durante questa attesa notai che a capo della segreteria metropolitana vi era un laico, al quale andavano a rivolgersi per i vari bisogni e permessi i numerosi papàs che arrivavano; certo in sè non costituirebbe un fatto straordinario, ma secondo la mia impressione era una specie di menomazione e di umiliazione del carattere sacerdotale. Anche questo formava un'evidente intromissione laica in fatto di pura amministrazione ecclesiastica: è anche questo un cesaropapismo nelle varie gradazioni e nelle più semplici manifestazioni della vita chiericale. Altro è e deve essere l'aiuto laicale alla gerarchia ecclesiastica, altro è il fatto invadente il campo proprio dell'autorità ecclesiastica.

In questo mio soggiorno in Atene avevo girato per i Musei, avevo fatto qualche escursione, avevo contemplate le antichità; ma quanto riguardava le

chiese e le funzioni liturgiche, salvo quella del 15 Agosto presso i Padri, ancora nulla!

NELLE CHIESE

La Domenica, 21 Agosto, ebbi quindi il piacere di venire accompagnato dal P. Giacinto, per sentire l'orthros e la liturgia; la unicità d'orario delle funzioni ci costringeva a seguirne le varie parti in chiese differenti.

Nello svolgimento liturgico nulla di notevole da segnalare fuorchè quella specie di esagerata libertà dei celebranti nel girare, nel confabulare e nell'osservare.

Ciò che più mi colpì, fu la correttezza, il silenzio e in massima parte la devozione, con cui il popolo assisteva ai divini uffici: certo ebbi una ben migliore impressione di quella avuta a Costantinopoli.

Quanto al canto, salvo una specie di esagerazione quasi teatrale in una chiesa, non posso tacere della bella soddisfazione provata: cantori dalle belli e potenti voci facevano gustare la semplicità e la naturalezza delle melodie. Specialmente nella Chrysospilitissa e nella Kapnikarèa era un piacere ascoltare quegli inni cherubici e quei Kinonikà, eseguiti con una ammirevole maestria.

Ciò mi induceva a pensare che i canti bizantini, così spesso falsamente bollati da non pochi occidentali, (che non li sanno comprendere) ti presentano una miniera di ricchezze melodiche, caratte-

rizzate da un soave misticismo, non tanto facile a riscontrarsi in altri canti.

La questione sta tutta in una esatta e nel medesimo tempo compresa esecuzione: ecco perchè in parecchi Monasteri dell'Athos non ebbi alcun entusiasmo. Qui, in Atene, invece l'esecuzione artistica, il gusto stesso dei cantori nel dare un'espressione adeguata al significato delle stesse parole, l'astensione dei suoni nasali (non in tutte per la verità) contribuivano a convincere della bontà della musica bizantina moderna.

Impressioni meno belle riportai dalla chiesa di S. Irene, ove i cantori esibivano esagerata affettazione nel loro canto, come anche dalla chiesa Metropolitana, ove i suoni nasali abbondavano con una espressione troppo viva: a parte questo, la musica aveva un non so che di piacevole e di gradevole.

Perchè non dirlo? Questa musica bizantina, ben eseguita, aiuta più al raccoglimento ed alla devozione che non tant'altra sentita nelle varie cattedrali d'Occidente. Questione, ripeto, di mentalità e di gusti, che però in realtà non possono avere nessun termine di paragone.

Non tralasciavo intanto dall'osservare la linea architettonica di queste chiese, che, belle e sontuose la più parte, coi loro ricchi iconostasi e con la molteplicità delle iconi offrivano un insieme armonico e ammirevole; due perle di chiesine, (solo per nominarle) sono l'antica cattedrale di S. Elefterio e quella della Kapnikaréa.

Una vera gemma d'arte musiva e d'architettura bizantina, del sec. XI, sebbene non poco deteriorata, è costituita dalla chiesa del convento di Dafni, a 10 km. da Atene: vi passai con P. Giacinto durante l'escursione, fatta ad Eleusi. La prima constatazione, che si poteva fare, era la perfetta coesione tra architettura e decorazione.

La chiesa attraverso il suo pronao, il suo narcece, il suo naòs, il suo vima offriva una linea architettonica bizantina nella sua più alta semplicità e chiarezza. I mosaici con la loro freschezza e con i loro fondi oro, con gli ornamenti argentei etc... ricordavano le ricchezze musive di S. Vitale a Ravenna, di S. Marco a Venezia, e della Moni tis chòras a Costantinopoli.

Ripreso il cammino su celeri vetture, giungiamo, traversando la via sacra, snodantesi tra meravigliosi oliveti e boschi, ad Eleusi.

A dire il vero, senza una guida non si sarebbe compreso nulla di nulla, dato lo stato di rovina e di quasi completa distruzione di questi luoghi, resi famosi dal ricordo dei misteri eleusini. E solo al lume della guida potemmo notare i grandi e i piccoli Propilei, le terrazze su cui sorgevano il santuario di Plutoe, il Telesterion ossia il santuario dei Misteri, ove si compiva l'iniziazione ai Misteri; dalla visita di un piccolo museo passammo all'Acropoli d'Eleusi con la bella veduta dei dintorni.

La nostra fretta e la nostra svelta visita a luoghi sacri sì, ma che in realtà non rappresentavano nella più parte se non ruderi (almeno nell'Acropoli

d'Atene vi sono ancora monumenti in piedi!) avrebbe fatto fremere un archeologo.

Certo per poter visitare Atene e dintorni con calma e tranquillità, non sono sufficienti 10 giorni, ma forse due mesi buoni: però io già avevo molto abusato della gentile ospitalità dei Padri, quindi nel breve periodo di tempo dovevo includere quello che più mi era possibile. Avrei desiderato forse avere un maggiore contatto con l'elemento ortodosso, pur tuttavia non mi fu difficile formare una certa idea della situazione.

Con una bella e lunga visita al Museo Mpenaki chiudevo le mie escursioni, ora rapide ora calme, ai vari musei, che mi era stato possibile ammirare.

Questa del Mpenaki è una ricchissima raccolta di materiale così vario, da fornire una specie di visione riassuntiva delle opere d'arte già viste.

Esso infatti concentra nelle sue capaci sale opere di ceramica, di orificeria, d'intarsio, di iconografia antica e moderna; i molteplici costumi delle varie regioni della Grecia offrono un completo assortimento del folklore ellenico. Oltre le opere d'arte greca, abbondano quelle dell'arte persiana, araba, egiziana. Dove più mi soffermai e più mi piacque, fu nel reparto del materiale, direi, liturgico bizantino: mitre dalle lucenti gemme, pastorali con perle incastonate, croci pettorali ed engolpia finemente lavorati, piccole iconi magistralmente cesellate, antimensie ed epitafii di varie dimensioni e variamente lavorati, esemplari antichi di codici liturgici costituiscono un reparto del tutto caratteristico ed attraente.

Ormai il tempo stringeva ed io mi preparavo al viaggio nel Dodecanneso; nel frattempo altre passeggiate, come al Falero nuovo ed altrove, mi servivano ad imprimermi nella mente questi luoghi, che per tante ragioni rimarranno incancellabili nella mia memoria.

E come sarebbe possibile dimenticare questa capitale ellenica, che, viva e palpitante nella sua storia, solo agli individui apatici potrebbe apparire indifferente? Non è forse un sentimento di ammirazione e di stupore, che deve sgorgare dall'intimo di chi visita Atene, la quale, rivestita della costruttiva materia del marmo, presenta nei suoi musei, nelle sue cittadelle, nelle sue fortificazioni l'idea creatrice dell'antico artista e il senso pratico del nuovo ingegnere? Per me inoltre saranno indimenticabili queste giornate, trascorse in Atene, per l'ospitalità, di cui fui oggetto da parte di S. E. Mons. Kalavassys e dei RR. Padri: all'ammirazione per la loro opera di apostolato mi è doveroso unire la gratitudine per la loro generosità e cortesia.

**Considerazioni personali
su lo stato religioso della Grecia**

Niuno potrà negare che una specchiata virtù sacerdotale è quella, che fa crescere le più salde radici della vita spirituale e morale del popolo. Un sacerdote zelante e santo, un sacerdote puro ed osservante nell'adempimento delle sue mansioni, un sacerdote esemplare è quegli che può trasformare non un solo individuo, ma anche un paese. D'importanza quindi fondamentale è una severa formazione sacerdotale delle anime, che aspirano al sacerdozio.

Ed è dalla constatazione di questo difetto di formazione nella chiesa ortodossa, che si possono spiegare non solo le forzate stasi in un cammino ascendente, ma anche i dolorosi regressi nel ceto ecclesiastico ortodosso. Non mi è lecito completamente generalizzare, ma da quanto mi è stato detto, da quanto ho visto e dagli stessi sforzi dell'alta autorità di porre un rimedio a tristi condizioni di cose, si è nella possibilità di asserire che il difetto della serietà e dello studio costituiscono la causa di dolo-

rose contrarietà ad un lavoro positivo e proficuo nelle anime.

Desidero premettere che questi giudizi, forse un pò duri e puramente personali direbbe qualcuno, non sono frutto di partito preso, perchè si è potuto notare il tono di cordialità, di rispetto e di comprensione delle locali condizioni, che ho usato nella descrizione del mio viaggio fra ortodossi e della mia dimora in ambienti prettamente ortodossi.

Nè sono da attribuirsi a conversazioni con elementi cattolici, nei quali senza difficoltà potrebbero esistere opinioni improntate a troppo spirito di parte; nè ancora a miei preconcetti, giacchè, lo confesso, in tutto il mio giro ho provato sentimenti di una fraternità tale, da comprendere pienamente lo stato di istituzioni ed individui, scusandone tutte quelle forme di esteriorismo, che potevano contrastare con i miei più intimi sentimenti di cattolico e di sacerdote.

Lo stato di mediocrità nella chiesa ortodossa in Grecia non è da ricercarsi soltanto nelle due suddette cause, ma ancora, e forse questa è causa delle cause, nella deprecata forma di cesaropapismo, in Oriente non affatto scomparso; che anzi con tutte queste nuove chiese nazionali esso ha messo radici ancor più profonde.

Per essere completi nell'espone le impressioni sulla condizione religiosa della Grecia, diamo uno sguardo al lavoro ortodosso e a quello cattolico.

L'autorità ecclesiastica ortodossa, la quale con imparziale obbiettività ammira l'organizzazione ecclesiastica cattolica, ha cercato e cerca di imprimere

un carattere nuovo di vita e di azione al movimento ortodosso con formazione di nuove scuole ecclesiastiche, con attuazioni di riforme, con insegnamenti catechistici e così di seguito.

Tutte queste iniziative certo non mancheranno di avere, presto o tardi, il loro buon frutto, purchè siano vivificate da un sentito spirito religioso: e secondo me, in questo sta il pernio della questione formativa del clero e del popolo.

Se tutto questo movimento ortodosso sarà caratterizzato dalla rettitudine d'intenzione, allora sarà innaffiato dalla carità di Gesù Cristo e tante barriere, che un tempo parevano insormontabili, saranno demolite con l'effetto di una migliore comprensione delle menti, di una maggiore rappacificazione degli animi e di un reale accostamento dei cuori nella concordia e nell'unione.

Questo lavoro ortodosso, nonostante la condizione della Chiesa di fronte allo Stato, è riconosciuto da ambienti cattolici di Atene stessa, come risulta da un articolo dell'Osservatore Romano, (17 Settembre 1938) a firma dell'Ateniese. Eccone uno stralcio: « Appena conquistata l'indipendenza nazionale, la Chiesa della Grecia si proclamò distaccata dal Patriarcato di Costantinopoli (1853), il potere supremo appartenne, sin d'allora, al Santo Sinodo riunito sotto la vigilanza dello Stato. Da allora il Patriarca non ha che un semplice primato di onore; Costantinopoli continuò a protestare per 20 anni, ma infine (nel 1850) si attenne al fatto compiuto. Lo Stato prometteva alla Chiesa il suo concorso e glielo doveva in riconoscenza dell'opera

patriottica da essa compiuta. Ma il concorso oltrepasò l'offerta ed oggi la Chiesa è agli stipendi dello Stato. Tutto l'ordine ecclesiastico non è più che una sorte di Ministero degli affari ecclesiastici, è il Santo Sinodo, con a capo del Metropolita, nominato dal governo.

Siffatto deplorabile stato di cose è il frutto dello scisma. Non per questo si dovrà concludere che ogni spirito sia spento in questa Chiesa dissidente. Vi sono tante anime innocenti, ignare, in buona fede, la virtù delle quali dimostra in essa l'opera divina; e non è meraviglia vedere che talvolta meritano il miracolo per il vigore della loro fede, ed anche il martirio per l'eroismo del loro amore. Quante volte s'incontrano tante anime belle, fedeli sino al sublime sacrificio cristiano. Si ammira sempre la fedeltà e la carità che hanno queste anime che si trovano in buona fede, verso Gesù Cristo e il prossimo. Tuttavia, i dolorosi effetti della disgraziata separazione ridondano sui fedeli anche sinceramente credenti.

Adesso, grazie al governo nazionale, che lavora per la rigenerazione politica e religiosa della Grecia si sperano molte cose; già si ammirano le primizie di questo rinnovamento totale della Grecia, intrapreso dall'attuale governo, il capo del quale, l'on. Giovanni Metaxàs, varie volte, nei suoi discorsi ha sostenuto una grande verità: che il popolo greco non può vivere senza la religione cristiana; se vuol progredire nel vero senso della parola, deve essere profondamente cristiano ».

Conseguentemente, con questi principii si può

sperare molto per la Grecia religiosa. Si hanno già tanti bei risultati riguardo allo stato religioso del paese, si stanno fondando varie scuole ecclesiastiche per la formazione del clero « ortodosso », scuole catechistiche per la formazione religiosa della gioventù ellenica, riforma dei monasteri « ortodossi ». Nell'intento di ravvivare la vita cristiana e le indispensabili opere di carità e di educazione religiosa, già da alcuni mesi è sorta la così detta Diaconia Apostolica. La sede centrale di questa diaconia è in Atene e comprende otto sezioni: 1) banditori della divina parola; 2) educazione dei fanciulli; 3) istruzione ed aiuto degli operai; 4) opere di carità verso i sofferenti; 5) provvidenza a favore dei cristiani trascurati nell'osservanza della divina legge; 6) cura spirituale dei militari di terra e di mare; 7) gioventù studiosa; 8) organizzatori di ogni opera di beneficenza.

A questa bellissima iniziativa in favore della formazione cristiana del popolo ellenico, si possono aggiungere tante altre simili che onorano veramente stato e chiesa. Tanti sforzi si fanno per distruggere i lamentevoli abusi nella pratica dei Sacramenti. Ultimamente ancora, il Metropolita di Atene, ha diramato una singolare circolare per distruggere questi abusi circa il SS. Sacramento dell'altare ».

Certo potrebbe recare meraviglia come, nonostante tutte queste opere di alta spiritualità e moralità, la Chiesa ortodossa si mostri sospettosa e guardinga nelle relazioni con quella cattolica a tal punto, da far varare dal governo leggi di dura

restrizione nella questione della libertà di culto: senza volerci dilungare ed entrare in questioni di diritto, è sufficiente dire che il motivo è da ricercarsi nella psicologia stessa delle parti e nella posizione degli individui.

E da questo si può ben arguire come il lavoro cattolico debba incontrare difficoltà e ostacoli nel suo cammino, fatto di lotte e di sofferenze. Però « i sacerdoti di Cristo hanno lavorato, lavorano e lavoreranno senza lasciarsi scoraggiare dai pochi frutti. L'ora della messe non è venuta ancora, ma essi gettano a piene mani la semenza del sacrificio e della preghiera ».

In questo contrastato lavoro vediamo affermarsi la comunità Greco-Cattolica, la quale, a differenza delle comunità latine, ha messo subito in allarme l'ortodossia, temendo in essa un pericoloso invasore, un nemico numero uno. La stessa sola presenza, e, a maggior ragione, il lavoro dei nuovi Padri greco-cattolici doveva scontrarsi in tensioni ed urti, che però col tempo avrebbero avuto effetti provvidenziali, come si rileva dal forbito articolo già citato: « Lo Stato e la Chiesa Ortodossa, vi si legge, non avevano preso ombra dell'Opera dei Missionari Latini, persuasi che essa non avrebbe avuto esito. Non fu così quando si manifestarono i Greco-Cattolici, venuti nel 1923 ad Atene da Costantinopoli. L'identità del rito faceva cadere i vecchi pregiudizi, del costume e degli usi, e la Chiesa Cattolica fu riabilitata agli occhi dei più fanatici. Ed ecco clero e popolo schierarsi all'offensiva. Questi si lanciarono pubblicamente contro il Vescovo Greco-Cat-

tolico, S. E. Mons. Giorgio Kalavassys, dirigendogli violente invettive ».

Mons. Kalavassys si difese inconfutabilmente con vigore.

Così, per esempio, accusato dai dissidenti di voler sedurre gli « ortodossi », usurpando il loro rito, attraendoli fraudolentemente al Cattolicesimo contro il loro carattere nazionale, rispose: « Anche noi siamo Greci di stirpe, Greci di Patria, Greci di sentimenti e di cuore. Come tali, noi ci crediamo legittimati a rivendicare i medesimi diritti garantiti dalla costituzione a tutti i Greci; noi abbiamo, ugualmente che voi, i medesimi diritti alla eredità dei nostri Padri, alla loro lingua, al loro rito, alle loro tradizioni, ai loro usi ed al loro abito. Pretendere che i cittadini greci facciano uso di una lingua straniera nelle loro chiese, di un abito straniero, di tradizioni ed usi stranieri, per la sola ragione che non condividono le nostre idee religiose, ma vogliono però camminare sulle orme dei loro Padri e dei nostri stessi Padri, anteriori allo scisma, e obbligarli a seguire usanze straniere, è non soltanto un'opera antinazionale, ma altresì anticristiana ».

Seguì una lite innanzi ai tribunali, e tutte le vicende del processo, che destò vivo interesse, non servirono ad altro che a mettere in chiaro pubblicamente e perentoriamente il buon diritto dei Greco-Cattolici.

Questi assalti ebbero anche un altro effetto provvidenziale. Tutto il mondo cattolico dell'Oriente e dell'Occidente ne ha seguito con simpatia

le vicende, e ne ha riportato insegnamento ed esperienza a comprendere meglio il nuovo aspetto dell'apostolato in Oriente.

L'ignoranza intorno alla Chiesa Cattolica e alla sua dottrina forma il primo ostacolo per il ritorno all'unità dei nostri fratelli separati.

Il secondo è la nazionalizzazione della « Chiesa Ortodossa » che è ad un tempo la sua forza e la sua debolezza.

Sin dal tempo della rottura, i Papi non hanno cessato di dare a tutto il mondo cattolico una parola d'ordine, hanno voluto che preghiere continue si rivolgessero al Divin Salvatore per la riunione tanto auspicata dei fedeli di ambedue le Chiese Cristiane, le quali ogni giorno pregano per questa santa intenzione, per la realizzazione del supremo desiderio di Cristo: « ut omnes unum sint ». A questo scopo, in visione della realizzazione del detto di N. Signore, viene svolto il molteplice lavoro della penna, della parola, dell'esempio da parte di questo piccolo, ma intrepido nucleo di sacerdoti greco-cattolici.

Composizioni di opuscoli e di opuscoletti, che tendono a divulgare l'idea cattolica; articoli in riviste estere, che hanno lo scopo di mostrare all'estero lo stato spirituale dell'Oriente greco; il periodico locale, la « Katholiki », che, sparso in vari e numerosi paesi, fa conoscere l'azione religiosa dei greco-cattolici; le varie traduzioni di encicliche pontificie, che portano a conoscenza dei fedeli, a qualunque religione essi appartengano, il verbo papale; lavori agiografici, che fanno ammirare le virtù e

gli eroismi dei santi della nostra fede; l'aver stabilito un centro della stampa cattolica presso la comunità stessa di Mons. Kalavassys: tutto ciò non sta forse lì a dimostrare il lavoro costante della penna da parte di questo esiguo numero di sacerdoti, i quali, possiamo ben dire, si sono votati con perfetto disinteresse alla causa di Dio?

Non meno attivo poi è il lavoro della parola: predicazione suadente in varie chiese, conferenze e discorsi, conversazioni salutari, parole di conforto ai derelitti, di coraggio ai dubbiosi: tutto ciò ha costituito una forza morale, che si è imposta perfino nei tribunali, quando a causa di delazioni qualche membro ha dovuto presentarsi nelle aule della giustizia, ove per ore ed ore, libero da ogni spirito di bassa polemica, ha dimostrato con perfetta eloquenza la santità della chiesa cattolica, la inammissibilità delle invettive contro di essa o contro i suoi membri, la forza del dogma cattolico, la convinzione del credo cattolico.

Il lavoro dell'esempio infine splende fulgido anche in mezzo a tanta e triviale denigrazione: nè accuse, nè contumelie, nè continue ispezioni, nè diffamazioni varranno a piegare il loro animo; che anzi sapranno ben rispondere col grido di: « Frangar non flectar ».

Che il buon Dio benedica questo multiforme lavoro e illumini le menti dei fratelli separati, facendo loro sentire i palpiti materni della Chiesa vera di Cristo, la quale li attende ansiosamente affini di veder realizzato il desiderio divino del Sommo Sacerdote « un solo ovile ed un solo Pastore ».

Da Atene a Patmos

La bella motonave « Città di Bari » era ormeggiata al porto del movimentato Pireo. Ivi feci subito conoscenza con un Gesuita, P. Luigi Fontana, il quale si recava a Calimno, per visitarvi il fratello, P. Maurizio, francescano, parroco colà; il P. Luigi vice-parroco a Roma nella chiesa di S. Roberto Bellarmino, a sua volta mi presentò un simpatico giovane ufficiale di Marina, nientemeno parente del mio Pastore, Card. Lavitrano, ed il Governatore di Castel Rosso.

Interessante quanto mai la conversazione di quest'ultimo, che ci descriveva minutamente le superstizioni, di cui è piena quest'isoletta: non è il caso di riportarli qui.

Non so per altri, ma per me trascorrere viaggi di notte, specialmente quando rivestono un carattere tutto proprio, è di una noia incredibile e di un rimpianto vero, perchè si viene posti nell'impossibilità di ammirare, godere, apprendere. E' vero che la tranquillità notturna su un mare placido ti trasporta a fantasticare, se sei poeta; ma questa stessa tran-

quillità smorza le vivaci conversazioni, e quelle ombre calanti della sera par che ti comandino di ritirarti per non disturbare più oltre il solenne silenzio, che circonda la casa navigante.

Erano le ore 15 circa del 25 Agosto quando entravamo nel porto di Smirne: avevo sentito parlare P. Lorenzo Tardo dello stato di distruzione, in cui si trovava Smirne: nel visitarla ho dovuto pensare che i Turchi hanno corso bene, giacchè bei palazzi lungo il porto, bel giardino pubblico, strade larghe, sorte sulle demolizioni, facevano bella mostra di sè: però vi è ancora da costruire e... pulire.

Col P. Fontana ed altri due signori in carrozzella potemmo girare per due ore osservando e commentando.

Dalla nave avevo ammirato già tutta Smirne, distudentesi lungo le pendici del monte Pago; non tanto mi ero soffermato sui ricordi profani, quanto su quelli cristiani: mi ricordava S. Policarpo, che aveva profuso i suoi tesori di Apostolato, suggellandolo con il martirio; mi ricordava S. Ireneo, che un giorno avrebbe così mirabilmente usata la penna per la Chiesa; mi ricordava le cure di S. Giovanni per i cristiani di Smirne, in cui l'Apostolo, a differenza delle altre chiese, non la rimprovera, ma la compatisce, perchè povera e perseguitata. Tutto questo ricordavo, e il cuore si sentiva come in una morsa nel pensare che tutta quella locale gloria cristiana è quasi completamente scomparsa: anche venendo ai tempi nostri, tutto il movimento cattolico latino (giacchè d'orientale nemmeno l'odore!) a detta

di un P. Domenicano, residente a Smirne, è pressochè nullo ed infruttuoso con le attuali leggi turche. E questi pensieri rinnovavano il mio rammarico, ora che si girava dentro la stessa città, toccando pure la parte vecchia, resa caratteristica dalle sue viuzze strette, dai suoi numerosi negozi di svariatissimi generi, dai quali sporgono visi europei ed asiatici a sbirciarci, meravigliati di vedere persone in abito talare. Era il bazar di Smirne, che mi faceva ricordare quello di Costantinopoli.

Mentre in Costantinopoli non avevo potuto vedere alcun atto religioso comune nelle moschee, qui mi fu dato assistere ad una preghiera pubblica: insieme con il P. Fontana infilammo le pantofole e lì presso la porta potemmo tranquillamente seguire tutte le movenze del capo, tutte le prosternazioni curiose, tutti i movimenti delle braccia, tutto quel balbettio di preci all'invito del presidente, tutta quell'esteriore compunzione, tutta quella gravità di pose, che se da una parte potevano farci sorridere, dall'altra certamente invitavano a una tacita preghiera a Dio, che arrivò anche per essi il giorno di grazia. Non solo provavo sentimenti di compassione, ma anche un certo senso di umano rispetto, ricordandomi anche di una famiglia turca, mia commensale sul vapore, la quale non osò toccare delle braciuciole di maiale, preferendo contentarsi del solo contorno, almeno per quel piatto.

Ormai era giunta l'ora di ritornare sulla nave, ove ci imbattemmo subito nel nostro ufficiale di marina. Questi si era mostrato ben spiacente per non essersi potuto unire a noi, perchè le autorità

doganali turche non avevano concesso il permesso: diniego molto naturale ed ovvio, dato che a Smirne i Turchi hanno delle posizioni strategiche, che non desiderano vengano conosciute da stranieri, specie se militari.

Intanto a bordo erano saliti nuovi passeggeri e a cena si notò una maggiore vivacità e... varietà. Alla famiglia turca era succeduto, come mio commensale, un distinto giovane musulmano, il quale compiva gli studi presso i Carissimi a Rodi. Si discorse più che altro di materie scolastiche.

Intesessante fu invece la conversazione fatta sopra coperta con il Maresciallo Governatore di Castel Rosso: in quest'isoletta di 1500 abitanti, superstiziosi, come dicevamo, sino all'inverosimile, egli deve saper fare di tutto un pò: da giudice, da governatore, da buon papà, da medico. Mi si diceva ben contento del Governatore Generale del Dodecanneso S. E. De Vecchi, perchè, quando emana ordini, li emana sicuri e completi, non a metà; onde chi deve metterli in esecuzione, sa come debba procedere; ed è perciò preferibile la rigidità al dubbio continuo del sì o del no.

Nel frattempo si avvicina P. Fontana, e, tra un discorso e l'altro, si parlò della nostra Italia e naturalmente del suo Duce; premesso che il caro Padre è un Italiano fervente, però sempre subordinatamente al bene e alla religione, parla del Duce con sentimenti di schietta ammirazione. E qui, accennando alla reale amicizia tra Mussolini e Padre Tacchi Venturi, ci dimostra come essa spesso abbia contribuito alla delucidazione di questioni varie

non solo, ma anche ad interventi personali del Duce.

La Parrocchia di S. Bellarmino, di cui il Padre Fontana è V. Parroco, è la parrocchia si può dire delle personalità, perchè ad essa appartengono i figli del Duce, il Conte Ciano, Ministro degli Esteri, Badoglio, Graziani, De Bono... etc... Una sera di Natale un alto distinto Signore gli chiede due sedie, e nel medesimo tempo da sè le prende e le porta ove stava la signora: era il Ministro Ciano. E così di seguito il P. Fontana ci racconta tanti episodi e aneddoti, che mantengono interessante ed attraente la conversazione.

Era ormai tardi e l'indomani 26 mi sarei dovuto alzare alle ore 4, perchè a Patmos si sarebbe giunti verso le ore 6. Mi accomiatai quindi dai miei compagni di viaggio e dal P. Fontana, che avrei poi rivisto a Patmos e a Rodi.

Alle ore 5, mentre la maggior parte dei passeggeri ancor dormiva, io mi trovavo già sopra coperta: non ancora però si poteva scorgere Patmos; la nave evidentemente faceva ritardo: infatti solo alle ore 6,30 un castello turrito e imponente, poi casette linde linde, appolaiate intorno, facevano mostra del loro biancore: Patmos l'avevo di fronte. Oh! i ricordi giovannei, che tumultuosamente si accavallarono nella mia mente! Dunque, relegato in quest'isola, la più settentrionale delle isole italiane dell'Egeo, il discepolo prediletto di Gesù vi patì le tribolazioni dell'esilio per il suo Maestro! Qui egli scrisse le immortali pagine dell'Apocalisse! Qui ancora dovette egli, per quanto possibile, spar-

gere la parola divina, in mezzo ad altri esiliati! Guardavo quelle rocce, guardavo quelle colline brulle, guardavo l'« Apocalisse » e tutto mi sembrava bello e attraente.

Una voce però stridula e imperiosa « passaporti alla mano », mi scuoteva dai miei pensieri e mi riportava alla realtà.

Due suore nero vestite, che erano salite su per recarsi a « Lero », mi si appressano, e franche mi domandano se ero P. Marco, soggiungendo tosto che in riva mi attendeva un monaco, il quale mi avrebbe condotto al Monastero. Erano le suore della comunità, fondata da P. Anfilochio, di cui avremo occasione di parlare.

PATMOS

A Scala, piccolo porto d'approdo, mi accoglie il monaco Pietro, che mi stringe affettuosamente la mano: noto in questa affabilità il vivo ricordo, che hanno qui lasciato il Rev.mo Archimandrita P. Isidoro Croce e P. Lorenzo Tardo.

Mano mano che sulle nostre cavalcature ci si avvia verso Patmos, io vado ammirando la visuale panoramica dell'isola nelle sue molteplici insenature sul mare; numerose isolette greche e italiane si scorgono in lontananza, offrendo così una vista stupenda « per contrasto di colori e per vivacità di rilievo ». Ero atteso dal Rev.mo Egumeno P. Epifanio, dal quale venivo accolto con espressioni di viva cordialità. Mi mostra brevemente la Chiesa, il sepolcro del fondatore S. Cristodulo, e immediata-

mente, vengo condotto all'egumenio ove ci raggiungono poco dopo P. Anfilochio, P. Teofane ed altri RR. Padri, interessandosi specialmente di Grottaferrata.

Qui a Patmos trascorsi una intiera settimana tra assistenze alle divine funzioni, passeggi e interessanti conversazioni, e tra lo sfoglio di parecchi ilitaria di carattere liturgico, messi gentilmente a mia completa disposizione.

E a proposito di studi, fa d'uopo notare come una visita a Patmos è consigliabile oltre che per un alto interesse turistico e religioso, anche per un forte interesse scientifico, date le ricchezze di chirografi contenute nella Biblioteca: basta ricordare il Vangelo di S. Marco, con lettere d'argento e d'oro e fatto risalire da alcuni al sesto secolo, da altri anche al quarto; il libro di Giobbe del VII secolo con relative rappresentazioni iconografiche e con un succinto commento; vari altri evangelarii con le figure degli evangelisti finemente lavorate in miniatura... etc...

Oltre l'interesse per studi liturgici, quest'isola offre una varietà di interessi ben apprezzabili: interesse archeologico, per la peculiarità dello stesso convento, che sorge sopra un antico tempio dedicato ad Artemide; interesse geografico e geologico, dato dalla irregolarità della sua formazione montuosa e costiera, e dal ricordo della sua natura vulcanica; interesse storico, per i ricordi giovannei e per i ricordi monastici con la fondazione dell'attuale monastero da parte di S. Cristodulo; rimembranze musulmane e Veneziane e Greche costitui-

scono anche un non dispregevole interesse che Turchi, Veneziani e Greci ebbero nella storia dell'isola. Dal 1912 l'Italia la protegge insieme al resto del Dodecanneso.

Con tutto il rispetto dovuto a questa somma d'interessi vari, da parte mia preferivo quello, che più mi metteva a contatto con le persone e con le loro idee, nelle quali trovavo possibilità di far confronti, di formarmi giudizi, di studiare l'indole psicologica di ambienti, di comprendere meglio attitudini e tendenze verso il cattolicesimo: tutto questo formava per me, oltre lo studio liturgico, il precipuo interesse della mia permanenza a Patmos. E son lieto di asserire che non ne fui deluso.

NOTE SU FUNZIONI LITURGICHE

Durante l'assistenza alle funzioni liturgiche una cosa mi colpiva; la serietà e la devozione, nonchè il silenzio con cui le eseguivano, sì da sembrarmi di essere in una chiesa cattolica di religiosi.

Il sabato assistendo al vespero, dopo l'ora notturna recitata nel Nartece, potei ammirarne e seguirne i canti, che certamente per essere ben compresi da un orecchio occidentale è necessaria una buona dimestichezza.

Esso procede regolarmente con il salmo proemiale, la grande colletta, la lettura dei kathismata, i vari salmi e così di seguito; una curiosità per me: prima del « Kyrie ekekraxa » un monaco, mentre accende le candele, dal centro del Vima si volta verso i cori e, delineando nell'aria un segno in

forma di croce con il cerino acceso, esclama: « Kelevsate ichon... » in modo che il cantore inizia il salmo secondo il tono che spetta.

La notte della Domenica, alle ore due scesi in chiesa per seguire tutte le funzioni: Mesonicticòn, Orthros, Liturgia.

Lo svolgimento liturgico, salvo qualche lieve differenza locale, è simile a quello di Monte Athos, già da noi descritto. Mi riuscì ben interessante il funerale per un defunto, officiato dallo stesso Egumeno con il quale concelebravano due sacerdoti: si trattava di un « Mnimòsinon Eniavsion ». A destra dell'iconostasi su un piccolo podio era stata situata una specie di grossa torta, ben confezionata.

La chiesina (giacchè il funerale aveva luogo in una cappella del paese) era piena di fedeli: uomini e donne, rigorosamente separati gli uni dalle altre. All'altare officiava P. Anfilochio, mentre l'egumeno in rason ed epanokamilafkion e postorale cantava le Katavasie della Croce, dialogate con un altro cantore, seguite dal canto del Vangelo, dall'« anàstasin Christù theasàmeni » dalla recita del salmo 50 con il bacio del Vangelo, ed infine il « Sòson o Theòs »...

Dopo il canto degli « eni », l'Egumeno iniziava la celebrazione della S. Liturgia. Forse qualcuno può avere interesse di conoscerne lo svolgimento, che per sommi capi con elencazione numerica qui trascrivo:

1) Canto delle antifone, in luogo dei tipicà, senza recitare i rispettivi versetti.

2) Per l'isodo piccolo la processione snoda in

questo senso: esce per primo il Diacono con il Vangelo, quindi l'Egumeno e poi i celebranti in ordine d'anzianità, e così nel rientrare nel Vima.

3) In quest'introito il « sòson imàs » è cantato dai celebranti, ripetuto quindi dal coro destro e da quello sinistro; i celebranti cantano l'« apolitchion » e i cori altri vari tropari, mentre l'Egumeno incensa tenendo nella sinistra il pastorale; come copricapo tiene il kalimakkion con il velo.

4) Segue il canto del « trisaghion »: inizia il coro destro, il secondo è cantato da quello sinistro, mentre il terzo dai celebranti; lo ripete il coro destro cui tengono dietro di nuovo i celebranti; « doxa patri » il coro sinistro, « ke nin » il destro, e « aghios athanatos » quello sinistro. Al « dinamis » sussume il coro destro.

5) Il Diacono canta il « Kyrie sòson tus evsevis », ripetuto dai celebranti; ancora una volta è ripreso dal Diacono rivolto al popolo, venendo cantato dal coro destro; una terza volta lo riprende il Diacono, cui risponde il coro sinistro.

Il Diacono « ké epàcuson imòn », ripetuto soltanto dai celebranti, e dai cori, destro e sinistro alternativamente. E qui invece della « fimi », il Diacono canta una formula speciale di augurio, lunga e solenne per l'Egumeno, ripreso dai celebranti e dal coro destro, mentre l'Egumeno benedice con la croce.

6) Canto dell'epistola: nel frattempo i celebranti a bassa voce recitano l'« ipomen pantes », ed un sacerdote, invece del Diacono, incensa. Segue il canto del Vangelo.

7) Prima del trasporto dei ss. Doni, l'Egumeno pone le sue « merides » e la processione snoda così: precede un inserviente con candela incensando nel medesimo tempo, quindi il Diacono con il disco sul capo e l'Egumeno con il calice, seguito dagli altri concelebranti secondo il proprio grado. Si fanno i soliti « mnemosina ».

8) Durante la recita del « pistevo », due sacerdoti fanno tremolare l'« air » sul capo dell'Egumeno, il quale nel medesimo tempo tiene un ginocchio a terra.

9) Prima dell'« epiclesi » i concelebranti si mettono in ginocchio, si alzano per le preghiere, e nuovamente tornano ad inginocchiarsi per le altre preci, rialzandosi all'« exerétos ».

10) All'elevazione, mentre l'Egumeno alza il S. Corpo, gli altri celebranti si mettono con un ginocchio a terra. Intanto il coro canta l'« amomos » e gli « evloghitària necròsima ».

11) Dopo la preghiera dell'« opisthàvnonos », i concelebranti, con candela in mano, cantano il « metà pnevmàton » e vanno al tronetto, facendo corona all'Egumeno terminando la cerimonia secondo la prescrizione dell'eucologio con la preghiera « o Theòs ton Pnevma-ton ». Infine l'Egumeno distribuisce l'« antidoron » mentre il Kandilanàptis (il sagrestano) dà le collive.

Credevo che tutto fosse terminato; invece mi vedo invitare dall'Egumeno a recarmi presso la famiglia del defunto la cui casa era già piena di invitati, che avevano assistito alla Liturgia. E qui offerte di liquori, dolci e caffè per tutti quanti:

certo deve essere anche un peso per le finanze famigliari, se si pensa specialmente che questo trattamento, cui nessuno vien meno, si effettua per ben tre volte: nel quarantesimo giorno della morte, nel primo anniversario, e nel terzo (questo era il nostro caso); queste tre date sono le più solenni, giacchè al terzo e nono giorno ed in altre date si ricorda il defunto con minore solennità.

E così tornavo in Monastero verso le ore 10 dopo aver assistito dalle ore due di notte alle varie funzioni. Ero stanco sì, ma soddisfatto: e spontaneamente pensavo con ammirazione ai monaci, per i quali queste lunghissime funzioni sono, si può dire, il pane di ogni giorno.

Una visita allo skevafilakion, mi indicò un magnifico assortimento di mitre, di croci, di pastorali, di engolpia, nonchè numerosi indumenti liturgici, il tutto in finissimi e ricchi ornamenti, una vera e propria ricchezza della Chiesa. Da notare pure le preziosissime reliquie della Croce, di S. Giovanni Battista; mi furono mostrate delle catene, che la tradizione pia vuole siano state quelle con le quali San Giovanni Evangelista fu relegato nell'esilio di Patmos.

La sera stessa di quella Domenica, non so come, il discorso cadde sul protestantesimo: mi sembra opportuno notarlo per il fatto che constatai con piacere come i miei interlocutori deplorassero qualsiasi tentativo di unione tra ortodossia e anglicanesimo. « Non vi potrà mai essere alcun accordo, dicevano, perchè non vi sono punti di av-

vicinamento nè sul dogma nè sulla Liturgia ». Era la pura e semplice verità.

AL CHRISTÒS DI P. ANFILOCHIO

Fu veramente ben accolta l'idea di P. Anfilochio di andare a passare una giornata in un piccolo possedimento detto « Christòs », che egli da 20 anni lavora con assiduità e con costanza. Effettivamente il R. P. Egumeno, il P. Anfilochio, P. Pietro ed io vi passammo una giornata in pieno riposo: meraviglioso il rimboschimento di questo angolo dell'isola, operato dal lavoro di P. Anfilochio! Fra quelle rocce, fra quelle colline, brulle ed aride il « Christòs » anfilochiano faceva un effetto stupendo e potrebbe costituire materia anche di qualche premio governativo. In quell'angolo di pace e di quiete, non erano privi d'interesse i discorsi sull'attività cattolica in Oriente e propriamente in Grecia: sapevano dell'azione di Mons. Kalavassys e dei suoi sacerdoti, però le loro erano cognizioni monche sulla portata reale del lavoro greco-cattolico. Mi sembrava che l'opera greco-cattolica non era stata loro prospettata in tinte giuste; fu quindi buona occasione per me spiegare ed indicare il lavoro, pieno di zelo e di carità, che la suddetta opera compie in mezzo al popolo greco.

Nelle ore pomeridiane, risalendo verso Patmos, sostammo nel monastero delle suore dell'Evangelismòs.

A quest'istituzione di suore sono dirette le cure

assidue di P. Anfilochio, il quale vorrebbe avere qualche contatto tra il suo istituto e quello di S. Macrina di Mezzojuso. Me ne parlava con vero trasporto, fiducioso nel bene immenso che questa fondazione potrà svolgere un giorno nel seno della Chiesa: ed intanto è tutto attenzioni nell'infondere uno spirito di sentita religiosità e di amore al sacrificio e al lavoro.

La sera ritornavamo su nel Monastero: alle ore 21 in lieta brigata si cenava in compagnia di P. Luigi Fontana e del P. Maurizio, i quali giungevano da Calimno.

APPUNTI SU UNA FUNZIONE DI PASQUA

Mentre l'indomani i due Padri visitavano tutto il Monastero, io preferivo prendere alcuni appunti sulla funzione della lavanda dei piedi nel Giovedì Santo. Pensando che possa essere gradito a qualcuno, la trascrivo fedelmente.

« La sacra lavanda si compie ogni anno a Patmos con grande solennità in una delle due piazze della città dall'Egumeno del monastero di S. Giovanni il Teologo, rappresentante la persona del Cristo, e di dodici jeromonaci membri del medesimo monastero, rappresentanti le persone degli Apostoli. Sul quadrato della piazza, il cui pavimento è coperto di tappeti, i lati e gli angoli sono ornati con fiaccole, croci, con exapterigi argentei e archi di fiori, di mirto, di nardo. Si mettono le sedie per i dodici sacerdoti

a sinistra e a destra dell'ingresso, sei per parte, e quella dell'Egumeno dalla parte di fronte all'ingresso; nel mezzo poi, su una piccola tavola vi è una brocca, e un catino d'argento con un mazzo di fiori coperti da un lenzuolo; dalla parte orientale della piazza vien posta una grande immagine del Salvatore, davanti alla quale l'Egumeno prega alla fine della lavanda; su un angolo della piazza si mette un vassoio, sopra il quale si pone il Vangelo, che serve al cantore del Vangelo.

Nel Giovedì Santo, dopo la santa Liturgia, l'Egumeno esce dal monastero, indossando il mandias e l'epanokalimafkion, con dodici sacerdoti e l'Evangelista; essi, indossate le stole sacerdotali senza sticharion e portando l'epanokamilafkion, e accompagnati dagli altri chierici, dagli anziani e dai principali dell'isola e da una moltitudine di popolo, si recano, cantando per via il salmo 50, nel tempio adiacente alla piazza, dove l'Egumeno indossa le vesti liturgiche; quindi al canto dell' « òte i èndoxi i mathitai » escono accompagnati dai quattro diaconi, che vanno incensando: i sacerdoti mantengono quest'ordine: Giacomo figlio di Alfeo e Andrea, Taddeo e Simone il Cananita, Bartolomeo e Matteo, Tommaso e Filippo, Giovanni e Giacomo figli di Zebedeo, Giuda e Pietro, ed occupano i loro posti nell'esedra; l'Egumeno esce con i due ultimi e con l'Evangelista. Dopo l' « evloghitòs » l'Egumeno recita il salmo 142 « Kyrìe isàcuson », dopo il quale i cantori cantano l'ode quinta del

canone del grande Giovedì « *to sindesmo tis agapis* »; quindi il diacono recita in seguito una « *sinapti* », cui segue una « *ecfonesis* » dell'Egumeno. Poi vengono recitate dal medesimo le preghiere della lavanda. Dopo la relativa *ecfonesis*, l'Evangelista comincia il primo vangelo, nel quale v'è il dialogo di Gesù Cristo con i suoi discepoli.

L'Evangelista: *La lettura del santo Vangelo secondo Marco...*

In quel tempo Gesù prese i suoi dodici e incominciò a dir loro:

Il Cristo: *Ecco, saliamo a Gerusalemme, e il figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei gran sacerdoti e scribi ed anziani, e lo condanneranno a morte, e lo consegneranno ai gentili, lo scherniranno, gli sputeranno addosso e lo flagelleranno e l'uccideranno, e risusciterà il terzo giorno.*

L'Evangelista: *Dunque, disse Tommaso, chi è colui fra i condiscipoli che si dice doppio?*

Tommaso: *Andiamo, affinché noi moriamo con Lui.*

L'Evangelista: *E Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo s'avvicinarono a Lui dicendo:*

Giacomo e Giovanni: *O Maestro, vogliamo che ci conceda quanto ti domanderemo.*

L'Evangelista: *E disse loro:*

Il Cristo: *Che volete, che vi faccia?*

L'Evangelista: *Gli risposero:*

Giacomo e Giovanni: *Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria.*

L'Evangelista: *Ma Gesù disse loro:*

Il Cristo: *Non sapete cosa domandate. Potete bere il calice che io bevo, o battezzarvi col battesimo, onde io son battezzato?*

L'Evangelista: *E gli replicarono:*

Giacomo e Giovanni: *Possiamo.*

L'Evangelista: *Ma Gesù disse loro:*

Il Cristo: *Voi lo potrete, se berrete il calice, che io bevo, e sarete battezzati col battesimo, ond'io sono battezzato; sedere però alla mia destra, o alla sinistra, non è da me il conceder-velo; ma è per quelli cui è stato preparato.*

L'Evangelista: *Udito questo, i dieci apostoli cominciarono ad indignarsi di Giacomo e di Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé disse loro:*

Il Cristo: *Sapete come quelli che sono reputati principi delle nazioni, le padroneggiano, e i loro grandi hanno potere su esse. Non sarà così tra voi; anzi, chi vorrà tra voi grandeggiare sia il ministro di tutti, e chi vorrà primeggiare sia il servo di tutti; così come il figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita a redenzione di molti. E colui che ha abbandonato ogni cosa, casa, o fratelli o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna.*

L'Evangelista: *Pietro Gli disse:*

Pietro: *Ecco, noi abbiamo abbandonato ogni cosa, e Ti abbiamo seguito, che avremo mai?*

L'Evangelista: *Gesù disse loro:*

Il Cristo: *In verità vi dico: voi che mi avete seguito nella rigenerazione, allorchè il figlio del-*

*l'uomo sederà sul trono della sua maestà, sedere-
rete anche voi sopra dodici troni a giudicar le
dodici tribù d'Israele. Non si turbi il cuor vostro,
abbiate fede in Dio ed abbiate fede in Me. « Nella
casa del Padre ci sono molti posti.*

*Se non fosse così, vi avrei detto: vado a pre-
parare il posto per voi, e, quando sarò andato a
prepararvi il luogo, verrò di nuovo e vi prenderò
con Me, affinché dove sono lo siate anche voi » ?
E dove lo vado, lo sapete, e sapete anche la via.*

L'Evangelista: *Tommaso Gli disse:*

*Tommaso: O Signore non sappiamo dove vai,
e come possiamo sapere la via?*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

*Il Cristo: Io sono la via, verità e vita; nes-
suno va al Padre se non per Me. Se avete cono-
sciuto Me, certo conoscereste anche il Padre mio,
ora lo conoscete e lo avete visto.*

L'Evangelista: *Filippo Gli disse:*

Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta.

L'Evangelista: *Gesù gli ripose:*

*Il Cristo: Da tanto tempo sono con voi, e non
mi avete conosciuto, o Filippo. Chi conosce Me,
vede anche il Padre; e come dici tu, mostraci il
Padre? Non vedi che io sono nel Padre, e il
Padre è in Me? Andiamo di nuovo nella Giudea.*

L'Evangelista: *Matteo Gli disse:*

*Matteo: O Maestro, ora i Giudei cercavano
di lapidarti e di nuovo vai là?*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

*Il Cristo: Non forse sono 12 le ore del giorno?
Chi passeggia di giorno non inciampa, poichè*

*vede con la luce di questo mondo, chi passeggia
di notte inciampa, poichè la luce non è in essa.
Ancora un pò e non Mi vedrete, un altro poco e
Mi vedrete.*

L'Evangelista: *Bartolomeo Gli disse:*

*Bartolomeo: O Signore, ora conosciamo che
Tu sai tutte le cose, per questo crediamo che Tu
sei uscito da Dio.*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

*Il Cristo: Adesso credete? Ecco vien l'ora,
anzi è già venuta, che vi disperderete ciascuno
dal canto suo e Mi lascerete solo; ma non sono
solo, perchè è con Me il Padre mio.*

L'Evangelista: *Taddeo Gli disse:*

*Taddeo: Signore, adesso parli chiaro, e non
usi nessun paragone.*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

*Il Cristo: Chi ha i miei comandamenti e li
osserva, quello è che Mi ama: e chi ama Me,
sarà amato dal Padre mio, e Io pure lo amerò
e gli paleserò me stesso.*

L'Evangelista: *Simone il Cananita Gli disse:*

*Simone il Cananita: Signore, com'è che pale-
serai Te stesso a noi, e non al mondo?*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

*Il Cristo: Chi Mi ama, osserverà la mia pa-
rola, e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui
e staremo presso di lui. Ancora poco tempo resterò
con voi. Mi cercherete come dissi ai Giudei, poichè
dove vado Io voi non potete venire, e ve lo dico
adesso. Vi dò questo nuovo comandamento, ama-
tevi scambievolmente, come vi ho amato Io, e*

amatevi a vicenda. Da questo conosceranno tutti che voi siete i miei discepoli, qualora vi amiate scambievolmente.

L'Evangelista: *Simon Pietro Gli disse:*

Simon Pietro: *Signore, dove vai?*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

Il Cristo: *Dove Io vado, non puoi adesso seguirmi; più tardi però mi seguirai.*

L'Evangelista: *Pietro Gli disse:*

Pietro: *Perchè non posso seguirti adesso, o Signore? Darò per Te la mia vita.*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

Il Cristo: *Tu darai la tua vita per Me. In verità, in verità ti dico: in questa notte, non canterà il gallo, che tu Mi avrai rinnegato tre volte. Quando vi mandai senza sacca, senza borsa e senza calzari, mancaste mai di niente?*

L'Evangelista: *Giacomo figlio di Alfeo Gli disse:*

Giacomo: *Signore, di niente.*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

Il Cristo: *Adesso però chi ha una sacca la prenda; e così anche la borsa; e chi non ha spada, venda il mantello e compri la spada.*

L'Evangelista: *Andrea Gli disse:*

Andrea: *Signore, ecco qui due spade.*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

Il Cristo: *Basta così: in verità vi dico, che uno fra voi Mi tradirà.*

L'Evangelista: *Ed essi rattristatisi forte cominciarono a dirgli l'un dopo l'altro:*

I Discepoli: *Son forse io, Signore?*

L'Evangelista: *Giuda Gli disse:*

Giuda: *Son forse io, o Maestro?*

L'Evangelista: *Gesù gli rispose:*

Il Cristo: *Appunto come dici.*

L'Evangelista: *Si guardarono perciò tra di loro i discepoli, incerti di chi parlasse. Stava uno dei discepoli a tavola posando il capo sul petto di Gesù, quello che Gesù aveva caro. A lui fa cenno Simon Pietro e gli dice: di chi parla? Ed egli, posandosi sul petto di Gesù, Gli disse:*

Giovanni: *Signore, chi è mai colui che ti tradirà?*

L'Evangelista: *Gesù gli disse:*

Il Cristo: *Colui che mette con Me la mano nel piatto, questi Mi tradirà. Il Figlio dell'Uomo se ne va proprio come sta scritto di Lui, ma guai a quell'uomo, per cui il figlio dell'uomo è tradito: era meglio per lui, se non fosse mai nato.*

Dopo ciò l'Evangelista incomincia il II Vangelo. Recitando l'Evangelista l'« Eghirete ek tu dipnu, diesosen easton », che si ripete tre volte, l'Egumeno si alza dal suo trono e coll'aiuto dei diaconi rimette il felonion, la croce, l'epigonation e l'epanokamilafkion e si cinge un asciugatoio. Poscia durante questo tempo, l'Evangelista recita il « ita valli to idor is ton niptira, diesosmenos », ripetendolo più volte, l'Egumeno versa l'acqua in una catinella e quindi, portandola due diaconi, va da ognuno dei discepoli di cui lava il piede destro, cominciando da Giuda; i discepoli baciano la sua destra ed egli li abbraccia. Poi si avvicina a Pietro e l'Evangelista dice:

L'Evangelista: *Va da Simon Pietro e Pietro Gli dice:*

Pietro: *(alzandosi): Signore, Tu lavare i piedi a me?*

Il Cristo: *Ciò che Io faccio, tu adesso non sai, lo saprai dopo queste cose.*

L'Evangelista: *Pietro Gli dice:*

Pietro: *Non mi laverai mai i piedi.*

L'Evangelista: *Gesù rispose e gli disse:*

Il Cristo: *Se non ti laverò i piedi non avrai parte con Me.*

L'Evangelista: *Simon Pietro Gli disse:*

Pietro: *Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo.*

L'Evangelista: *Gesù gli disse:*

Il Cristo: *Chi è lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro, voi siete puri ma non tutti.*

Dopo ciò Pietro siede e deterge il suo piede destro.

L'Evangelista: *Così, dopo aver loro lavato i piedi, e ripigliate le sue vesti, sedutosi di nuovo, disse loro:*

(L'Egumeno depone l'asciugatoio e indossa i suoi paramenti).

Il Cristo: *Intendete quel che vi ho fatto. Voi Mi chiamate Signore e Maestro, e dite bene, perchè lo sono. Se dunque, ho lavato i piedi Io, Signore e Maestro, dovete anche voi lavarvi a vicenda. Infatti vi ho dato un esempio, affinchè come ho fatto Io, così facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: non c'è servo più grande*

del suo padrone, nè Apostolo più grande di chi lo mandò. Sapendo queste cose sarete beati, se le farete.

Quindi l'Evangelista incomincia un III Vangelo. Allora si alza l'Egumeno e dice:

Il Cristo: *Trattenetevi qui finchè vado là a pregare.*

L'Evangelista: *E prese con sè Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a rattristarsi ed affliggersi, e disse loro:*

Mentre l'Evangelista dice queste parole, l'Egumeno con tre discepoli, e accompagnato da due diaconi, scende dal trono e fuori l'ingresso dice loro:

Il Cristo: *L'anima è addolorata a morte, restate qui e vegliate con Me.*

L'Evangelista: *E, avanzandosi un poco, si prostrò per terra, pregando e dicendo:*

Mentre l'Evangelista recita tali frasi, l'Egumeno accompagnato da tre discepoli e da due diaconi, va nel luogo, dove è l'icona del Salvatore, davanti alla quale prega, quindi ritorna dai discepoli, ripete ciò per tre volte, come più sotto; durante questo tempo i tre discepoli s'inginocchiano a destra e a sinistra dell'ingresso della piazza inchinando le teste a fianco dell'entrata.

Il Cristo: *Padre mio, se è possibile, passi da Me questo calice; peraltro non come voglio Io, ma come vuoi Tu.*

L'Evangelista: *E va da suoi discepoli e, trovatili addormentati, dice a Pietro:*

Il Cristo: *Così non avete potuto vegliare*

un'ora con Me. Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione: lo spirito veramente è pronto, ma la carne è debole.

L'Evangelista: *Andatosene di nuovo, per la seconda volta pregò dicendo:*

Il Cristo: *Padre mio, se questo calice non può passare, senza che Io lo beva, sia fatta la tua volontà.*

L'Evangelista: *E tornato, li trovò addormentati di nuovo; infatti i loro occhi erano aggravati dal sonno. E lasciatili, andò di nuovo a pregare per la terza volta, ripetendo le stesse parole.*

Il Cristo: *Padre mio, se questo calice non può passare, che Io lo beva, e sia fatta la tua volontà.*

L'Evangelista: *Allora ritorna dai suoi discepoli, e dice:*

Il Cristo: *Dormite pure e riposatevi: ecco, è vicina l'ora, e il figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei peccatori, alzatevi, andiamo: ecco s'avvicina il mio traditore.*

Dopo di ciò l'Egumeno con tre discepoli e con due diaconi sale al trono e recita la preghiera di licenziamento. Si canta quindi il « Chyrie en polles amarties », e l'Egumeno con un mazzolino di fiori benedice dal trono coloro che si avvicinano ».

IN GIRO PER PATMOS

Un giro per le viuzze di Patmos, una visitina al farmacista, uno sguardo al mercatino, una passeggiatina al Monastero femminile idioritmico della

« Zoodòchos pighi » mi dava una esatta idea del paese: case linde e pulite, ornate spesso da viti e da erbe inerplicantisi per i muri, decenti se povere, eleganti se facoltose; chiesine accoglienti dalla sagoma semplice e facile; abitanti cortesi e devoti: con deferenza ossequiavano l'Egumeno, il quale aveva paterne parole per l'uno e per l'altro, mentre i piccoli gli baciavano riverentemente la mano, facendo una breve metania. Un silenzio e monotonia di vita formavano come l'appendice della superba mole silenziosa del Monastero: tutto era indicato per farti trascorrere un periodo di pace e di tranquillità come in un un eremo lontano dalla vita chiassosa del mondo.

In un ambiente simile le stesse conversazioni o discussioni su questioni religiose, verso le quali cercavo di far convergere generalmente il discorso, avevano un non so che di mistico, e che piaceva: e come non riscontrarvi del misticismo e non rimanere ammirati anche di semplici frasi od allusioni ad un più intenso desiderio di vita maggiormente spirituale? Infatti, mi si diceva, questa è la base di ogni azione fruttuosa nelle anime e costituirà la pedana, da cui potrà prendere lo slancio un'eventuale realizzazione di comuni voti. Come non restare commossi nell'udire parole di sincera ammirazione per la Chiesa Cattolica, la quale attraverso la guida del suo forte nocchiero sa resistere anche ai forti marosi e ai più duri colpi di vento contrario? E come non pesare nella sua giusta misura la constatazione dello stato della chiesa ortodossa, la quale dal tempo dello scisma non ha subito se non rovesci di posizioni,

ed è stata sempre la cenerentola di questo o di quello imperatore, di questo o di quel governo?

Mi rimaneva ancora da visitare la grotta dell'Apocalisse; il giovedì nelle ore pomeridiane vi andai insieme con il Rev.mo Padre Egumeno, e in compagnia del novizio frater Bartolomeo, il quale doveva sempre accompagnare il suo Superiore in ogni passeggio. Durante il cammino venivo a sapere che nell'Apocalisse vi era pure una ristretta comunità sotto un Archimandrita, dipendente però dal Monastero di Patmos. In venti minuti raggiungevamo la grotta di S. Giovanni, accolti dall'Archimandrita e da qualche monaco.

Non mi sarebbe facile descrivere qui i sentimenti avuti nel vedere, nel contemplare e nel baciare quella nuda roccia, consacrata dalla tradizione ai ricordi apostolici di S. Giovanni, il prediletto di Gesù. Guardai intensamente la fenditura della roccia, attraverso la quale si vuole fosse giunta all'Apostolo la parola arcana celeste.

Nel pieno movimento di impressioni pregai fervorosamente, perchè l'Apostolo della carità interceda senza posa per la realizzazione dell'evangelico detto: « un sol ovile, un sol Pastore ».

Nel libro dei visitatori scrissi queste semplici parole: « La fede si ravviva nel visitare questi luoghi santi pieni di ricordi apostolici ».

Non potevo meglio chiudere la mia permanenza di una settimana fra le ospitali mura del Monastero

di Patmos, ove mi ebbi la dimostrazione più piena della bontà e cortesia del Rev.mo Padre Egumeno, del P. Anfilochio, del monaco Pietro e di tutti i componenti della Comunità, specialmente del bibliotecario P. Melezio, dell'ecclesiarca P. Teofane e di P. Tommaso.

La mattina seguente mi fu appena possibile esternare loro i miei sentimenti di gratitudine, che già l'Egumeno mi interrompeva delicatamente, scambiando l'augurio più bello e più fraterno in Cristo.

In quel sereno mattino del 2 Settembre scendevo, sempre accompagnato dal caro monaco Pietro, insieme con P. Teofane, che si recava a Rodi, giù a Scala in attesa del vapore, che mi avrebbe trasportato a Rodi.

**Considerazioni personali
su lo stato religioso di Patmos**

L'importanza del Monastero stavropegiaco di Patmos nel Dodecanneso ortodosso non solo risulta dal fatto, che in quest'isola trovò il suo esilio S. Giovanni Evangelista, immortalandola con il ricordo di avervi composto l'Apocalisse, ma anche da la memoria di S. Cristodulo, fondatore del Monastero, ed inoltre ancora da la storia di bene, di studio e di santità con cui non pochi monaci lo illustrarono e lo vanno illustrando.

Il fatto stesso che sovente i monaci vengono chiamati nelle varie parti delle isole dimostra ancor più l'influenza che il celebre Monastero ha avuto ed ha nella chiesa ortodossa Dodecannesina: parlare quindi delle condizioni religiose di Patmos significa avere pure un'idea dello stato religioso del Dodecanneso in genere, senza giungere con ciò a ledere lo svolgimento delle attività proprie delle chiese ortodosse Dodecannesine, cui i propri capi imprimono un movimento di religiosità non solo secondo

i generali principi d'ortodossia, ma anche secondo le locali particolari contingenze.

Scrivendo della vita idioritmica nell'Athos, notavo che tale sistema non era da infirmare nella sua essenza, giacchè chi la segue con verità ed esattezza non può non essere fornito dello spirito di pietà e di disciplina: e ciò mi apparve trovarsi nella comunità di Patmos, che mi lasciò il più puro ricordo di serietà nel servizio della chiesa e di attenzione nell'osservanza della regola, basata su un reale silenzio, che non mi era stato dato in genere di incontrare altrove.

Pietà quindi e disciplina mi sembrava che realmente formassero il motivo della sana atmosfera, che si respira nel Monastero di Patmos.

Ciò mi era confermato dallo stesso rispetto che i buoni monaci godono anzitutto a Patmos, e inoltre a Rodi; a quanto potei accorgermi non manca pure l'amore allo studio, se non altro per il fatto stesso di missioni spirituali, di cui sovente vengono incaricati; nella stessa visita alla biblioteca non mi fu difficile comprendere che essa non è un semplice monumento di sapore prettamente archeologico, ma costituisce un'attrattiva a non pochi elementi della stessa comunità.

Un impedimento verso un maggior progresso è costituito dal pensiero che ciascun monaco deve avere della famiglia, alla quale passa un mensile; dalle stesse labbra però delle autorità mi sentivo dire, che ciò non formava certo il loro ideale, che anzi costituiva spesse volte una fonte di noie e di seccature, da cui bramerebbero liberarsi; e quindi

era preferibile a quello idioritmico il sistema cenobitico, in cui la vita monastica troverebbe maggior possibilità di progresso e di sviluppo.

Da tutto quest'insieme di cose e di posizioni io mi andavo chiedendo, se per caso qui lo scisma non fosse solo in apparenza, sebbene ufficialmente esista la diretta dipendenza dal seggio patriarcale di Costantinopoli.

I discorsi dei monaci, il loro spirito di dedizione e di devozione, ed inoltre le varie bolle pontificie in tempi posteriori allo scisma, consacrando diritti del Monastero etc... mi rendevano difficile il pensiero, che io mi trovassi presso una Comunità dissidente: la mia impressione era ben contraria.

Anche se attraverso conversazioni con l'uno e l'altro qualche volta potessero affiorare argomenti di marca scolastica dissidente non c'era affatto da meravigliarsene, pensando alle scuole, che necessariamente debbono frequentare durante gli studi di preparazione teologica.

Forse sarà ben difficile trovare presso altre Comunità ortodosse uno spirito, che non dimostri alcuna ripugnanza a ciò, che è cattolico, a ciò che è papale; che anzi a Patmos si sente parlare del Pontefice con rispetto, con devozione e con ammirazione.

Con rispetto, perchè senza difficoltà riconoscono nel capo universale del cattolicesimo una forza non comune nel difendere i diritti della Chiesa.

Con devozione, perchè riscontrano in Lui l'esempio d'una vera paternità comune verso i figli, sempre accanto a loro così nelle gioie come nelle sofferenze.

Con ammirazione, perchè seguono la fatica del Papa nel mantenere sempre alto il nome della Chiesa: Lo vedono sempre fermo al timone della nave di Pietro sia tra le avversità sia tra le prosperità; tutto ciò fa sì che quest'ammirazione si tramuti spesso in espressioni anche di affetto e di speranza.

Non potrò dimenticare la conversazione tenuta espressamente intorno al tema dell'ortodossia; uno degli argomenti, che più dovrebbe concorrere all'attuazione di una unione delle chiese, si diceva, si desume dalla storia della chiesa ortodossa dallo scisma in poi: essa non ha avuto più splendori veri e continui di santità, non più insigni dottori e maestri nella fede, non più libertà d'azione nelle sue disposizioni; invece sempre maggiore menomazione dell'autorità, scissioni nel suo stesso seno, e scissioni queste anche accettate e considerate poi legali: tutto questo dimostra una vera debolezza nella vita dell'ortodossia.

Ed inoltre perchè fa difetto la vita spirituale? Perchè è come un ramo scisso dall'albero; quindi le viene a mancare il succo di vita, e le azioni sono fiacche e deboli, dando luogo a tristi conseguenze in tutto l'organismo dell'ortodossia.

Potrebbero sembrare discorsi puramente teoretici, improntati anche ad una certa cordialità per l'ospite; ebbene, siccome l'ospite in questione, essendo entrato in dimestichezza, esprimeva velatamente una certa curiosità nel conoscere il lato pratico di tutte queste affermazioni, in cerchio più ristretto, si sentiva esporre apertamente il pensiero in questi termini: non possiamo negare di sentire

in noi una vera brama di giungere ad una stabile unione, ma essa siccome non è solo opera degli uomini, ma anche ed in primo luogo di Dio, noi desideriamo essere come strumento di avvicinamento nelle sue mani; non pretendiamo di fare da noi l'unione, perchè anche il frutto pratico risulterebbe piuttosto... meschino, ma abbiamo l'idea di spianare la strada e di accorciare le distanze che dividono; quindi il lavoro filenotico vogliamo che ci sia, ma che proceda per gradi e con prudenza.

Vorremmo perciò che ci fossero maggiori contatti dall'una all'altra parte, i quali darebbero l'occasione di conoscersi maggiormente e di amarsi con sincerità.

Questa stessa prudenza mi invita a non proseguire oltre nell'esposizione di idee e di pensieri: mi sia permesso però di formulare l'augurio, che la linea di condotta, seguita dalla Venerabile Comunità di Patmos, la possa condurre verso il porto sicuro e tranquillo nell'unione della carità di Cristo, divenendo esempio di forza e di vita nella Chiesa vera di Dio a tutta l'ortodossia Dodecannesa.

Visita a Rodi

Alle ore 8,30 la motonave « Lero » lasciava le acque di Patmos, ed io non potevo trattenermi dal guardare intensamente il paesino con il suo turrito Monastero, e più sotto, l'Apocalisse, che formeranno uno dei più bei ricordi di ospitalità, che io abbia provato.

Non sarei affatto esagerato nell'asserire, che tra i monaci di Patmos mi sono trovato in mezzo ad una cordialità più che fraterna: è vero che il ricordo della visita del P. Arch.ta Isidoro e di P. Lorenzo e che il nome di Grottaferrata avevano il loro deciso influsso in questa accoglienza, ma è da ammettere assolutamente in primo piano l'affabilità ed il sentimento di ospitalità, che distingue i degni abitatori del Monastero di S. Cristodulo; ed è quindi con la stessa espansione di gratitudine, che io tengo ad esprimere da queste pagine i miei sensi di devozione e di ringraziamento, come ebbi a fare al Rev.mo Egumeno P. Epifanio, a P. Anfiochio, al Rev.do monaco Pietro ed agli altri Padri durante il mio soggiorno colà e nell'atto della

mia partenza il 2 Settembre, dopo aver baciata l'urna, che racchiude il corpo di S. Cristodulo.

Da tutti i discorsi giornalieri avuti a Patmos, (andavo pensando durante la traversata), risultava chiaro il sentimento di deferenza e di venerazione verso la Chiesa Cattolica; da tutte le espressioni sentite mi sembrava di trovarvi un filo, credo non spezzato formalmente, che se non altro può essere un conduttore di simpatia e di ammirazione verso tutto quello che è cattolico, papale.

Non potrà forse avverarsi che Patmos, ove sembra che risuonino ancora i palpiti del cuore più amante dei discepoli di Gesù, di Giovanni, che Patmos, dico, sia come la squilla primiera di accostamento di questo vicino Oriente all'Occidente Cattolico?

Era quanto dal più profondo del cuore auguravo a quest'isola benedetta e santificata dalla presenza di un Apostolo, dall'ascetismo di un santo, dal lavoro di umili e silenziosi solitari: ed il detto evangelico « un solo ovile ed un solo Pastore », mi veniva istantemente sulle labbra seguito da una fervorosa prece per l'avveramento della desiata unione.

Sul vapore mi trovavo insieme con l'Ecclesiarca P. Teofane: ci si aggiunsero a Calimno i Padri Luigi e Maurizio Fontana e poi a Coo anche il francescano P. Michelangelo Bachea: in tale compagnia non pensavo a considerare le varie isole, che costeggiavamo e che avrei potuto vedere al mio ritorno; del resto non suscitavano nessun interesse speciale nè dal lato artistico nè dal lato

della natura, delle cui attrattive erano piuttosto prive; è evidente lo scopo del mantenimento di tutti questi isolotti: essi formano sentinelle avanzate nel « mare nostrum » d'importante valore strategico.

Da Coo la motonave ad andatura forzatamente veloce, per riacquistare il tempo perduto nelle varie fermate, scivola rapida sulle onde, che al P. Luigi danno una sensazione poco gradevole; ma presto il rullio non si fa più sentire e nel silenzio della sera apparizioni di luci troncano la monotonia del paesaggio... notturno. La bella visione della volta celeste, tutta punteggiata di stelle, poteva far estasiare un'anima romantica! Ed il buon P. Maurizio, il quale a Calimno passa spesso delle notti attaccato al suo canocchiale per sondare il regno celeste, era tutto gesti per indicarmi le varie stelle con la loro rispettiva denominazione, le varie loro posizioni, la loro lontananza dalla nostra misera terra, il volume, la velocità della loro luce etc... cose tutte che avevo studiato in cosmografia e che adesso, per interessamento del P. Maurizio mi rinfrescavano la memoria di materia studiata e... dimenticata. Ma lontano, lontano tremolanti e deboli luci facevano la loro apparizione come su un lembo di cielo luminoso. « Ma non son mica stelle quei punti luminosi lontani, P. Maurizio? » « Ah! non so, rispondeva, non credo, forse ». L'enigma era sciolto dalla velocità della nave, la quale appressandosi sempre più rapidamente, faceva moltiplicare ed ingrandire le tremolanti luci: era Rodi, che mano mano si disegnava nella sua ampiezza attraverso i

luminosi suoi fari e gli abbondanti suoi fanali... elettrici.

Peccato che il nostro arrivo si verificava alle ore 11 di notte: era veramente un'entrata ingloriosa. Non ci veniva concesso di ammirare, in tutto il suo contorno di verde, questa sentinella della civiltà romana ed italiana, questo centro Mediterraneo, di ammirarla in un ammanto di luce solare, sibbene al solo chiarore della luna e al solo riflesso delle luci elettriche. Pazienza!

IN GIRO PER LA CITTA'

Avevo trovato ospitalità nel convento dei PP. Francescani in Santa Maria della Vittoria dal Rev.do P. Crisologo, superiore della missione nel Dodecanneso, ed ivi pure si sarebbe fermato il P. Fontana. Un'ottima guida l'avemmo nel facondo P. Cesare, che non si stancava mai di spiegare ogni cosa con grande esattezza.

La nostra visita, l'indomani sabato, fu giustamente riservata a S. E. Mons. Ambrogio Acciari, arcivescovo di Rodi. Fummo accolti nell'ampio salone dell'arcivescovado e trattenuti una buona ora in conversazione, resa ancor più lieta dalla presenza di P. Maurizio, che sembrava fatto apposta per tenere allegra la compagnia. Vi si trovava pure Mons. Castellani, già arcivescovo di Rodi, ora Delegato Apostolico in Abissinia; non senza attenzione ascoltavo quanto egli raccontava sulla condizione religiosa in Abissinia, che offrirà campo ben vasto all'azione missionaria dei cattolici; nello stesso tempo

notavo come Mons. Castellani avesse preso a cuore le sorti religiose dell'Abissinia, e al riguardo aveva parole di simpatia e di compatimento.

Ossequiamo quindi gli Ecc.mi Presuli, rimanendo però invitati a pranzo nell'Episcopio.

La mia visita a Rodi, se pur frettolosa, comportava necessariamente uno sguardo alle varietà di costruzioni, che vi si racchiudono: quindi per esser completa, essa si doveva svolgere intorno alla città dei cavalieri, alla città mussulmana, alle mura, alla città nuova, sorta da quando l'Italia vi mise piede.

« La Rodi italiana, leggevo nella guida, innestata felicemente con l'antica, in armonia architettonica, e spirituale, è una superba, viva e simpatissima città moderna, concepita con la visione di un grande immane avvenire ».

Ed è effettivamente vero: nonostante le critiche, che sentivo fare a tale o tal altro palazzo, a questa o a quella linea architettonica, pure è un insieme di monumenti e di piazze, di edifici e di strade, che danno una linea armonicamente fusa e fanno rimanere ammirati i visitatori, specialmente gli stranieri, i quali hanno così l'occasione di constatare « de visu » come la madre Italia nulla tralascia nel ridonare vita e luce a questa gemma del Mediterraneo.

Il luminoso foro italico, fiancheggiato dal magnifico giardino dei cervi e da grandiose aiuole, s'inoltra per lungo tratto attraverso superbi edifici, quali il palazzo di Giustizia, il palazzo delle Poste e Telegrafi, la Cattedrale di S. Giovanni, l'Episcopio, il palazzo del Governo etc...

Tutte visioni d'arte che, se non arrivano a sod-

disfare ogni gusto, hanno il merito di farti trascorrere un quarto d'ora nell'intensa ammirazione della forza di volontà costruttiva di non pochi architetti italiani, i quali, con buona pace del novecento, sanno ancora armonizzare le varie forme architettoniche in un insieme di austerità e di vivacità.

Il pomeriggio fu riservato al giro delle mura. Non solo ti fanno ammirare l'arte maschia ed imponente di uno dei più bei capolavori d'architettura militare del tempo, ma ti fanno ricordare anche i vari episodi di eroismo e di gloria, di cui si ricopersero i cavalieri nel difendere questo baluardo della civiltà dalle orde fanatiche dei mussulmani.

Ancora si notano le varie « Poste delle lingue », come a documentare che erano state testimoni del valore dei rappresentanti dei vari popoli, veri cavalieri della civiltà, uniti nell'opporre ferma resistenza al turco invasore.

Tra visione d'arte militare e memorie storiche l'attenzione nostra veniva attratta ora dalle viuzze e dai labirinti di quartieri turchi ed ebrei, ora dagli eleganti edifici della Castellania e dall'Ammiragliato ora dall'imponente mole dei solenni « Alberghi delle varie lingue » dalle linee semplici e fiorite, nobili e severe.

Ed è così che si ha un'impressione di nobile severità, percorrendo la via dei cavalieri lunga 200 metri e larga 6, la quale costituisce « la via più nobile e più caratteristica della città, che nelle varie ore della giornata assume aspetti diversi, ma sempre affascinanti e nelle notti lunari un'aspetto fantastico accresciuto dalla solitudine e dal silenzio ». Termina

col superbo palazzo del Gran Maestro, che adesso, per volontà del Governatore De Vecchi, risorge secondo l'imponenza delle linee architettoniche del tempo dei Cavalieri; così il rinnovato e ricostruito palazzo del Gran Maestro tornerà a riprendere il suo antico lustro perchè formerà la sede del Governatore, mentre « gli alberghi », che fiancheggiano la via dei Cavalieri, saranno adibiti ad uffici del governatorato; anzi si penserebbe di costruire chiesa ed episcopio in questi paraggi appunto per far rivivere la « Rodi dei Cavalieri ».

Una visita minuziosa fu fatta all'indomani, Domenica, al Museo Archeologico, sistemato nell'antico ospedale dei Cavalieri. Oltre l'edificio stesso, severo nelle sue linee architettoniche, con portico a loggia, ampio nella sua caratteristica « sala d'infermeria » si ammira nelle varie raccolte archeologiche, l'arte rodota ed ellenistica nelle pregevole opere della « Venere Rodia » o del « Dionisio barbato »; l'arte funeraria nelle sale dedicate alla « necropoli di Jalisso » con tutti i suoi svariatissimi tipi di tombe, con la sua molteplice produzione di vasi ed anfore, con le sue minuscole statuine di bronzo etc...; l'arte numismatica nella sala del « Medagliere », ove sono raccolte monete varie di Rodi e delle altre isole; l'arte direi a tipo casalingo con le sue tazze, saliere, calamai etc...; in altra sala fanno bella mostra di sè stemmi, monete, sigilli, medaglie di Cavalieri; ed infine uno sguardo alle ceramiche, alla lavora-

zione dei costumi, agli esemplari di orificeria, alla sala delle stampe pone termine alla visita del Museo.

Era quasi mezzogiorno; il pranzo all'arcivescovado, commensali degli E.mi Mons. Acciari e Castellani, fu oltremodo signorile, condito dalla gioiosa presenza di P. Maurizio. Sia durante il pranzo sia dopo, in terrazza, la conversazione mi fu di grande interesse in quanto sentivo direttamente dalle labbra di chi ben poteva conoscere le condizioni religiose locali, la descrizione di avvenimenti, anche penosi, derivati dal tentativo di autocefalia della chiesa ortodossa dodecannesina, e che già io avevo sentito raccontare dall'Egumeno di Patmos.

Frattanto io ammiravo con quale carità, veramente secondo lo spirito di S. Francesco, questi suoi Ecc.mi figli sapevano considerare la posizione del clero e popolo dissidente, verso i quali non mancano, ogni qualvolta è possibile, dimostrare il loro tratto gentile e squisito. Oh! se nelle poderose file dei cattolici, di prelati e gregari, esistesse unanime questo sentimento di compatimento, non del peccato intendo, ma del peccatore, pensando che anche gli orientali sono pure figli di Dio e meritano il nostro affetto, e son pure figli di Adamo e meritano perciò anche la nostra fraterna carità!

Quale contrasto fra questa maniera di pensare, di agire e di dire e tra le frasi, che io mi dovetti sentire altrove: « Puf! Poveri Orientali scismatici! quale strazio assistere alla loro messa! Come non vi traspira nessuna devozione! fanno orrore sentirli cantare! fanno pena vederli nelle loro misere tonache, sgualcite e rovinate! e poi? Che dire della loro

superbia, della loro testardaggine? » E così di seguito. Non nascondo che al contrario io mi sentivo in dovere di compiangere chi così parlava, perchè si notava chiaro il difetto del semplice amore cristiano e compassionevole che deve albergare in ogni cuore umano e cattolico.

Al novanta per cento io ero sicuro che questi tali non si saranno mai dato il disturbo di verificare la giustezza delle loro espressioni; non avranno avuto il coraggio di porre piede in qualche chiesa ortodossa; non sarà passato nemmeno per l'anticamera del loro cervello l'idea di aiutare positivamente i fratelli dissidenti, mentre costoro si aggirano in sontuosi palazzi e in fioriti giardini. E se alle volte s'imbattono in qualche dissidente di sani principi e di cuor gentile, non traggono motivo di pensare che altrettanto si può trovare negli altri strati della popolazione, ma l'attribuiscono ad un caso eccezionale e raro. Modi di vedere anche questi!

GITA AL FILEREMO

Il lunedì mattina in macchina facciamo una bella escursione a Monte Smith, durante la quale panorami incomparabili mano mano si schiudono ai nostri occhi con la vista della baia di Frianda, del Monte Fileremo, e lontano la costa anatolica. Sostiamo in un cantiere di 300 operai, i quali sono intenti a rimettere in luce un magnifico anfiteatro, un gentile teatro greco in una zona certo d'importante valore archeologico.

Sia per i paesaggi che per le zone archeologiche fu ancor più interessante la gita pomeridiana a Monte Fileremo, in compagnia di S. E. Mons. Castellani, il quale prima di partire per Addis Abeba non voleva tralasciare dal compiere una visita al santuario di Nostra Signora del Fileremo ossia a S. Maria di tutte le Grazie. Chiudevo così la mia visita a Rodi con una passeggiata, che mi lasciò ricordi non facili a dimenticarsi.

Mentre la macchina dell'Arcivescovo divorava gli stupendi rettilinei lungo il mare e saliva svelta su verso il monte attraverso una lussureggiante vegetazione, godevo delle bellezze panoramiche, e per tutto quello che avevo visto nei giorni scorsi e per quanto vedevo ora, trovavo perfettamente veretiero ciò, che il fascicolo sedicesimo di « Stati e Colonie » edito dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, scrive a proposito di Rodi a a pag. 23: « Il paesaggio di Rodi è fra i più varii e ridenti: magnifiche culture d'alberi fruttiferi, boschi di pini, di cipressi, di querce, di genepro, si arrampicano lungo i fianchi delle colline e del massiccio centrale, mentre, lungo la costa, si allineano e biancheggiano villaggi e borghi, che conservano tutti, insieme ai ricordi della civiltà ellenica, come acropoli, ruderi di templi, etc..., le affermazioni più recenti della tormentata attività militare dei Cavalieri di S. Giovanni: castelli, rocche, fortilizi, chiese bizantine, e medioevali.

Il versante sud orientale è quello che offre la maggiore abbondanza di spettacoli naturali, varietà di aspetti e ricchezza di vegetazione. La conca che

sbocca fra Arcangelo e Lindo e fa capo, con circa una ventina di km. di profondità, al monte Atairo, è un'oasi meravigliosa di esuberante vegetazione, (ulivi, cipressi, noci, platani, melograni, fichi, palme, agrumi, viti, pioppi, oleandri) per abbondanza di sorgenti e ruscelli; in certi punti la campagna appare come un immenso parco folto e ridente ».

La spiegazione dataci da Mons. Castellani intorno alla storia di Fileremo fu completa; Jalisso, antichissima città dell'isola, ebbe qui la sua acropoli; i bizantini non mancarono di erigervi un santuario, occupato poi dai Genovesi; i Cavalieri si impossessarono dell'Acropoli per la sua posizione strategica per la conquista di Rodi, erigendo in proseguo di tempo un castello e un monastero; nel periodo del giogo mussulmano esso fu adibito a quartiere generale.

Adesso è un grazioso convento Franciscano, che serve spesso anche a farvi passare giornate di ritiro e di raccoglimento.

La nota archeologica oltre che dai ruderi ed avanzi, che fanno ricordare l'arte fenicia, l'arte ellenistica e quella bizantina, è costituita anche dalla celebre « fontana monumentale » di architettura greca, scoperta nel 1923, posta in fondo ad una scalinata.

Ammirammo le cappelline della « Via Crucis » lungo il viale che dal conventino conduce ad una grandiosa Croce; vi salimmo ad ammirare ancora una volta l'estesa visuale dell'isola, che in quell'ora del tramonto, nel giuoco di luci e riflessi, appariva ancor più bella e più affascinante.

Non potevo chiudere la mia visita di Rodi con un migliore ricordo sotto ogni aspetto e artistico e archeologico e storico e paesistico.

XVI

Da Rodi a Porto Edda (SS. Quaranta)

Non mi resta che compiere l'ultima tappa del mio viaggio: l'Albania. Non posso negare che desideravo con una specie di impazienza di fare una visita in terra d'Albania; infatti noi Italo-Albanesi ne manteniamo vivo il ricordo sia per le tradizioni che per la lingua e per i costumi.

La motonave « Zara » su cui dovevo compiere il mio tragitto per Porto Edda (SS. Quaranta), traversando Coo, Calimno, Lero, Smirne, il Pireo, Corfù, partiva ad ora tarda della sera: quindi, ossequiati Mons. Castellani e Mons. Acciari, i quali si trovavano presso i Padri di S. Maria, il Rev.mo Superiore e gli altri Padri, andai verso le ore 22 al porto, ove ferveva un pò di movimento, caratterizzato dall'esodo di alcuni ebrei, che abbandonavano l'isola.

E' stato un viaggio di ritorno piuttosto noioso per le forzate e lunghe soste nelle varie isole a ragione del solito carico e scarico di merci: ciononostante questo ritorno aveva il suo lato attraente sia per il tempo felicissimo, che ci accompagnava, sia per le cordiali conversazioni di alcuni Mare-

scialli saliti a Lero, sia anche per la varietà di panorami che si presentavano alla mia vista: infatti l'isola di Coo in quel nitido mattino del 6 Settembre (la nave vi giungeva verso le ore 7) già da lontano, a sinistra del vapore, si scorgeva nelle sue varie accidentalità, come riparata da varie altre isole e dall'Anatolia.

Coo, nel fascicolo 16 di « Stati e Colonie » così viene descritto: « Delle isole del possedimento, Coo è quella che presenta forse la maggior varietà di paesaggio: montagne scoscese e nude, tagliate da alte pareti a picco sul mare e sormontate da torrioni, colline dai profili tondeggianti con ricche culture e terrazzi, altipiani arsicci e brulli, pianure verdeggianti, costellate di bianchi gruppi di abitazioni.

La catena montuosa che la attraversa per quasi tre quarti della sua lunghezza e raggiunge gli 846 m. col monte Dercheo, si appoggia al margine sud orientale, così che se dal mare si osserva il versante settentrionale dell'isola, si riceve l'impressione di una terra verdeggiante e fertile: dal versante opposto, appare arida ed aspra con le coste precipitanti in mare, rocciose, nude ».

Alle ore 8 dopo il passaggio delle Karabaglar, di Cappari, di Nicro si entra in una baia di Calimno, che presenta più che altro strapiombi e brulle montagne.

Nello stesso fascicolo di « Stati e Colonie » su Calimno così si legge: « Situata fra Lero e Coo, Calimno, veduta dal mare, appare come una barriera rocciosa inabbordabile, incisa da solchi pro-

fondi e da ampie valli che costituiscono quasi esclusivamente le zone abitate e coltivate dell'isola. Le grandi masse rocciose sono divise in quattro catene principali che raggiungono la massima altezza al monte S. Elia (879 m.).

Malgrado l'apparenza, non mancano lungo la costa delle baie che offrono discreti ancoraggi, come quella di Potea, sulle cui rive sorge il capoluogo dell'isola. Le sorgenti sono scarse e povere, una termale solforosa sgorga a breve distanza da Potea lungo la costa ».

Con la medesima visuale di isole e isolotti giungevamo a Lero alle ore 10, ove forzatamente dovemmo aspettare sino alla sera, senza poter scendere, perchè luogo di posizioni militari strategiche: infatti Lero è per il Dodecanneso la più importante isola, essendo base navale, aerea e terrestre.

Ecco come nell'accennato fascicolo viene presentata Lero: « Situata fra Lisso e Calimno questa isola, con una lunghezza di quindici km. e una superficie di 55 km. q. presenta una forma assai irregolare con una costa molto articolata e rocciosa. I rilievi montuosi che occupano tutta l'isola sono più elevati alle due estremità: Monte Scumbarda (328 m.) alla punta meridionale e Monte Chidi (320 m.) alla estremità settentrionale. Fra le due cime si svolgono raggruppamenti collinosi dalle groppe arrotondate, arsicce e spoglie di vegetazione.

Le baie e i porti naturali si presentano lungo la costa così numerosi e profondi da accogliere e riparare le navi in qualsiasi condizione di mare e direzione di vento.

L'isola è una delle più ridenti tra le altre del possedimento italiano. Le sorgenti, vi sono numerose ed abbondanti e la vegetazione spontanea, salvo che sui cocuzzoli calcarei, è relativamente ricca; tanto le bassure quanto le pendici delle colline sono coltivate a oliveti, vigneti, agrumeti ed orti ».

Finalmente alle ore 21 partimmo alla volta di Smirne, ove si giunse verso le 9 del mattino seguente: ebbi agio così di ammirare gran parte della costa anatolica da vicino, la cui ricca vegetazione (giacchè la nave vi procedeva poco discosta), i cui ameni luoghi, così vicini a Smirne richiamavano l'altro ricordo del come l'Italia fu privata di queste ricche terre, nonostante le promesse di alleati; e ben naturale veniva su il pensiero, che, se fosse stato Mussolini in quel tempo, le cose sarebbero andate diversamente.

A Smirne, che già avevo visitato, non scesi; mi trattenni in sala ora discorrendo, ora scrivendo qualche nota intorno al viaggio.

L'indomani, festa della natività della Vergine mi trovo nuovamente tra i RR. PP. di Monsignor Kalavassys.

Ivi era all'ordine del giorno, come si suol dire, un avvenimento piuttosto triste per le Comunità Cattoliche, costituito da una legge, che, se presa alla lettera, doveva condurre a restrizioni di libertà religiosa veramente intollerabile.

Dalla traduzione che ne feci da « le Messenger d'Athènes » e che mi piace qui riprodurre nei suoi

vari punti, si potrà comprendere lo stato d'animo, che dovetti incontrare, senza voler con ciò dire che mancasse la piena fiducia nella Provvidenza a sostenere anche nuove lotte, se fosse stato necessario per il bene delle anime e per la gloria della Chiesa. Ecco il testo in questione in un riassunto, tratto da « le Messenger d'Athènes », 7 Settembre 1938.

« Il Ministro dei culti e della pubblica istruzione ha redatto ed inviato al « Giornale del Governo » una legge « su l'applicazione degli articoli 1 e 2 della Costituzione ». La legge è preceduta da un lungo esposto dei motivi, ove è detto che, sebbene gli articoli 1 e 2 della Costituzione riconoscano la religione ortodossa come la dominante in Grecia e prevedano la tolleranza religiosa di fronte a tutti i culti e dogmi conosciuti, interdicensone il proselitismo, tuttavia il senso del proselitismo è rimasto fino ad oggi indeterminato.

Ne è risultata una confusione rispetto ai limiti tra la tolleranza religiosa e il proselitismo, confusione che si è accentuata, quando bisognò far fronte ai casi isolati, per i quali non esisteva alcun criterio autentico. E' a questo stato di cose che la legge intende rimediare, dando un senso preciso alla tolleranza religiosa. Così sarà possibile prevenire gli abusi, ai quali si abbandonavano nel passato gli eterodossi, nel mentre questi saranno effettivamente protetti per il libero esercizio del loro culto.

Le principali disposizioni della nuova legge sono le seguenti:

1) *Le disposizioni di leggi anteriori, riferentisi al numero di famiglie voluto per il funzio-*

namiento di una chiesa qualificata come parrocchiale, sono applicabili alle chiese di qualsiasi culto e dogma.

2) Ogni chiesa di qualsiasi culto straniero, costituita senza l'autorizzazione del ministro dei culti, viene demolita sotto la responsabilità dell'autorità poliziesca rispettiva e i responsabili sono passibili ad una ammenda, che va dalle 10 alle 50 drachme, e d'un imprigionamento da 2 a 6 mesi.

3) Le chiese, case di preghiere, conventi, chiese di conventi od altri luoghi di culto e di riunione che non appartengono alla religione dominante, debbono portare visibile sulla loro facciata una iscrizione, indicante il culto, il dogma o l'eresia che professano, senza di cui saranno chiuse dall'autorità poliziesca competente.

4) Tutti i capi di culti stranieri sono tenuti, nello spazio di un mese a partire dalla promulgazione della legge, a sottomettere al ministero dei culti, sotto la loro propria responsabilità, un elenco preciso, autenticato dalle rispettive autorità dipartimentali e poliziesche, e indicante il numero di fedeli per distretto, individualmente e per famiglia, il numero delle chiese di loro giurisdizione che funzionino o no, il numero delle famiglie domiciliate presso ciascuna chiesa, il numero o il genere di scuole di qualsiasi natura, come anche il loro programma. Ogni inesattezza a questo soggetto cade sotto le disposizioni della legge penale relative alla falsa attestazione.

5) Gli amministratori di beni mobili ed immobili delle chiese di culto straniero in Grecia, deb-

bono essere obbligatoriamente dipendenti elleni, debbono aver compiuto il loro servizio militare e possedere un certificato della Pubblica Sicurezza. Quindi la legge precisa, come segue, il senso del proselitismo:

6) Per proselitismo s'intende qualsiasi tentativo con violenze o minacce, con mezzi illegali, con doni o promesse di doni in denaro o di qualsiasi altra natura, con mezzi o promesse ingannatrici, con un'assistenza morale o materiale, con l'abuso dell'inesperienza o della confidenza o con lo sfruttamento del bisogno o della debolezza morale o della leggerezza, ed in generale qualsiasi tentativo, diretto o indiretto, con lo scopo di penetrare nella coscienza religiosa di persone maggiori o minori professanti un altro culto, al fine di ottenere il mutamento cosciente od incosciente della loro coscienza e fede religiosa e di adattarla alle convinzioni di chi le proselitizza.

7) Se dall'inchiesta operata risulta che è stato commesso un tentativo di proselitismo, gli imputati, se sono stranieri, vengono espulsi; se sono elleni, vengono rinviati alla giustizia e, in caso di condanna, vengono puniti d'una ammenda sino a 50 mila drachme, d'un imprigionamento sino a 5 anni senza diritto di riscatto, di bando od anche d'espulsione dalla Grecia. Se l'atto di proselitismo ha avuto luogo in una scuola o in un istituto di beneficenza, queste vengono chiuse.

8) Per la fondazione d'un seminario di culto o dogma straniero, è necessario un permesso del Ministero dei culti. Tali istituzioni già funzio-

nanti si intendono chiuse, finchè non avranno ottenuto l'approvazione del Ministero nello spazio di due mesi a partire dalla promulgazione della legge. Le autorità di polizia sono tenute, dopo il termine dei due mesi, ad operare un controllo per verificare l'esistenza dei permessi, mancando i quali, esse chiudono l'istituto senza altra formalità.

9) E' proibito ammettere bambini o minorenni, appartenenti a famiglie ortodosse, negli orfanotrofi o in altri istituti di beneficenza di culto straniero. I bambini già collocati in questi istituti, vengono trasferiti, in uno spazio di due mesi a partire dalla promulgazione della legge, in istituti ellenici dello Stato, i quali sono tenuti d'accettarli anche come soprannumerari.

10) La circolazione di libri contrari alle opinioni del S. Sinodo è proibita. Eccezionalmente potranno circolare sotto le restrizioni seguenti:

a) Dovranno essere venduti in posti, ove, con iscrizione ben visibile, si dichiara il dogma, al quale appartengono i libri vendibili. b) La copertina dei libri deve indicare visibilmente il dogma straniero, al quale corrisponde il contenuto del libro. c) Tutti i libri in questione devono essere timbrati dagli uffici della Metropolia, nella cui giurisdizione essi vengono emmessi in circolazione.

11) Nello spazio di un mese a partire dalla promulgazione della legge, tutti i libri di questo genere, già in circolazione, devono essere presentati per il timbro nelle rispettive Metropoli.

12) I contravventori delle suddette disposi-

zioni sono passibili di carcere sino a 6 mesi senza possibilità di riscatto e di un'ammenda da 2 a 10 mila drachme.

13) Le stampe, gli opuscoli etc... che attaccano in qualsiasi maniera la religione dominante, o contrari agli ideali della religione, della famiglia e della patria ellenica, sono confiscati.

14) I capi di tutti i dogmi stranieri sono tenuti, nello spazio d'un mese a partire dalla promulgazione della legge, a dichiarare al ministero dei culti la loro sede permanente, venendo ad essi impedito qualsiasi spostamento senza l'approvazione del Ministero dei culti. I contravventori sono passibili di carcere sino a sei mesi senza diritto di riscatto, e ad una ammenda da 2 a 60 mila drachme.

15) Infine la legge specifica che tutti gli alunni greci debbono recarsi obbligatoriamente nella chiesa le domeniche e i giorni di festa, accompagnati dai direttori delle scuole o dai loro professori ».

A CORFÙ

Alle ore 17 il vapore partiva per Corfù: quindi dopo pranzo ossequiai i RR. Padri e, accompagnato dal P. Isaia Tumba al Pireo, ripresi posto sulla nave. Non è del mio carattere essere espansivo con esagerazione: ma certo non avrei fatto troppo, anche se avessi esagerato nel presentare i miei ringraziamenti ai cordiali ospiti di Atene; quanto non potei esprimere di presenza, non voglio tralasciare di farlo ancora una volta in queste pagine: il mio grazie

semplicemente devoto e memore a S. E. Mons. Kalavassys e ai suoi RR. Padri, tutti indistintamente, i quali mi furono prodighi di ospitalità larga e rispettivamente paterna, fraterna ed amichevole.

L'impressione ricevuta nell'ammirare da vicino il molteplice lavoro, cui si sobbarca un gruppo d'operai del Signore così numericamente piccolo, tenendo fronte a tanti impegni, non si cancellerà mai dalla mia mente, e il ricordo di quanto vidi, notai ed ammirai sia nella comunità greco-cattolica di Costantinopoli sia in quella di Atene sarà uno dei più rimarchevoli del mio viaggio in Oriente.

Nella nave ancor ferma stavo a barattare con un venditore, sul pontile, intorno ad alcuni oggetti, quando mi sento chiamare insistentemente da una voce baritonale e da un'altra... infantile. Giro lo sguardo e su un'altra nave turca, che si staccava lentamente dal porto, scorgo due miei compagni del Monte Athos: il Prof. Jatropulos con il figlio Stefanaki. Fu per noi molto gradito l'esserci riveduti ancora una volta e l'aver potuto rapidamente ricordare i giorni passati insieme nell'indimenticabile montagna monastica.

Nel frattempo anche la nostra motonave « Zara » lasciava il Pireo, e con il Pireo anche Atene, cui io inviavo il mio tacito e... nostalgico addio.

Il mare di una tranquillità eccezionale e di una varietà di colori così belli per il riflesso dei limpidi raggi solari, invitava il mattino seguente a fermarmi lungamente sul ponte della nave, contemplando tuffate in un oceano di luce isole e isolette, mentre presto la punta estrema dell'isola cercirense veniva

altrepassata e ci si avvicinava placidamente alla cittadina di Corfù.

Era mezzogiorno; la nave sarebbe partita per Porto Edda alle ore 18; frettolosamente si consuma il pasto meridiano e in comitiva di 6 persone su una auto pubblica si compie una pazza corsa di 4 ore attraverso l'isola.

Era in sè una visita superficiale, ma tanto quanto bastava per avere una sommaria idea di quello, che vale questa fertile isola: oliveti, aranceti, vigne, estesi campi di mais etc... formano la ricchezza della natura coltivata, mentre da altro lato un'altra natura selvaggia e caratteristica costituisce innumerevoli attrattive di turismo; e la nostra veloce automobile passava rapida attraverso tutte queste incantevoli visioni, senza lasciarci il tempo di riposare il nostro occhio su qualche quadro dei più interessanti.

Soltanto ci fu concesso di visitare con calma la meta alla quale eravamo diretti: Paleocastritsa il cui convento, a tipo idioritmico, alloggiava pochi monaci con il loro superiore.

Non dico nulla dei panorami mirabili e degni di essere ritratti dai pennelli dei migliori artisti: faceva pena soltanto il contrasto stridente tra le melanconiche abitazioni dei monaci e la festa di luci e di colori, da cui si era circondati. Cortese e ospitale, il superiore volle farci da guida nella visita della chiesa ed offerirci anche un caffè: all'uscita ci attendeva un calojero con vari mazzetti di fiori che gentilmente presentava a ciascuno di noi, ricevendone il dovuto obolo.

Quindi risaliti in macchina attraverso nuovi paesaggi sempre incantevoli venivamo trasportati all'Achilleion, villa costruita per l'imperatrice Elisabetta d'Austria, dal cui entusiasmo verso l'eroe greco Achille prese tale denominazione.

E' una curiosa e bizzarra miscela di stili: pompeiano, bizantino, rinascimento, per cui più che il castello, mi ha recato miglior impressione il luogo veramente bello, dove sorge il giardino, ricco di vegetazione e di angoli artistici, dai quali si stendono panorami vari e spaziosi.

Ci rimaneva ancora del tempo disponibile, per poter dare uno sguardo a Corfù-città, ove attirano il suo largo e moderno lungomare, il suo palazzo reale, la sua piazza circolare, ed anche nell'interno le sue caratteristiche viuzze strette ed anguste, la sua Metropoli e la chiesa di S. Spiridione: più o meno in tutto si notava l'impronta veneziana.

Dopo aver baciata l'argentea urna, che contiene il corpo del grande vescovo di Cipro, partecipe del I concilio di Nicea, S. Spiridione, mi presentai ad un papàs, per avere delle reliquie del Santo, che mi furono amabilmente donate, trattenendomi a conversare un pochino: questo modo familiare di avvicinare un... dissidente e per giunta... sacerdote, meravigliò un mio compagno, il quale me ne fece parola. Poveri noi! dovetti esclamare. Con tutti gli studi, di cui si può essere padroni, non si riesce ancora a superare idee e preconcetti sbagliati sul conto degli orientali, che dopo tutto hanno le più belle e migliori tradizioni di vita religiosa.

XVII

In Albania

La motonave si staccava da Corfù, mentre guardavo ancora tutta la massa del vecchio castello della fortezza veneziana, posta su un isolotto. Tosto però, andando a prua, le catene montuose albanesi mi si paravano innanzi, e di fronte scorgevo già Porto Edda, il primo lembo della terra albanese, che di lì ad un ora avrei toccato.

Quello che provai, che sentii nel mio animo alla visione di quella terra, della cui storia, delle cui tradizioni, dei cui legami io avevo già sentito parlare sin da bambino, non mi sarebbe facile trascrivere.

Non quelle montagne brulle, non quelle plaghe spesso acquitrinose, neppure quelle bellezze naturali, che vi si trovano, potevano formare l'oggetto vero e proprio del mio trasporto, ma i ricordi storici, gli elementi spirituali e psicologici, i legami linguistici, l'intima unione politica con la nostra Italia, mi facevano spiegare il senso interno di commozione che avrei provato nel calcare quella terra, che tra l'altro aveva pure accolto le ossa di uno

dei miei fratelli, decedutovi al servizio della Patria.

E mi scorrevano innanzi come in celere rassegna, le produzioni poetiche del De Rada, dello Schirò, i quali illustrarono così anche l'Italia, contribuendo a più intensi legami con l'Albania; i lavori letterari del Camarda, di Mons. Schirò, e di altri cultori di lingua albanese, i quali con le loro fatiche e ricerche hanno dimostrato l'importanza dello studio di albanologia; le esposizioni storiche di P. Nilo Borgia, il quale ha portato alla comune conoscenza il lavoro apostolico missionario cattolico di menti elette ed instancabili; la quasi enciclopedia storico-letteraria del Petrotta, il quale con un lavoro da certosino ha messo alla comune di ciascuno attraverso giudizi ponderati, cognizioni intorno alla vita intellettuale del popolo albanese con i suoi autori varii, con i suoi usi, con i suoi costumi: a tutto questo io pensavo nel mettermi a contatto con l'elemento albanese in questo ultimo tratto del mio viaggio.

Espletate le formalità con la dogana albanese, che si voleva mostrare severa nell'esame delle stampe, che portavo meco, ma che in realtà gli agenti non sfogiarono affatto, fui accompagnato all'albergo dal superbo nome « Bella Venezia », con quanta e quale relazione di somiglianza alla nostra laguna non saprei dire. Non si può però tacere che fra le varie cittadine albanesi quella di Porto Edda gode di un'ottima posizione sul mare, allietata da un bel giardino e da un breve sì, ma capace lungomare, che aggiunge attrattiva all'abitato.

Per la verità nessun interesse speciale mi poteva trattenere qui: non senza dissapunto quindi venni

a sapere, che il postale per Chimarra sarebbe partito solo il lunedì. Cosa mai avrei dovuto fare in due giorni di attesa? Fu per me un'ottima occasione essermi incontrato con un tenente di gendarmeria, il quale l'indomani sabato doveva partire con truppa in autobus per Durazzo, toccando Chimarra. Accondiscese il giovane tenente alla mia domanda e mi trattò con ogni riguardo, ancora più quando durante il viaggio venne a sapere che io stavo a Grottaferrata, nel cui Seminario si trovava un suo cugino, Eraclio Tsapo.

Intanto non volli far passare queste due ore di automobile con il solo godimento dei panorami, dei monti ora brulli ed aridi, ora verdi ed alberati; mi interessai perciò di poter conoscere qualche cosa intorno alla vita del popolo albanese direttamente dalle labbra del gentile tenente. E a ciò m'induceva il semplice fatto che, in paesi vari, incontrati sulla nostra via, alcuni fruttivendoli offrivano delle frutta a prezzo più che basso, come ad esempio circa 5 kg. di pesche in tutto per 3 lekë cioè L. 3.75, ed io non potevo non mostrare la mia meraviglia.

È purtroppo così, mi diceva il mio compagno di viaggio: esclusa qualche categoria sociale, la vita del popolo nostro è grama e difficoltosa; fortuna che l'albanese è parsimonioso, sobrio e modesto nelle sue esigenze: non è detto che questi esempi di vendita deprezzata si riscontrino in tutti i paesi dell'Albania, ma è certo che ci vorrà del tempo, perchè le attenzioni del governo raggiungano il loro scopo di risanamento economico, che indubbiamente

ha il suo influsso positivo su quello morale e spirituale del popolo.

Risorse economiche in Albania forse non mancherebbero, ma non sono ben sfruttate, e quindi mancando l'iniziativa del lavoro, manca il guadagno; da ciò la povertà nei vari strati del popolo appare come la caratteristica dominante; quello che sorregge, aggiungeva, è la ferma speranza di un risveglio economico. Era quanto pure io auguravo a questo generoso popolo, che nel ferventissimo attaccamento alla sua terra, alle sue tradizioni, alla sua gloriosa storia locale trova la forza di sopportare le difficoltà della vita con alto coraggio.

CHIMARRA

Appariva già Chimarra ed io ringraziavo il tenente della sua cara compagnia: mi volle condurre sino all'albergo « Mbretnore », ove ben tosto ero raggiunto dal padre dell'alunno Luca Neranzi, non permettendo assolutamente che io restassi all'albergo; dovetti accettare la sua cortese ospitalità.

Il gentilissimo Pano, fratello maggiore del suddetto alunno, dopo l'abbondante pasto, mi mostrò gli aranceti di Chimarra, mi indicò il paese superiore, mi fece fare una barcheggiata sul limpido mare, mi accompagnò in alcune visite di cortesia: notavo intanto che l'idioma comune più che l'albanese, era il greco; mi appariva che la Grecia in questo lembo d'Albania, così vicino, non avrebbe voluto mai abbandonare delle aspirazioni, e quindi il suo influsso con aiuti finanziari, con scuole, con

propaganda politica e religiosa si era reso assai sensibile. Nel momento del mio passaggio vi esistevano scuole greche ed albanesi: le prime erano più frequentate, mentre le seconde erano seguite, a quanto mi diceva, da una diecina appena di alunni.

In Chimarra marina, sebbene più piccola di Chimarra paese, per la salubrità dell'aria e per le altre comodità si trovano collocati gli uffici di capitaneria dei gendarmi, di sotto prefettura etc...; a capo di questi uffici erano posti individui dell'interno dell'Albania, appunto, credo, perchè più immuni dall'invasenza straniera.

Quanto ad attività religiosa, essa è pressochè nulla, perchè l'esiguo numero del clero risiede su in paese; solo la Domenica e feste si hanno i servizi divini. Del resto un lavoro vero e proprio di movimento religioso e culturale non sembra che esista: e pensare che questi luoghi furono la culla delle missioni Basiliene, le quali diedero vescovi e prelati insigni alla Chiesa!

La quiete, il silenzio della sera facevano somigliare quel paesello ad un monastero; c'era un non so che di melanconico e di monotono che agli spiriti fuggenti il frastuono ed il chiasso, poteva essere di riposo e di tranquillità; nelle occhieggianti stelle, nei casolari sparsi per le colline ove si notava la pallida luce di qualche lumicino, nelle onde lucenti al chiarore della luna, qualche vena poetica poteva trovare materia per la propria fantasia. Poco discosto dal luogo, ove mi trovavo, sentivo un rumor di remi e un breve chiaccherio: erano il Vice-Prefetto e il Signor Proda capitano dei gendarmi,

cui io avevo fatto visita per esserci conosciuti a Grottaferrata, e qualche altro, i quali tornavano da una passeggiata... marina. Tra la poesia e la reità, mi decisi per quest'ultima, ritirandomi per il riposo notturno.

La mattina seguente, Domenica, ringraziata e salutata la famiglia Neranzi, prendevo posto in un autobus, che avrebbe potuto servire anche per trasporto di ovini e caprini. A Chimarra superiore potei ammirare la chiesa con le sue antiche e belle iconi, mentre un papàs terminava la liturgia in maniera piuttosto strapazzo. La nostra macchina, guidata da un valente autista (e in realtà gli autisti albanesi devono godere di una speciale valentia nel portare le loro macchine su tali piste) oltrepassa rapidamente vari paesi, come Vuno, Eliates, Drimades e Palassa, finchè comincia ad inerpinarsi su per una ripida strada militare, compiuta durante la guerra mondiale dalle truppe italiane: era la salita del Logarà, che, se mi fece assistere a stupende visioni panoramiche, non mancò però di farmi scorrere i brividi per le ossa, quando nelle difficili curve mi vedevo sul ciglio di burroni da cui il nostro automezzo avrebbe potuto spiccare un salto di 500 ed anche di 700 metri, con l'unica certezza di potersi fermare soltanto alle falde del monte.

Discendendo dal Logarà, Valona si poteva scorgere come un punto lontano; ricominciavo a sospirare più liberamente, giacchè alle nude rocce della salita era subentrato un riposante tragitto attraverso un verdeggiante bosco, che offriva il beneficio di non causare quella specie di vertigini

nel trovarsi su paurosi cigli di gole e di valichi.

Pensavo intanto che fu precisamente questa selvaggia natura di monti con le sue orride anfrattuosità, con i suoi dirupi, con le sue vallate profonde e strette, con le sue aspre protuberanze, che riuscì a far mantenere quello spirito di libertà, che caratterizzò in ogni momento il rude e forte popolo albanese. Grazie alle gole ed ai valichi montani della Albania, il grande Skanderbeg potè infliggere numerose sconfitte alla mezzaluna, che, nonostante straordinari apparati bellici, non riuscì mai ad avere una completa dominazione nel territorio albanese. Si deve ancora a questo sentimento radicato di libertà determinato anche dal fatto dell'isolamento, se le forme di vita abbiano contribuito, fino ai tempi recenti, al mantenimento delle tribù, in alcune parti.

L'autobus, che prima bravamente si era inerpicato per il Logarà, adesso divorava la strada in pianura, la quale si snodava lunga e dritta come un rettilineo.

A VALONA

Eccoci già a Valona; ed ecco un primo incontro di un saporoso contrasto: la nostra vettura, vecchia nella carrozzeria, ma ottima nel motore, passava accanto ad un... tram trainato su binari da un cavallino di pura razza albanese!

Impolverato sino alla pelle, la cosa più opportuna mi parve di correre in un albergo, in quello dell'italiano Gambino, donde, dopo essermi messo

in ordine e in forze, in seguito a qualche giro di ricerca, riuscii a trovare il Rev.mo Arch.ta Mons. Scarpelli: passava la sua villeggiatura in riva al mare, giù al porto; sebbene non mi fossi dato cura di preavvisarlo, pure dopo un oh! di meraviglia, fui senz'altro accolto gradito ospite in una delle due sue camere.

Senza dubbio, fra le varie cittadine dell'Albania, Valona è da annoverarsi tra le più distinte e tra le più accoglienti: un grazioso giardino, uno stadio, un capace mercato, moschee, templi cristiani, edifici anche imponenti, come l'antico consolato italiano, alberghi anche comodi etc... con relative passeggiate al porto e villini formano la toeletta non sgradevole di Valona.

Era di Domenica: si notava perciò un movimento per la città; nel medesimo tempo io mi accorgevo che parecchi occhi scrutatori si fermavano su di me: da quegli sguardi deducevo, che non pochi ortodossi, dovevano pensare che io fossi un nuovo missionario venuto a coadiuvare l'Archimandrita nel suo lavoro di apostolato cattolico; ne fui confermato più tardi da amici di Monsignore.

Forse le stesse visite che compivo presso le famiglie dei seminaristi Basko, Arapi, Konomi avranno potuto essere interpretate nel medesimo senso.

Ben presto capii che una specie di sorveglianza da parte ortodossa e una attenta circospezione da quella cattolica avevano influito sull'atteggiamento, piuttosto contrario, assunto dall'autorità civile di allora verso la missione greco-cattolica: a motivo di

questo atteggiamento notai che attorno alla missione greco-cattolica vi erano i coraggiosi, che attraverso perdite anche di ufficio e di amicizie, ne mostravano apertamente il proprio attaccamento, e i prudenti (non però pusillanimi) i quali giustamente, a parer mio, non potevano esporre se stessi e le proprie famiglie senza necessità: la loro condotta infatti non significava abbandono se cattolici, nè mancanza di simpatia se ortodossi.

Si era creata una posizione tale, che la prudenza e la giusta circospezione non potevano e non dovevano causare alcun sospetto sui sentimenti delle persone. E questo mi fu manifesto quella sera stessa, ed ancora dopo al mio ritorno da Elbasan, assistendo a conversazioni anche animate tra gli amici della missione nuova, nella quale Mons. Scarpelli intende lavorare con forte ed efficace volontà.

Non senza ammirazione ascoltavo ad esempio la parola di uno dei più devoti: « sia come cattolico sia come albanese di fronte a qualsiasi evento non indietreggerò e non cederò, nonostante le turbolente procelle, che potranno addensarsi sul mio capo e sulla mia famiglia »; queste parole denotavano certo un grande zelo, che albergava in una grande anima, e chi le profferiva era degno della migliore stima.

Ma non era da biasimare chi si esprimeva in quest'altro modo: « io son cattolico, e cattolico rimarrò, e di fronte all'autorità sarò sempre tale: ma un dovere paterno mi comanda di stare attento e di agire con cautela, perchè i travagli, cui potrebbe andare incontro la mia famiglia, originerebbero forse

condizioni non volute nemmeno dall'autorità ecclesiastica ».

Ed infine non commoveva di meno il sentir parlare un ortodosso in questi termini : « è vero che noi (cioè simpatizzanti del cattolicesimo) ci mostriamo ben guardinghi per il momento attuale, ma è pur vera la nostra simpatia per il cattolicesimo e per i suoi rappresentanti; la sentiamo profonda, senza che la possiamo espressamente manifestare ».

Se in realtà, aggiungo io, vi era dell'umano in questa maniera di esprimersi, non deve meravigliare affatto, se si pensa alle difficoltà in cui ci si dibatteva in Albania: sarebbe anche già molto, se una reale, sincera e vera simpatia si riuscisse ad acquistare nei larghi strati della popolazione: il che è nelle speranze.

Sinceramente mi congratulavo con Mons. Scarpelli, il quale nel breve tempo di sua dimora a Valona, era riuscito a impostare le varie questioni attinenti la missione greco-cattolica. E il mattino seguente nella celebrazione del Divin Sacrificio raccomandavo al buon Dio con tutto il fervore l'apostolato cattolico in terra albanese.

IN VIAGGIO PER ELBASAN

Partivo quindi per Elbasan, passando per Fieri, Lushnia, Kavaja, Durazzo e Tirana. Per una visita sommaria di questi paesi, o meglio di queste cittadine, mi bastava il tempo di sosta dell'automobile. Avrei voluto naturalmente avere il tempo di accostare qualche papàs albanese dell'estesa regione di

Musacchia: dovetti fare di necessità virtù ed accontentarmi solo di sguardi alla pianura, che arriva sino a Durazzo, pianura, che, se fosse bonificata, (come adesso certamente lo sarà mediante la ferma volontà dell'Italia), costituirebbe una ricca fonte agricola; osservavo piuttosto abbandono e rovina! Un bel tipo d'albanese, armato di un grosso fucile, cinto di cartucce, passava a cavallo vicino a noi, e mi venne naturale il pensiero di associare questa figura a quelle descritte da parecchi cantori, i quali presentano il tipo albanese quale un tipo indipendente, rude e audace! Un vero Shkipetaro!

A Fieri sembrava ci fosse festa: salii in auto un tale in abito di gala e venne a sedersi accanto a me: alcune parole di convenienza fanno sì che immediatamente mi venga offerta una sigaretta, che io non credetti bene accettare, con la scusa che mi avrebbe fatto male in viaggio, ma in realtà per non fumare pubblicamente in automobile.

Poichè io guardavo con una certa curiosità il suo abito ben guarnito e vivo nei suoi sgargianti colori, mi spiegava che aveva dovuto prendere parte ad un matrimonio. In Albania i matrimoni vengono sempre solennizzati in maniera particolare: prima di andare in chiesa, oppure nella casa dello sposo, se il matrimonio viene celebrato fra le mura domestiche, lo sposo con gli amici va a rilevare la sposa con le amiche, formanti un corteo fantasioso per i costumi dai vivi colori: in un momento opportuno, un giovinetto si avvicina alla sposa, le bacia la mano, e riceve una mela, ove antecedentemente è stata introdotta della moneta cartacea; entrano quindi

in chiesa, e qui avviene la funzione con tutto il suo bel cerimoniale; si ritorna a formare il corteo sino alla casa dello sposo: prima che la sposa vi ponga piede, un ragazzino le snoda la scarpa e ne trae altra moneta; mentre fervono i festeggiamenti una giovinetta offre una parte d'agnello alla sposa, dalla quale riceve in dono del danaro; ancora una volta si avvicina una donna e offre dolci alla sposa, la quale ancora ricambia con danaro: è curiosa questa reiterata donazione di danaro: vorrà forse significare la speranza di trovarsi sempre nell'abbondanza, non lesinando nei doni.

Mentre a Fieri vidi cortei matrimoniali, a Lushnia mi imbattei in un'altra specie di folla, stazionante davanti ai vari prodotti della natura e... dell'arte; era giorno di mercato. Quale confusione! Se a Fieri avevo potuto ammirare i costumi eleganti e di gala, qui a Lushnia stringeva il cuore la visione di una straordinaria povertà nelle vesti ed anche nelle merci. Con un mio compagno di viaggio, che si recava a Tirana, discorrevamo su questa strana visione di miseria; mi faceva osservare che l'Albania sarebbe ricca e prodiga ai suoi figli, se si attuassero dei lavori seri e radicali: lo stesso pensiero che mi aveva espresso il tenente dei gendarmi durante il viaggio da Porto Edda a Chimarra.

Intanto attraverso lunghi rettifili, che mi avevano già impolverato da capo a fondo, la macchina costeggiava sempre la pianura di Musacchia lasciando alle spalle Kavaia, centro di coltivazione di tabacchi.

Ci avvicinavamo rapidamente a Durazzo, la quale con una collina verde alle spalle, si presenta all'occhio di chi vi giunge attraente e pittoresca; peccato che tutta questa plaga della pianura di Musacchia, che parte quasi da Valona ed arriva a Durazzo, sia un campo malarico per mancanza di bonifiche integrali!

Circondata da fertili campagne, incorniciata di verde, ben distribuita nelle sue larghe strade, Tirana presenta buone possibilità di sviluppo: non mancano edifici di una certa mole come il palazzo reale, i ministeri vari, la chiesa, ed altri, che danno nella loro giusta proporzione l'idea d'una capitale d'un piccolo Regno: del resto, come dico, tutto è soggetto a sviluppo.

In questa cittadina mi fermai qualche ora, mostrando il mio disappunto nel vedere ritardata la partenza per Elbasan: mi sento candidamente rispondere: eh! caro Reverendo, qui non si fa mica come in Italia! Da voi, con o senza viaggiatori, le vetture devono partire ad orario! Da noi invece, quantunque si tratti di servizi pubblici, si aspetta sino ad una ragionevole ora, finchè cioè si riempie l'automobile. L'attesa di questa ragionevole ora, si poteva protrarre anche di un'ora o due; così se avessi dovuto attendere il grosso postale sarei giunto in Elbasan alle ore 21, mentre trovata la possibilità d'una vettura, vi giunsi alle 19.30.

Per quello che avevo potuto vedere alla luce del tramonto, penso che il tragitto da Tirana ad Elbasan deve essere d'un interesse turistico non comune.

IN ELBASAN

Non dico nulla delle accoglienze, improntate alla più amabile ed affettuosa cortesia, che mi ebbi dal mio parente Rev.do Papàs Luzi Matranga, dal Rev.do P. Flaviano, dall'ex alunno Janaq Neranzi e poco dopo dal Rev.do P. Danjele e Papàs Josifi, di ritorno questi da Durazzo. In mezzo a parenti, a monaci Basiliani di Grottaferrata, e tra amici mi trovavo perfettamente in ambiente. Avevo l'intenzione di fermarmi in Elbasan appena due giorni, per poter andare quindi a Berat e Korça: mi fu, si può dire, gentilmente vietato dai miei ospiti, perchè ero molto strapazzato e stanco; in altra occasione, mi si diceva, avrei completato il mio giro in Albania. Mi dovetti arrendere: in verità le ragioni addotte corrispondevano al mio stato... personale, dopo il viaggio in autobus dal mattino sino alla sera, con le rispettive fermate: incipriato da capo a fondo, con i capelli sbandati e disordinati, col volto stanco e... non pulito, tutto dava motivo a desistere dal mio intento e nello stesso tempo tutto dimostrava che in fatto di strade in Albania c'è ancora molto da fare.

Mi fermai quindi ad Elbasan e la prima cosa che feci nel mattino seguente, oltre la visita della chiesa bella e comoda, fu di andare al campanile, per poter avere un'idea di Elbasan, il cui aspetto orientale e islamico è dato dai numerosi minareti.

Nella stessa giornata un giro per la città mi offrì l'occasione di notare i discreti edifici della posta, del municipio, le strade di Sami Frashëri e

di Kamo Sejdía e le interessanti piazze dei bazar, dove una folla di persone vendeva, comprava, strilava, minacciava. Mi aggiravo in questi vari bazar del grano (drithët), delle lane (leshnavet), delle frutta (pemasinave) per cogliere anche le impressioni su questo popolo albanese: qui ad Elbasan, rocca, penso, del mussulmanesimo in Albania, ebbi la vera impressione di trovarmi fra gente di religione maomettana, specialmente quando ascoltai le cantilene d'un muezzin, invitante alla preghiera dall'alto di una moschea.

Tutti quei giardini, uniti alle case dalle tegole rosse, danno una nota gioiosa al paese, che, alberato e circondato di verde, farebbe l'impressione di una città giardino, se la visione di una accentuata miseria e povertà non richiamasse alla realtà delle cose.

Una seconda giornata mi trascorse in compagnia di Papàs Luzi per alcune visite di cortesia, cui ogni orientale non manca di dare un certo peso: attraverso questi contatti di persone di vecchia e di nuova conoscenza venivo a comprendere meglio l'indole albanese, le difficoltà di trasformazione delle loro idee etc..., cose tutte che toccherò nelle solite considerazioni personali. Non mancai di fare visita alle suore Servite venute da Scutari, le quali, albanesi come sono, potranno avere maggiore probabilità di penetrazione cattolica; comprendevo pienamente le difficoltà cui alludeva la Superiora, la quale, in un ambiente in preponderanza mussulmano, deve procedere con tatto e con prudenza.

La festa della Croce, 14 Settembre, per la chiesa della Missione fu veramente solenne, giacchè forse

per la prima volta essa avrà visto concelebrare ben 6 sacerdoti sopra il suo altare. Il Rev.do Arch.ta P. Crisostomo di Elbasan era rimasto tanto entusiasta, che volle far venire il fotografo ad ogni costo, perchè tale giornata rimanesse sempre viva al nostro comune ricordo.

Nei dintorni di Elbasan un monastero mussulmano di Begtashì attirò la nostra curiosità: l'accoglienza ospitale a base di inchini, di strette di mani, di uva, di meloni e di sigarette mi facevano ricordare con stridente contrasto il subbuglio che l'apparizione di un sacerdote dissidente aveva messo in una comunità di cattolici, i cui membri forse pensavano che avevano a che fare con l'anticristo in carne ed ossa! Difficilmente posso essere creduto da molti miei confratelli occidentali; ma non esagererei affatto, se dicessi che, se non altro, le apparenze vengono salvate dai dissidenti ed anche dai mussulmani più che da noi. Con ciò non intendo fare alcun appunto a chichessia, giacchè vi può intervenire il fatto di delicata coscienza, che io mi guarderei bene dal giudicare e men che meno dal biasimare. Il fatto è che fummo incontrati poi dal Babai, Superiore del monastero, il quale ci indicò lo scopo della loro vita: separazione dal mondo, per darsi con maggiore frutto alla preghiera secondo Allah e per dedicarsi con assiduità al lavoro materiale della terra, dal cui prodotto traggono la possibilità di loro esistenza. A capo della setta dei Begtashì vi è il gran Babai, il quale è eletto a vita, ed attualmente risiede a Tirana, avendo dovuto abbandonare Costantinopoli a causa dei noti rivolgimenti Kemalisti in Turchia.

Esso viene eletto dai rappresentanti delle varie case.

Naturalmente nelle nostre domande fummo ben discreti essendo stati prevenuti che in questa setta esistono dei misteri, che non possono essere rivelati se non ai provetti della loro religione.

Questa setta di Begtashì, mi veniva detto, fra tutte le altre è quella più mite e più ragionevole, per cui le suddette accoglienze avevano la loro spiegazione.

Quale direttore della biblioteca comunale era un ex-alunno di Grottaferrata e mio antico compagno: Spiro Dod Biba, ora rispettabile avvocato. P. Daniele, P. Flaviano ed io ci trattenemmo con lui per quasi due ore, dopo aver visitato la biblioteca la quale aspetta di essere ancora più arricchita di volumi. Ricordi di tempi passati, racconto sulle difficoltà incontrate nel « curriculum vitae », notizie ora di carattere religioso ora di carattere politico, formarono la materia dei nostri discorsi. Stante l'antica amicizia, colsi l'occasione di esprimergli un certo rammarico nel constatare che, sebbene così numerosi gli ex-alunni di Grottaferrata, pure non sembrano affiatati e non costituiscono una forza di penetrazione del pensiero cattolico; l'avvenuta diversità di condizione sociale, (giacchè non tutti avevano potuto continuare gli studi), non doveva essere d'impedimento a questo auspicato affiatamento.

Ed inoltre, a differenza di altri ex-alunni sparsi in luoghi ove non c'è alcuna comunità cattolica,

quelli di Elbasan avevano la non comune facilità di possedere una chiesa cattolica : dunque bisognava valutare e valorizzare questo stato di privilegio. Tutte belle ragioni, tutte belle cose, mi rispondeva l'amico, ma non vi era stato un serio sforzo nell'accostare e nel riunire questi giovani e poi... e poi... il governo, (allora era il tempo di Zogu I) terrebbe bene aperti gli occhi, perchè non ci vedrebbe chiaro in questo movimento cattolico. A dire la verità più che serie ragioni queste mi sembravano scuse di una certa inazione nel nostro campo comune.

Comprendevo certo le difficoltà, cui si va incontro in Albania; ma alla fine la libertà di culto è sancita nello statuto del regno; e quindi con il dovuto coraggio si otterrebbero delle posizioni invidiabili. Adesso naturalmente con le condizioni attuali non c'è ragione di ricorrere ad alcun atto di coraggio. Non rimaneva che formulare l'augurio che tali desideri si avverassero, adesso che questi ex-alunni hanno vicini i loro antichi maestri, i Padri Basiliani.

Non molto discosto da Elbasan si trova un monastero idioritmico, con tre monaci : è il monastero di S. Giovanni Vladimiro, nella cui chiesa, di un certo pregio, se ne conserva il corpo; S. G. Vladimiro sarebbe stato il fondatore della casa.

Ben presto una vettura ci trasportò in carovana, composta da P. Daniele, P. Flaviano, Papàs Sifi, da me, Alex e Janaq, ex-alunni ambedue di Grottaferata. Oltre la passeggiata in vettura non vi trovai niente di caratteristico salvo la cordialità con cui

fummo ricevuti dal buon Archimandrita, Papàs Nicola.

In Elbasan mi ero ben riposato e non mi pentivo di aver abbandonata l'idea di andare a Korça e a Berat. Di ogni delicata attenzione, di tutta la cortese ospitalità sono debitore al Rev.do Papàs Luzi, al quale invio il mio più vivo e cordiale ringraziamento da queste pagine, da estendersi agli altri RR. Padri, che mi furono ben larghi di gentilezze.

RITORNO A VALONA

La Domenica mattina quindi (18 Settembre) per via Pekin e Fieri in 6 persone si parte per Valona, ove intendiamo fare una sorpresa all'Archimandrita Mons. Scarpelli.

Unica fermata fu compiuta a Fieri, per visitare la chiesa, la quale si presentava ordinata e caratteristica all'esterno; non altrettanto però si poteva dire dell'interno, nel quale un senso di disordine regnava sovrano.

Era mezzogiorno preciso, quando, come devoti pellegrini oppure come inaspettato bolide giungevamo al porto, ove Mons. Scarpelli trascorreva le sue vacanze, nella contemplazione del mare e nell'aspirazione degli effluvi marini. Non so quali siano stati i « motus primo-primi » del Rev.do Arch.ta; ma certo, passato il primo momento di sorpresa, presto fu sopraffatto dai nostri saluti, dalle nostre cordialità, dal nostro festoso chiaccherio, e, presolo in macchina, tutte queste attestazioni di affetto, solo

da Gambino ebbero termine per dare luogo ad un'azione in quel momento più impellente: all'agape fraterna.

Visite nella chiesa cattolica e in quella ortodossa, ove un Papàs, esitante sul modo di comportarsi, ci venne incontro con maniere circospette, incontri con parenti degli alunni albanesi di Grottaferrata, tutto contribuì, senza volerlo, a che la nostra gita di còrtesia venisse interpretata da parte di qualche malevolo ortodosso come una presa di posizione, mai sognata e mai passataci nemmeno nell'anticamera del cervello. Anche se Mons. Scarpelli ebbe qualche noia dopo, pure a lui medesimo non dispiacque questa affermazione preterintenzionale di... prestigio numerico da parte di rappresentanti del clero cattolico di rito greco. Fu interessante quando i miei compagni di viaggio presero la via del ritorno: si era giunti a Valona alla chetichella e si partiva circondati da una turba di curiosi, i quali commentavano ancor più curiosamente la presenza di questi papàs cattolici. Si notavano volti sorridenti di amici, altri timidi pure di amici ma prudenti, alcuni altri sprezzanti e infine qualche altro a bello studio non curante.

Partita la comitiva, insieme con l'Archimandrita e con il Signor Arapi facevo una passeggiatina lungo la spiaggia marina, commentando a nostra volta l'impressione varia che si era potuta veder dipinta su i volti di amici e di... contrari.

Alle ore 18 del Lunedì 19 Settembre, dopo aver espresso i miei più cordiali sensi di gratitudine che qui rinnovo a Mons. Scarpelli per la sua ospitalità

larga e completa, salivo sulla motonave « Città di Bari » dando un addio... nostalgico alla terra albanese.

Alle ore 24 dopo breve sosta a Saseno, sbarcavo a Brindisi nello stesso porto da cui avevo iniziato questo mio viaggio in Oriente.

Considerazioni personali su lo stato religioso in Albania

Su una popolazione di un milione di cittadini, in Albania la percentualità cristiana è al di sotto di quella mussulmana: il 60 % sono mussulmani, il 40 % cristiani, i quali si distinguono in ortodossi, con la chiesa autocefala formata dalle Eparchie di Tirana (metropolia), Berat, Korça, e Argirocastro, e in cattotici, con le loro diocesi di Scutari, di Durazzo, di Alessio etc... Il capo dei mussulmani, che in maggior parte appartengono alla setta dei Beg-tashì, risiede a Tirana.

Nonostante questa differenza di religioni e la varietà delle sette mussulmane, è ammirevole il poter constatare lo spirito di tolleranza, che vi esiste: e ciò ha influito a tener alta l'unione politica degli Albanesi, per i quali è sufficiente essere albanesi affin di potersi rispettare, senza trincerarsi nella rigidità religiosa: e così sono comuni i matrimoni misti, i quali non influiscono quasi affatto nella pace familiare.

Forse l'unica intolleranza, che siasi mostrata, è

stata quella relativa ai cattolici di rito bizantino-cattolico, intolleranza voluta dal clero ortodosso, che nella pluralità dei casi ubbidiva al verbo del suo vicino oriente greco dal quale copiava le varie disposizioni anticattoliche. Prima di parlare delle missioni bizantino-cattoliche, per comprendere l'ambiente, diamo un rapido sguardo all'indole, al carattere del popolo albanese.

Se è vero che le lettere e le belle arti sono l'espressione più tipica della civiltà ed influiscono nell'ingentilire l'animo di un popolo, bisogna dire che l'Albania, occupata, nel corso dei secoli, a mantenere la sua libertà, non ha potuto certo assorbire l'arte dei suoi vari dominatori: che anzi rifuggiva dall'accettarne qualsiasi influsso o artistico o scientifico; ecco perchè nella sua letteratura, piuttosto limitata, noi ci troviamo di fronte a produzioni generalmente d'indole guerriera, incitante sempre alla ribellione contro lo straniero. L'unico invasore, che ha purtroppo lasciata un'orma tristemente duratura, è stato il turco: con la fine del grande Skanderbeg è passata su questa terra albanese un'ombra di morte, che ha regnato per secoli e che ha intossicata la volontà e l'indole aperta dell'albanese, il quale però oggi è deciso a marciare verso un migliore avvenire, trasformandosi e rinnovandosi sempre più per la felice unione con la grande Italia. Da la lunga dominazione ottomana si possono ben spiegare quei tratti di carattere sovente agile e sgusciante che rende gli albanesi talora impenetrabili e difficili a comprendersi. Da ciò si può ancora spiegare la deprecata inazione, esistita fino a qual-

che decennio addietro, in quello che avrebbe potuto costituire l'elemento necessario di elevazione morale e intellettuale: nessuna vita di arte, nessuna attività vera e propria di produzione scientifica; il caratteristico e dannoso ozio mussulmano infiacchiva pure quest'indole forte e vergine e la rendeva schiava della materia: e qui necessariamente si acuisce il senso di agilità mentale doppia per riuscire nel suo più assillante pensiero della giornata: il guadagno puramente materiale.

Però mi guarderei bene dall'affermare che questo sia l'albanese di oggi oppure che ciò sia da generalizzare in modo assoluto; che anzi, ad onor del vero, bisogna subito dire che il lavoro impervio e non facile, cui si è sobbarcato lo Stato sotto la mano vigorosa ausiliarice dell'Italia, comincia ad avere i suoi frutti e la più pura e semplice constatazione la può fare il turista, che si reca a visitare l'Albania. Non solo vi si scorge il progresso nella parte edilizia, stradale, industriale, ma vi si va riaffermando la nota dominante del carattere albanese, che sembra aver finalmente trovata la sua unità politica, tutelata dall'Italia. Si è, possiamo dire, agli inizi di questo generale risanamento, sul quale l'influsso cristiano non può non avere il suo peso. Non vi è quindi da meravigliarsi se qualsiasi specie di missione religiosa in mezzo ad ambienti prettamente mussulmani trovi ostacoli penosi, come pure se il lavoro cattolico, specie quello operato da elementi bizantino-cattolici, incontri dure difficoltà nell'ambiente ortodosso.

Passiamo ora a qualche considerazione sull'elemento ortodosso, per introdurci quindi a parlare intorno alla penetrazione cattolica.

Mentre scrivo queste note, avvengono in Albania dei fatti ben importanti: l'Italia di Mussolini, per imprescindibili ragioni di tutela del popolo albanese e di garanzia delle proprie coste adriatiche, con mano vigorosa e con mossa fulminea ha proceduto all'occupazione militare del territorio albanese. E come italiano e come oriundo albanese non c'è che da rallegrarmi, poichè così si apre una nuova era piena di speranze per il bene del popolo, specialmente dal lato economico.

Non meno importante, per tornare a noi, sarà il suo influsso sull'elemento religioso, costituito dal clero ortodosso.

Troppo è stata attaccata al carro della chiesa ellenica quella albanese; e nonostante la sua autocefalia, moralmente risentiva la sua dipendenza da Atene, sì da ricopiare le varie disposizioni in materia ecclesiastica. Per questo lato l'occupazione italiana potrà anche essere provvidenziale in quanto che darà modo al clero ortodosso di saper vivere ed agire da sè e forse di sapersi accostare anche al cattolicesimo, cui lo Stato riconosce sovrana potenza morale ed universalità.

Nella generalità del clero ortodosso, uno degli aspetti più dolorosi è la povertà: ecco perchè in capo alle loro opere di religione pongono decorosamente l'assoluta condizione dell'assillante problema del guadagno materiale: non è chi non veda, quanto ciò possa essere di grave pregiudizio ed

ostacolo al progresso spirituale del popolo e della sua elevazione morale.

Non mi meravigliavo quindi in nessun modo, quando mi sentivo enumerare dei casi di defezione dalla chiesa cattolica di elementi del clero convertito, oppure di variabilità di altri ad ogni spirar di vento: condotta, si direbbe quasi, venduta presso questi poveri ortodossi.

Non posso tacere di un'altra piaga deplorabile: l'ignoranza. In Grecia vi è, se non altro, il ceto intellettuale, anche fra i membri del clero; ma in Albania disgraziatamente, mi si affermava ed in parecchi casi io avevo l'occasione di constatarne la verità, i mezzi di elevazione intellettuali sono straordinariamente deficienti, sì da dover ricorrere ad ordinazioni sacre di semplici popolani, spesso volgari, forniti semplicemente di un certo timbro di voce e possibilmente capaci nelle letture greche.

E' spiegabilissimo perciò come nella quasi totalità il popolo albanese non nutra un vero sentimento di rispetto e di devozione verso i suoi papàs; motivo per cui non è difficile accorgersi dello stato deplorabile e doloroso della chiesa autocefala albanese e nei suoi ministri e nei suoi tempi e nelle sue suppellettili e nello svolgimento generale del suo culto.

Un rimedio a tutto questo si potrebbe e si dovrebbe trovare nella formazione intellettuale del clero: ma sforzi del genere non se ne hanno; solo da qualche anno fu fondato un seminario a Korça: si è ancora agli inizi e non si può asserire nulla o quasi nulla in merito; però questo fatto è degno

di lode e di encomio, perchè con l'elevazione intellettuale si può affermare che seguirà anche quella morale, e ciò potrà essere a bene non solo locale della chiesa albanese, ma forse ad un bene ancor maggiore di accostamento e di avvicinamento con la Chiesa di Roma.

Non è difficile nè improbabile che l'attuale occupazione italiana, la quale, si può ben augurare, potrà avere anche il merito di staccare la chiesa ortodossa albanese dal carro di Atene, influisca in tale senso, ridonando all'Albania quel carattere di cattolicità, che formalmente non è stato mai cancellato, e faccia ritornare i tempi del grande Skanderbeg, difensore della fede cattolica e atleta di Cristo: è l'augurio più bello che possa uscire da un animo cristiano e cattolico.

Per giungere a tale scopo però è ben naturale ed evidente, che si esigono mezzi adeguati e capaci. Non basta guardare, contemplare i guai e le miserie morali, dolersene o condolarsene od anche biasimarle; ma è necessario agire con tutte quelle cautele e con tutti quei modi di prudenza e di discrezione, che debbono formare il frontespizio del libro di penetrazione, che ogni missione religiosa si propone di svolgervi.

Sentivo una volta da un alto prelato, il quale in Albania aveva occupato delle delicate mansioni, che, sebbene egli si fosse trovato in regioni ben più ampie e più progredite, pure in Albania aveva incontrato un terreno più difficile e quasi più... interessante dal lato diplomatico per una quantità di ragioni varie, derivanti o dalla condizione dello

stesso mescolamento di religioni o dall'indole del popolo o da altri numerosi fattori, che non si hanno in altre missioni. Ciò dimostra ancor più la necessità di comprendere l'elemento locale ed indigeno, se si vuole riuscire a qualche cosa di positivo nei tentativi d'introdurvi, ove manca, l'idea cattolica ed estenderne i benefici spirituali. E' innegabile che il lavoro in Albania sarà più proficuo, quando ministri cattolici indigeni saranno in numero da poter svolgere un vero apostolato cattolico fra la loro gente.

Non intendo qui parlare del lavoro del clero latino, che in diverse parti dell'Albania svolge la sua attività fra albanesi, i quali da tempo hanno abbracciato il rito latino.

Il mio pensiero è rivolto a quei luoghi ove domina il rito bizantino, e dove, se si vuol giungere a risultati felici, fa d'uopo penetrare con il medesimo rito.

Non si potrebbe quindi mai bastantemente lodare l'interesse che la S. Congregazione per la Chiesa Orientale ha dimostrato nell'aver compreso che le missioni Orientali cattoliche nel centro e nel sud dell'Albania sono le più indicate e le più atte a svolgere un certo movimento, seppur lento, unionistico. Anzi non mi riterrei in errore nell'asserire che se ordini di rito latino volessero spingere colà i loro servizi, non potrebbero fare opera di efficace penetrazione presso quelle popolazioni: costituisce un semplice modo di dire quanto qualche volta sentivo circa il desiderio di alcune popolazioni di voler missionari latini e non orientali; che se ciò fosse pur vero,

spetta a chi di dovere, illuminare tali popolazioni ed influire nel loro spirito discretivo a fine di non confondere i loro papàs con i papàs cattolici, i quali oltre al radicato amore alla chiesa di Roma, offrono la possibilità di continuare a mantenere il rito degli avi non solo, ma anche renderlo più attraente e più spiritualmente efficace con la pietà e devozione consuete con cui i papàs o religiosi orientali cattolici sogliono impreziosirlo.

AmMESSo dunque per le religioni di rito bizantino in Albania il principio di preferenza delle attività cattoliche di religiosi e sacerdoti del medesimo rito, spontanea si profila la domanda sui metodi di usare, non dico nell'evangelizzazione (come sogliono dire alcuni) dell'Albania, giacchè non abbiamo da fare con dei pagani, ma nello svolgimento del lavoro cattolico. Sembra opportuno richiamare alla mente, che le condizioni piuttosto misere del popolo albanese hanno acuita ognora più la brama del danaro, ragion per cui una delle prime attenzioni del missionario cattolico deve essere quella di far chiaramente comprendere che il richiamo alla Chiesa Cattolica non si basa sugli aiuti materiali. Se non ci si mette in questa chiara ed evidente posizione, si può essere certi che presto o tardi ci sarebbe da pentirsene, perchè in caso contrario la maggior parte delle conversioni in tanto sarebbe stabile in quanto non venisse a mancare l'aiuto mensile. Con ciò non si intende concludere che non si debba cu-

rare la carità materiale, no; ma dimostrare che questo non deve formare la base delle eventuali conversioni.

Del resto l'esperienza insegna che non poche defezioni sono venute a verificarsi per questa mancanza, direi, di... mensilità.

Durante la conversazione che in Albania ebbi con i più svariati tipi d'individui, presto mi accorsi (e ciò è dovuto all'influsso del carattere mussulmano) che ben sovente intorno ad un qualche avvenimento della più semplice entità costruiscono immediatamente un colossale castello, con circostanze inventate di sana pianta: si è di fronte così ad individui, i quali con la maggior franchezza di questo mondo, descrivono, dicono ed affermano cose mai avvenute: è il caso proprio di chi una cosa afferma con le labbra, ed un'altra pensa con il cervello. Da ciò ecco una conclusione: riservatezza ed oculatezza al sommo grado nel missionario cattolico, che deve stare in contatto continuo, per svolgere il proprio mandato: gentilezza mista a riservatezza, affabilità nel conversare congiunta ad una attenta osservazione, dolcezza non disgiunta dalla fermezza, debbono costituire il corredo personale di chi si vuol dedicare all'apostolato fra la gente albanese. In mezzo a tutte queste constatazioni che man mano andavo facendo, mi accorgevo però che questo fondo dell'animo albanese dovea pure sentire la fiera di appartenere ad una razza, di cui è stata vantata sempre la « besa » la fedeltà alla parola data, la certezza di non mancare al suo onore con il tradimento della sincerità.

« Se il cittadino albanese, però non da generalizzare, mi si diceva, non rispecchia esattamente le virtù prische degli avi, ciò è dovuto al mussulmano che con il suo oscurantismo è riuscito in larga parte nel suo intento: scristianizzare e conseguentemente inbarbarire il popolo albanese, abituandolo all'ozio, alla menzogna ed anche alla doppiezza ». Parole queste che mi rivelavano da una parte l'influsso malefico mussulmano, dall'altra la verità di questo stato di cose, salve tutte le più estese eccezioni, che in simili casi è necessario ammettere. Il lavoro metodico religioso ha così dove svolgersi ed espandersi: è l'augurio che formuliamo ai sacerdoti e religiosi che vi approfondono le ricchezze del loro spirito, sicuri che adesso colla presenza più intima dell'Italia sentiranno maggiormente accendersi i loro cuori di novello zelo per la penetrazione e l'espansione dell'idea cattolica nell'unità dell'ovile di Gesù Cristo.

Ma si permetta ancora indicare che la presenza di missioni femminili costituisce la premessa più necessaria e forse più sicura di una più rapida affermazione cattolica: non si possono negare le difficoltà, cui andrebbero incontro negli inizi di loro missione, ma la loro serietà, assiduità nel lavoro, il loro esempio sarebbero ben capaci a trionfare e a raccogliere a suo tempo il frutto delle loro fatiche.

Per terminare, mi piace esprimere ancora un pensiero sul lavoro missionario in Albania: ammessa tutta la bontà del metodo delle attuali missioni in mezzo al popolo albanese, non è da esclu-

dere, che anzi forse sarebbe da mettersi in grande evidenza, una specie di missione, che potrebbe avere, mi penso, degli effetti insperati: intenderei chiamarla « missione intellettuale ». Una simile missione, composta di capaci e valenti scrittori di albanologia, aventi l'unico scopo di illustrare in una rivista, in scritti, in conferenze, tutto da svolgersi localmente a contatto con il cittadino albanese, di illustrare dico, l'Albania nelle sue più varie manifestazioni di vita civile, sociale e religiosa, s'imporrebbe al ceto intellettuale albanese e preparerebbe un terreno adatto ad un più largo lavoro di collaborazione, anche nel campo religioso in proseguo di tempo.

E' ben comprensibile che quanto fin'ora ho detto intorno al lavoro apostolico in Albania non è altro che frutto di considerazioni personali, alle quali non si deve attribuire che un peso ben relativo, giacchè non mi è giammai passato per la mente di voler fare da precettore a chichessia. Tali cose vidi, tali impressioni ne riportai, tali considerazioni ne dedussi.

CONCLUSIONE

Per concludere queste considerazioni personali intorno allo stato religioso d'Oriente, vorrei esprimermi succintamente così: non è raro sentire che la Chiesa d'Oriente è in piena decadenza, che la Chiesa d'Oriente è sull'orlo del precipizio, che la Chiesa d'Oriente è anche nello sfacelo.

Penso che queste affermazioni hanno del vero, ma nello stesso tempo bisogna apertamente dire che contengono delle opinioni errate ed anche false, senza voler negare, ripeto, che la situazione religiosa nella chiesa ortodossa è dolorosa e penosa. Non si può, credo, chiamare in piena decadenza una chiesa, la quale contiene in sé le basi di un certo ordine; la quale ha una gerarchia, ha una certa fede religiosa, gli stessi Sacramenti, la stessa nostra liturgia.

Non si può, penso, indicare come sull'orlo del precipizio, una chiesa, la quale contiene in sé i germi di una spiritualità, che fa ricordare gli antichi Padri ed asceti; una chiesa, la quale, sebbene caduta in varie colpe, può ancora avere tanta forza da rinnovarsi e riprendere il posto che le spetta.

Nè ancora penso si possa dire in pieno sfacelo

una chiesa, la quale, se non altro, può risplendere in parte almeno dello splendore dell'oro: perchè, come un masso d'oro staccato da tutto un macigno d'oro non cessa di essere oro, secondo l'espressione di Pio XI, così essa non ha completamente cessato di essere oro.

In essa ciò che manca (omettendo la lontananza dalla vera Chiesa di Cristo) è il sapere usare i mezzi di salute, che vi si trovano, ciò che manca è tutto quel contorno di vita spirituale, tutta quella organizzazione di movimento per il bene, che rende bella e forte la nostra Chiesa Cattolica. E noi dobbiamo sempre rallegrarci con vero compiacimento e con vero plauso, ogni qual volta possiamo sentire che l'Oriente anche nell'organizzazione culturale e religiosa cerca di compiere dei passi, perchè, ricordiamolo, la scienza e l'azione nel bene sarà sempre a beneficio di una più esatta e migliore comprensione storica della chiesa d'Oriente di fronte a quella d'Occidente.

Alla fede del suo popolo deve l'Oriente la possibilità di una ripresa ascensionale nella sua vita spirituale e morale; all'attaccamento alle sue tradizioni deve esso la conservazione dei mezzi di salute come la S. Liturgia, i SS. Sacramenti, la Gerarchia etc...; all'amore verso la Vergine deve esso germi tali di vitalità, da potersi rievolvere e riprendere il posto, che gli spetta nella grande famiglia di Gesù Cristo.

Quindi più che una piena decadenza, più che un pieno sfacelo, noi dobbiamo scorgere nello stato religioso di questo vicino Oriente lo stato di un

grande ammalato, che, appunto per la sua mutevole malattia, ora, manifestando buone disposizioni, si mostra propenso a volersi superare seriamente, ora sdegnosamente si ritira, trincerandosi nelle sue ormai viete posizioni.

E se vogliamo cercare il microbo di questa malattia, indubbiamente esso è costituito dal basso livello di intellettualità quasi generale del clero, direi, minuto, e non di rado anche di alcune personalità della stessa gerarchia ecclesiastica. A questo aggiungete i pregiudizi, ed avrete un ammalato cronico, un ammalato impaziente, sdegnoso, difficile a curarsi. Poca conoscenza dunque, anche voluta, del dogma, della storia, dello spirito cattolico, impermeata per di più da puerili e spesso anche maliziosi pregiudizi: ecco la piaga vera, che ostacola ogni briciolo di buona volontà, che respinge la mano fraternamente tesa, che impedisce ogni buon lavoro per il raggiungimento del desiato scopo: la riunione con la Chiesa madre di Roma.

Scheletricamente lo stato religioso d'Oriente potremmo determinarlo dunque in questi termini: la chiesa d'Oriente ha le radici d'una vita altamente spirituale e religiosa, ma esse non arrivano in genere a far fiorire l'albero per varie cause, che forse possono ridursi alle seguenti: pausa nella vita eucaristica, poca conoscenza o incomprendimento della dottrina e della storia, pregiudizi sul pontificato Romano e mancanza di metodi, atti al rifiorimento della vita religiosa, il tutto favorito da una certa servitù statale.

INDICE

CAP. I

Da Grottaferrata a Costantinopoli	pag.	5
---	------	---

CAP. II

Visitando Costantinopoli	»	13
Dal Patriarca Ecumenico	»	15
Monumenti cristiani e islamici	»	19
In giro per i musei	»	22
Dimora dei Sultani	»	25
Le mura	»	27
Attraverso il Bosforo	»	29
Note Liturgiche	»	31
In giro per la città	»	33
Al Fanar	»	36

CAP. III

Considerazioni personali sopra lo stato religioso di Costantinopoli	»	39
---	---	----

CAP. IV

Da Costantinopoli a Salonico	»	47
--	---	----

CAP. V

Da Salonico a Monte Athos	»	53
-------------------------------------	---	----

CAP. VI

Attraverso il Monte Athos	»	57
Nella capitale dell'Athos	»	57
Organizzazione monastica dell'Athos	»	60
A Vatopedi	»	65
Esfigménu	»	68
Nel Monastero Serbo di Chilandari	»	70
Nel Monastero Bulgaro di Zografu	»	71

A Dochiar »	72
Nel Monastero di Senofonte »	73
A S. Panteleimone »	75
Simono-Petra »	77
Monastero di S. Gregorio »	79
Monastero di S. Dionisio »	81
Nel Monastero di S. Paolo »	83
La Grande Laura »	86
A Caracalla e a Filotheo »	89
Il Monastero Ivron »	92
Stavronikita »	94
Da Pantocrator a Karyés »	99
Noticine liturgiche »	102
Appendice - Breve storia dei 20 Monasteri del Monte Athos »	109
CAP. VII	
Considerazioni personali su lo stato religioso del Monte Athos »	119
CAP. VIII	
Dall'Athos a Salonico »	127
CAP. IX	
Salonico »	131
Visita dei Monumenti »	132
Mura di Salonico »	135
Gita a Ghiannitsà »	139
CAP. X	
Da Salonico ad Atene »	145
CAP. XI	
Per le vie di Atene »	149
Due opere cattoliche »	152
Il Rhyzarion »	153
A Maratona e al Museo Nazionale »	155
Il Licabetto »	157
Museo Bizantino »	158
L'Acropoli di Atene »	160

Altre visite »	163
Nelle Chiese »	165
CAP. XII	
Considerazioni personali su lo stato religioso della Grecia »	171
CAP. XIII	
Da Atene a Patmos »	181
Patmos »	186
Note su funzioni liturgiche »	188
Al Christós di P. Anfilochio »	193
Appunti su una funzione di Pasqua »	194
In giro per Patmos »	204
CAP. XIV	
Considerazioni personali su lo stato religioso di Patmos »	209
CAP. XV	
Visita a Rodi »	215
In giro per la città »	218
Gita al Fileremo »	223
CAP. XVI	
Da Rodi a Porto Edda »	227
A Corfù »	235
CAP. XVII	
In Albania i »	239
Chimarra »	242
A Valona »	245
In viaggio per Elbasan »	248
In Elbasan »	252
Ritorno a Valona »	257
CAP. XVIII	
Considerazioni personali su lo stato religioso in Albania »	261
Conclusione »	273

Finito di stampare il 6 Marzo 1940-XVIII
nella Tipografia Pontificia di Palermo

... *approvazione ecclesiastica*